DELLA STATUA

DI DANTE ALIGHIERI

INNALZATA IN FIRENZE

IL XIV MAGGIO MDCCCLXV

STORIA

CURIOSA E GENUINA

CON DOCUMENTI

A rendere più curiosa e compiuta la presente istoria aggiungeremo che nei giorni delle feste dantesche i Signori Banchi e Vieusseux, che a Firenze avevano preso impegno di mettere in vendita questo libro, nol fecero per ragioni estranee a loro, e che è bello il tacere. Il libraio sig. Bettini non si lasciò imporre e lo vendette e lo vende tuttavia. Narriamo il fatto e non altro. E qui dichiara l'autore di dar fine per sua parte a questa polemica che, nella coscenza del vero, ha da solo e senza trepidazione sostenuta quattordici mesi per l'onore delle arti belle rappresentate in Italia da ben altri scultori, grazie a Dio, che da quello della statua, per la sacra memoria di Dante offesa in questo monumento, pel decoro della comune patria ingannata. Soltanto spera egli che gli onesti non lo giudicheranno senza leggere sopratutto i documenti a fac. 38, 84, 89, 107, 110. Oramai la questione è sciolta dalla statua la quale chiunque veda a mente calma, può dire in coscenza se sia degna del divino DANTE e della ITALIA regina delle arti belle.

Si vende in Firenze

alla libreria Bettini

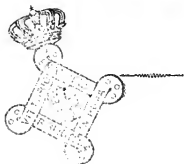
al Gabinetto Viesseaux

dal tabaccaio G. Banchi via Calzaioli.

Nelle altre città d'Italia dai principali librai.

DELLA STATUA
DI DANTE ALIGHIERI
INNALZATA IN FIRENZE
IL XIV MAGGIO MDCCCLXV

STORIA
CURIOSA E GENUINA

CON DOCUMENTI

MODENA
TIPI DI NICOLA ZANICHELLI E SOCI
1865

AI FIORENTINI

DI BUONA FEDE, ONESTI, IMPARZIALI

ORESTE RAGGI

Compiono appena due anni che voi assistevate in questa piazza, lieti e plaudenti, allo scuoprimento della facciata di Santa Croce, giustamente chiamata il Panteon delle glorie italiane e per cui cotesta vostra bella città va così famosa nel mondo, ed è con venerazione visitata da mille stranieri. In quel giorno solenne io publicava una MEMORIA che raccoglieva brevemente la storia di quella chiesa, de' suoi monumenti, delle opere d'arti dall'origine ai giorni nostri, e quella memoria, se bene vi rammenta, io dedicava a voi popolo fiorentino. Oggi assistete nella stessa piazza ad un nuovo scuoprimento, a quello di una statua in forma gigantesca che vuolsi rappresentare il divino poeta Dante Alighieri, vostro concittadino il quale meriterebbe essere

scolpito da un Fidia, e da un Prassitele se noi avessimo un Fidia ed un Prassitele viventi. Non so se tanta eccellenza di statuari possa vantare la età presente; so bene che ne ha di grandi e che in Firenze stessa non mancano. Ora questa statua di Dante nostro fu data a scolpire ad alcuno di quei grandi? Anzi ad uno sconosciutissimo, tirato su non per proprio merito ma dalle altrui brighe. La storia della statua, delle indegne arti usate per darla a costui, degl' intrighi, delle calunnie, delle bassezze di tanti, io raccolgo in questo volumetto ed offro a voi, come già vi offersi in prova dell' affezione mia, la storia di Santa Croce. Leggete senza amore nè odio, calmatamente leggete questa storia sostenuta da documenti, e vedrete come generalmente

parlando, operi il vostro municipio pel bene vostro, pel decoro della vostra bella città, per l'onore italiano. Esso si fa vincere sempre dal favore e dalle brighe delle consorterie. Così per la statua di Dante. E voi, e quanti sono Italiani che alla lettura di queste carte verrete nella piena conoscenza della condotta tenuta in tale facenda dal municipio medesimo, non farete più le meraviglie che si componga esso di quegli uomini che spensieratamente gittarono oltre a un milione di franchi del denaro vostro per non avere l'acqua potabile, che dopo cinque anni di libertà vi conservano una pozzanghera per mercato, che vi danno appena due scuole elementari quando in altre province i più piccoli paesi ne hanno in maggior numero, che oggi spende e spande

tanto denaro pur vostro per festeggiare Dante con balli di trecche sotto gli uffici mentre molti di voi non hanno casa, nè tetto nè in alcun modo si provvede al vostro benessere. Dante voleva e doveva essere onorato, chè non è mai abbastanza, ma in più degna guisa e con più degno monumento e non certo con baccanali.

Di Modena 9 Maggio 65.

DI UN NUOVO MONUMENTO

A DANTE ALIGHIERI

IN FIRENZE

LETTERA I.

Al Cav. LUIGI PASSERINI

SOMMARIO: I. In cosa che è di tutta Italia può ogn' Italiano esporre la propria opinione. II. Lodevole la festa pel sesto centenario a Dante farsi in Firenze. Anche le altre città facciano solenne quel giorno poichè a Dante è dovuto il presente risorgimento. Lo studio dantesco. III. La piazza vecchia di S. Maria Novella è decretata pel monumento. Opinione contraria del Passerini. Perchè escluso il fondo degli Uffici. IV. Si propone la piazza di S. Croce. Ragioni contrarie a questa. Il monumento non è de' soli Fiorentini nè di espiazione dell' esilio cui essi dannarono Dante. Già un monumento a Dante è nello interno della Chiesa. Qui, a questo tempo, disdicevole il concetto: *ahi serva Italia*. Lo stile della statua disarmonizza con quello della facciata. Se ne interroghi il Matas; è l'accademia di belle arti. La piazza di S. Croce non può prendere il nome di Dante. V. Ragioni a pro della piazza di S. Maria Novella. Soddisfazione dei forestieri nel trovarvi subito quel simulacro. La piazza prenderebbe nome da Dante. Si propone la piazza di S. Marco. Invece che del luogo più importante questione è da fare. VI. Chi è lo scultore? Chi gli allogava la statua? Questa qual concetto esprime? VII. Nessuna opera fin' ora ha dato nome allo scultore Enrico Pazzi. Origine della soscrizione per questa statua, per opera di un amico del Pazzi. VIII. Il Municipio di Firenze concede per collocarla il cortile del liceo. Nè il Pazzi nè l'amico si sco-

raggiano perciò. I miracoli del marmo e il suo trionfale ingresso in Firenze. IX. La statua del Pazzi suggerisce, per raccogliere denari, la festa a Dante. Il colpo è fatto: Mandano denari ingannati i municipi, i ministri, il re. Per la statua nazionale a Dante o uno dei più famosi scultori, o il concorso. Troppo oscuro il nome del Pazzi. La statua da lui scolpita una specie di persecuzione alla memoria di Dante. Dante dipinto da Raffaello. Gli altri due monumenti in Firenze. X. Mia visita allo studio del Pazzi. Descrizione della statua. Dalla ferocità dell'aspetto è con frizzante motto detto *Chiavone*. Anacronismo del fargli dire: *Ahi serva Italia*. Stranezza dell'aquila ai piedi. XI. Poco è a sperare della esecuzione pel poco che ha lavorato l'artista. Non basteranno a farla eccellente gli articoli de' giornali. Le mie parole muovono da carità dell'arte e della patria. XII. Se il Pazzi fosse un Mecenate commetterebbe la statua di un Dante al Pazzi artista di nessun nome, o piuttosto ad uno di gran fama? XIII. Le opinioni politiche non hanno che fare col merito nelle arti. Se ciò fosse sarebbe facile divenire eccellenti. Certi favoritismi propri di tempi dispotici, indegni di tempi liberi. Insistenza e dispotismo della *Gazzetta del Popolo*. Che abusa della così detta opinione publica per imporre al municipio fiorentino. XIV. Ciò che debba far questo. Pensi alla responsabilità che assume. XV. Inconsiderata deliberazione del municipio che si è lasciato imporre.

Amicus Plato sed magis amica veritas.
Amico Platone, ma più che Platone la verità.

I. Leggendo nella *Gazzetta del Popolo* di Firenze la lettera dalla S. V. chiarissima diretta al signor professore cavaliere Luigi Paganucci sul luogo più conveniente alla collocazione della statua di Dante Alighieri, mi correvano alla mente alcune idee che ella vorrà permettermi di esporre così alla buona in questo foglio per testimoniarle la stima che le professo, e perchè in cosa di tanto momento, e che non è di Firenze sola, ma di tutta Italia, io credo che possa, anzi che debba ogn' Italiano dire francamente, senza rispetti umani, la propria opinione tanto più se contraria a quella da altri manifestata; chè dal

contrasto delle idee maggiormente si sviluppa una questione, più chiara vi si fa sopra la luce, donde più matura la deliberazione da prendersi per non dar luogo a tardi ed inefficaci pentimenti. E se ella vedrà che in tutto io non sono con lei nè con altri, nè ella nè altri vorranno averselo a male, perchè non fo che esporre il mio parere senza che per questo io non rispetti l'altrui.

II. Certo lodevolissimo è il pensiero di festeggiare colla maggiore solennità nel venturo anno il sesto centenario dalla nascita del più grande poeta che abbia avuto non dico Italia, ma il mondo intiero nei secoli moderni; e poichè Firenze ha la gloria di avergli dato i natali, giusta cosa è che cotal festa, veramente nazionale perchè vi contribuisce lieta e plaudente tutta Italia, si faccia in Firenze; ma pure desidero e spero che quel giorno stesso sia giorno di festa per ogni altra città nostra; che pei borghi e per le ville, anche meno popolose, corra nelle bocche di tutti, sia onorato per ogni dove il nome di Dante Alighieri. Che se non tutte le città potranno, come ben fa Verona, oltre Firenze, innalzargli anch' esse una statua, valga un busto od almeno una semplice iscrizione; valga in quel giorno il dar nome da lui ad una via o ad una piazza per rammemorare il gran poeta fiorentino di nazione, ma d'animo italiano. Che difatti a lui sopra tutti dobbiamo il risorgimento della comune patria, a lui che nè guelfo nè ghibellino, ma solo propugnatore caldissimo della libertà e della unità nazionale, a lui che già, sei secoli or sono, voleva quello che tutti noi oggi vogliamo: diviso il pastorale dalla spada; a lui maestro di temperata libertà perchè contrario egualmente al dispotismo di un solo come a quello delle moltitudini. E se lo studio di lui servì grandemente a scuotere l'animo degl'Italiani, e a ravvivare in essi il desiderio della indipendenza e unità loro, si resero molto benemeriti della

patria quei letterati che furono il Varano, il Gozzi, l'Alfieri, il Foscolo, il Cesari, il Monti, il Perticari, il Marchetti ed altri i quali di quello studio ci fecero caldamente desiderosi. E difatti che Dante dovesse ritemprare, o meglio rigenerare, la infiacchita e serva Italia, lo prova l'odio che gli portavano la curia pontificia ed i gesuiti, onde quella non ebbe un tempo rossore di metterlo perfino all'indice dei libri proibiti, questi di sbandirlo affatto dalle scuole, e le lettere virgiliane non potevano essere scritte che dal padre Saverio Bettinelli della compagnia di Gesù. Ma io insegno a Minerva ripetendo alla S. V. queste cose, a lei che sapientemente appella Dante *iniziatore della civiltà italiana, e del pari iniziatore delle idee magnanime della unità della patria.*

III. Per la qual cosa, lasciando di ciò, e venendo all'argomento della sua lettera che muoveva me a scriverle questa, io veggo come in Firenze si stia discutendo il luogo più conveniente per collocare la statua dello Alighieri, e poichè se a tutti, in grazia della libertà e della scambievole tolleranza, è pur concesso di dire la opinione propria, è solo del municipio il diritto di deliberare, io veggo altresì da quella sua che difatti lo stesso municipio aveva già stabilito di collocarla *nella piazza vecchia di S. Maria Novella*. Qui non intendo ora a sostenere una tale ormai presa deliberazione, che non potrebbe così di un subito annullarsi senza che lo stesso municipio ledesse il proprio decoro; e nemmeno ad oppormi a quel voto al quale ella dice di non aver *fatto buon viso*. Farà il municipio ciò che in sua coscienza stimerà più conveniente pel lustro della città da lui amministrata, ma quello che farà sopratutto sarà di dar tempo al tempo e di non precipitare una suprema decisione. Le ragioni che ella adduce *di non aver fatto buon viso al voto per la piazza di Santa Maria Novella* sono

parecchie. Allora ella fu di avviso che la colossale statua sarebbesi potuta meglio collocare *in fondo alla gran loggia degli uffizi affinchè colui che sopra gli altri come aquila vola avesse il principal posto di onore tra gl' illustri Toscani che ad essa fanno corona.* Ma ella soggiunge che dovette *ricredersi da questa opinione per le osservazioni che molti artisti le fecero circa la impossibilità di collocare una statua di marmo in un luogo che non ha, se non a lunga distanza, una parete che possa servirle di fondo.* Ottimo argomento questo, e degno di giudiziosi artisti, i quali, volere o no, quando non sieno mossi da particolari passioni, sono i giudici più competenti in fatto di arti e di euritmia; ed io aggiungerei che il chiudere con una statua colossale il fondo della gran loggia degli uffici non sarebbe bello alla veduta; che il luogo ha un non so che di triste e di pesante; che la luce non vi domina libera ed aperta come in una piazza, e che d'altra parte una statua a Dante vi ha già il suo posto, e converrebbe o levar questa e collocarla altrove sostituendovi quella di alcun altro sommo, o lasciandovela tornerebbe ridicolo vedere nello stesso luogo due volte ripetuto il simulacro di un medesimo personaggio.

IV. Esclusa la loggia degli uffici, restò convinta la S. V. *che niuna località sia più dicevole a questo effetto della piazza di Santa Croce.* Ma io invece, se fossi chiamato a dare il mio voto, mi accosterei piuttosto che a questa di Santa Croce, la quale vedo con tanta insistenza richiesta da taluno, a quella di Santa Maria Novella. Che se io mi fo pur lecito di contraddire la prego di non avere per *puerili* le ragioni che sono per addurre, imperocchè non intendo di contraddirla per ispirito di contraddizione, ma sono mosso ad escludere Santa Croce da quella stessa onesta convinzione ond'ella è mossa ad ammetterla; e sia pure che io possa più facilmente er-

rare, ma non sarà per ciò lecito ad entrambi ugualmente, e a quanti altri vorranno tenere per l'una o l'altra opinione, discorrere su tal proposito? E innanzi tutto io ricorderei che questa volta non sono *i Fiorentini* (com' ella dice) *che fanno a Dante un monumento d'espiazione per l'ingiusto esilio a cui lo dannarono i loro padri* perchè il monumento che ella chiama *di espiazione* non è questo, ma quello che i Fiorentini gli fecero già in Santa Croce, e l'altro in una delle nicchie degli uffizi; mentre quello che gli si vuole innalzare nel venturo anno mille ottocento sessantacinque non dovrebb' essere *dei Fiorentini* soltanto *nè d'espiazione dell'ingiusto esilio*, ma degl' Italiani tutti, se a questo fine mandano il loro denaro gl' Italiani che non intendono d' innalzare un monumento all' esule fiorentino, *ma all' iniziatore della civiltà loro, all' iniziatore della idea magnanima della unità della patria.* Per cui questa prima ragione *che se fu grande la colpa dei Fiorentini nel dannarlo ad ingiusto esilio, conviene che grande sia del pari la tarda ammenda, e che sarà grande collocandolo nella piazza di Santa Croce* non mi pare sufficiente. Per me vorrei che noi Italiani, i quali tanto dobbiamo al divino poeta, ci accostumassimo a vederne la immagine riprodotta nelle tele, nei marmi, nei bronzi, nelle litografie, nelle incisioni, per ogni via e per ogni piazza, nei pubblici edifici come nelle case dei privati, io, che direi come il Biagioli a quel prete che in Parigi non voleva battezzargli un figliuolo col nome di Dante: che se non vi era San Dante vi era il dio Dante, io sento venerazione quanto altri mai per questo divino poeta; ma poichè le immagini sue non sono per ogni dove come le vorrei, non vedo ragione che il forestiero che si conduce a visitare nella chiesa di santa Croce il Panteon degl' Italiani trovi Dante fuori, e Dante dentro della stessa chiesa; nè veggo la necessità che si ammiri

la sua immagine *prima di accedere al tempio nell' atto di ridestare* (e non è forse ridestato oggimai?) *il sopito sentimento nazionale, gridando quei magnanimi versi coi quali rampognava le sciagurate parti d' Italia che la fecero serva e di dolore ostello.* Dirò più sotto di questo concetto in cui lo volle ritrarre l'artista; ma innanzi a quella facciata di Santa Croce la quale, pel tempo in cui fu compiuta, pel re sotto gli auspici del quale fu discoperta, sarà ai posteri un monumento non solo del ridestato sentimento nazionale, ma del possesso in cui siamo della libertà e della quasi compiuta indipendenza italiana, sarà bene e conveniente che al cospetto di quella chiesa la quale accoglierà presto il monumento di quell' altro sommo fondatore della nazione che fu Camillo di Cavour, Dante si mostri in atto di gridare tuttavia: *ahi serva Italia?* Non sarebbe per avventura un anacronismo, una contraddizione tra il monumento prima di accedere al tempio e la facciata del tempio stesso? In quanto *all' essere sepolto in quella chiesa il conte Ugolino coi figliuoli e i nipoti, fatti immortali dal poeta,* se dovesse aversi pure in qualche conto questa ragione, parmi che meglio del monumento in piazza valga quello che sta dentro della chiesa. Che se nel cercare il luogo acconcio a collocarvi un tale monumento conviene sceglierlo, per quanto è possibile, nella Firenze antica quale era ai tempi che l' Alighieri vi faceva dimora, io dimando se, tranne il luogo, la piazza di Santa Croce sia più quella del tempo di Dante? Nè solo la facciata ma neppure l'interno della chiesa com' è al presente fu veduto da Dante; e in quanto al luogo nella Firenze antica altri ve ne sarebbero e non pochi. Ad escludere la piazza di Santa Croce io veggo un' altra forte ragione nello stile, sebbene l'uno architettonico, l'altro scultorico, così differente tra la facciata e la statua che vi si vuol collocare dinanzi, che

non può se non grandemente disarmonizzare. Certo che lo scultore per la celebrità del luogo andrebbe più che contento, superbo, e ben si degnerebbe di accoglierlo se gli si destinasse questo pel suo lavoro, il quale acquisterebbe fama dal luogo, ma vorrei che s'interrogasse il Matas se sarebbe contento di vedersi quella scultura innanzi alla sua bella facciata; vorrei che il municipio si consigliasse colla sua illustre Accademia di belle arti, perchè avviene di queste come della medicina tutti vogliamo parlarne, tutti ci vantiamo di non aver fede nei medici; ma quando un piccolo incomodo ci prende ricorriamo subito a loro perchè se sbagliano essi, tanto più sbaglieremo noi che non siamo dell'arte, e se l'opinione pubblica pretende di valere qualche cosa nel giudicare di arti belle, io credo che meglio di questa opinione valga il giudizio di onesti, e valenti artisti che non mancano certamente in Firenze. Da ultimo io vorrei che la piazza ove fosse collocato il monumento a Dante prendesse nome da questo, ma se vi è piazza che debba conservare il proprio è quella di Santa Croce, conosciuta per tutto il mondo, e perciò se avesse la medesima il monumento non potrebbe di Dante portare il nome.

V. Ella, gentilissimo signor cavaliere, dava poi le ragioni sue per escludere Santa Maria Novella, ed io credo aver date le mie per escludere Santa Croce mentre per Santa Maria Novella, ch'ella non vorrebbe, parmi si potrebbero addurre eziandio alcuni favorevoli argomenti. Io non sono Fiorentino, ma ogni volta che mi sono condotto sino da giovinetto in quella così cara città, nello avvicinarmi alle sue mura mi sentiva tutto commosso e battere fortemente il cuore. Questo affetto che mi si rinnova sempre, e che quanti vanno a Firenze provano egualmente, lo si deve sopratutto al pensiero che in Firenze nacque Dante nostro. E il forestiere che vi giunge corre subito

a vedere la casa di Dante, a visitare il bel San Giovanni ove quegli fu battezzato, a toccare il sasso così detto di Dante, a bearsi nel dolce aspetto del sommo poeta, ritratto dal suo amico Giotto nella cappella del palazzo pretorio. E se Dante vivesse ancora quale cittadino se non lui primo vorrebbe incontrare, non appena sceso dalla vettura, il forestiero? Ma Dante non è più, e noi cerchiamo desiderosi le sue immagini, le sue memorie e le cerchiamo tanto più in Firenze. Ora i forestieri che quasi tutti discendono alla stazione di Santa Maria Novella non sarebbero lietissimi, fatti pochi passi, incontrarsi nel simulacro di quel grande per cui palpita sì vivamente il cuor loro? Che se la piazza *non è abbastanza regolare*, non ha per altro brutta la forma ed è abbastanza spaziosa, e proporzionata, se non m'inganno, al monumento che si è decretato di collocarvi.

E così la natal patria di Dante avrebbe in tre punti ben distinti un monumento a questo sommo: L'uno troverebbelo il forestiero non appena giungesse in città, l'altro fra gli altri grandi Toscani nelle loggie degli uffizi, il terzo in quel *Panteon* che raccoglie le memorie di tanti sommi, non solo Toscani ma Italiani. Che se oltre *la irregolarità del sito che non le fece far buon viso* al voto per Santa Maria Novella, *le parve indegno per la memoria di lui che vuolsi onorare, il porne la statua nel luogo medesimo in cui in tempi meno felici si alzava il patibolo pei malfattori*, io dico che di scellerate memorie dei tempi andati noi, pur troppo, troveremo in molti luoghi di Firenze come di tutte le città del medio evo, e che per questa ragione si dovrebbe allora escludere egualmente la piazza di Santa Croce che di delitti, di scene crudeli fu pur essa in vari tempi esecrando teatro. Ma dal nome di Dante acquisterebbe lustro qualsiasi piazza, e le memorie passate, conosciute dai pochi eru-

diti, non possono sulla mente delle moltitudini le quali tanto sanno di cose patrie quanto cade loro sotto i sensi, e dal collocamento della statua a Dante, dal nuovo nome del gran poeta che si sostituirebbe a quello di *Piazza vecchia* comincerebbe questa ad acquistare nuovo lustro ed il popolo quindi innanzi non conoscerebbe altro che la *Piazza di Dante*, ed altro non vedrebbe in questa che il monumento a Dante. A quello poi che *le sembrò che fosse rimpicciolire di troppo la idea che tutti abbiamo del divino poeta ravvicinandolo al teatro di Stenterello*, mi scusi, ma parmi non abbastanza valido argomento per escludere questa piazza dove il monumento marmoreo starebbe per i secoli, mentre il piccolo teatro, in gran parte di legno, nelle scene del quale talune volte noi vediamo rappresentarsi lo *Stenterello*, graziosa maschera fiorentina e non ingiuriosa certo ai Fiorentini, chi sa da un momento all'altro che cosa diverrà, e se non sorgerà in sua vece una qualche elegante fabbrica ad abbellire sempre più quella piazza che in poco tempo noi l'abbiamo veduta mutare cotanto di aspetto? Se nella piazza della Indipendenza non fosse da collocare la statua equestre di quell'unico re che il sublime concetto di Dante sulla unità e libertà dell'Italia mise in fatto, montando egli a cavallo per combattere, primo soldato, contro lo straniero, mi parrebbe quella non male acconcia al monumento di Dante; ma per Vittorio Emanuele che ci diede in gran parte e compierà, forse in tempo non lontano, la indipendenza d'Italia, è già decretata la piazza della Indipendenza. Nè so se altri abbia pensato mai a quella di San Marco, la quale com'è una delle più belle e più regolari di Firenze, in luogo sì lieto ed aperto, e per la quale passa altresì una delle più spaziose e più lunghe vie che prende nome dal Cavour, così io credo che potrebbe essa dar luogo al monumento di Dante. Ma la-

sciamo ad altri lo studiarla, sempre al municipio in tanta disparità di opinioni, il decidere col consiglio che io non vorrei escluso, come ho già detto, dei professori del disegno cui più che ad ognuno competono tali sentenze. Ma intanto che si discute del luogo più conveniente alla collocazione della statua di Dante Alighieri, tutti si tacciono, e l'uno va dietro all'altro come le pecorelle ch'escono del chiuso, intorno ad assai più seria e più importante questione che avrebbe dovuto precedere quella del luogo ed alla quale hanno diritto non meno che i Fiorentini di prendere parte tutti gl'Italiani, i municipi, i ministri, il re, quanti spedirono danari in Firenze per questo monumento.

VI. Comunque sia per essere la festa, certo che il fatto principale di quel giorno in cui tanti Italiani concorreranno in Firenze a solennizzarla sarà lo scoprimento della statua di questo iniziatore della civiltà nostra. Ma chi è mai lo scultore cui la statua di un Dante Alighieri per solennizzare nel modo più degno questa festa nazionale fu commessa? Chi mai allogava a lui questa statua? Qual concetto ha qui voluto significare, sia pure chi si vuole questo scultore? Ecco, mio gentilissimo signor cavaliere, le dimande che tutta Italia ha fin d'ora diritto di fare alla commissione fiorentina da sè stessa costituitasi, e non per mandato de' contribuenti alla spesa. Io già preveggo che si griderà alla indiscretezza per questa mia lettera, e preveggo che chi non avrà ragioni da contrappormi uscirà in ingiurie ed in sarcasmi, ma le ingiurie ed i sarcasmi disprezzo e non temo perchè desidero amico Platone, ma più di Platone la verità, e mi persuaderò io facilmente di aver torto se contro ai fatti che esporrò mi si porteranno fatti, se ragioni contro alle ragioni; chè se alcuno volesse usare modi meno che urbani egli con ciò non farebbe che convalidare i fatti e le

ragioni che alla S. V. urbanissima io verrò qui quanto potrò brevemente esponendo. Ma conviene innanzi tutto un po' di storia.

VII. Il signor Enrico Pazzi, scultore, viveva in Firenze così ignoto che neppure alla prima e grande esposizione italiana fece conoscere per opera alcuna il nome suo. Benchè io nol conosca lo stimo il più onesto ed il più buon uomo del mondo, e credo che di sentimenti sia, come si diceva una volta, italianissimo; ma credo pure che tutte queste ottime qualità dell' animo non valgano a fare un grande artista. Non dico in questa storia i nomi, non perchè l' ignori, ma perchè non farebbero per ora al proposito nostro; ma il Pazzi per un semplice ritratto che fece in marmo ad un certo professore defunto [1] fu conosciuto da un certo letterato vivente, [2] preside non so di quale istituto, che con vincoli di sangue era congiunto al trapassato. Così si legarono tra loro di amicizia il letterato e lo scultore. Il quale non so se per consiglio dell' amico, o per proprio spontaneo pensiero, nulla avendo da fare, modellò una statua di Dante Alighieri grande poco più del naturale. [3] All' amico, che se pure sa di lettere mostra di sapere d' arti belle quanto un cieco nato del dipingere, parve quella statua di Dante una meraviglia, e fosse pel suo falso vedere, o fosse per l' affetto o per la gratitudine a colui che aveva scolpito quel ritratto del congiunto, cominciò a vociferare tra gli amici di questo miracolo di scultore; e non avendo egli certamente tanto da fargli mettere in marmo quella statua pensò di soccorrerlo colle borse d' altri. Propose una

1 Il prof. Cappei.

2 Fr. Silvio Orlandini.

3 Quando io scriveva questa prima lettera non conosceva ancora la vera origine della statua che mi si fe' poi chiara per la lettera dell' Orlandini come si vedrà in seguito.

delle solite soscrizioni venute tanto in moda ai dì nostri; e qui a domandare a questo e a quello per raccogliere almeno tanto da poter fare le spese al Pazzi; ma poco raccapezzava lo zelante amico, e la maggior somma che potè avere furono cinquecento franchi dal Farini quando questi era ultimamente ministro, dal Farini che forse intendeva ad aiutare più che lo ignoto scultore, il romagnuolo. E non potendo far di più, l'amico si affaticava a strombazzare ad ogni momento pei giornali questa statua del Pazzi, come facilmente ricorderà ognuno quando neppure si pensava al centenario di Dante nè alla festa che ora per questo centenario si va preparando.

VIII. E racconterò cosa che non pare credibile ma che pure è vera, come a quello stesso municipio di Firenze che ora si mostra così pieghevole e quasi si lascia imporre a cedere quella piazza migliore che desiderano e il Pazzi e i pochi amici che gli hanno formato intorno una combriccola, due o tre anni fa (e gli atti del municipio direbbero più preciso il tempo) fosse chiesto un luogo dove innalzare questa statua se mai per soscrizione di alcuni amici si fosse riusciti a farla mettere in marmo, e più di una volta il municipio rigettasse la dimanda perchè non voleva che nella bella e così artistica Firenze sorgesse in publico luogo un'altra non bella statua di Dante, così poco fortunato fin qui tra le mani degli scultori; ed allo importunare che si faceva dal perpetuo agente e procuratore del Pazzi (raccontavami uno dei consiglieri municipali) fu finalmente risposto: Che se volevasi collocare nel cortile del liceo la statua, questo solo il municipio, stanco di quella non credibile insistenza, avrebbe concesso. Signor cavaliere gentilissimo, se ella ne dubitasse, non le manca modo di verificare questa certamente non bella istoria. Ma per quei rifiuti e per quella specie di disprezzo che il municipio allora da savio

mostrava apertamente alla statua del non celebre Pazzi, nè questi si scoraggiava, nè si arrestava l'amico che continuando impassibile a suonare la sua tromba, particolarmente nella *Gazzetta del Popolo*, faceva che i Fiorentini, volere o no, si sentissero continuo ripetere all'orecchio lo scultore Pazzi e la sua statua. E poichè anche le cose più serie hanno sempre il loro lato di ridicolo, io chiedo a lei se mai si trovava in Firenze nel passato ottobre, o lesse di lontano la vita e i miracoli (leggeremo la morte del poverino quando la statua sarà scolpita), la vita e i miracoli di quel grosso marmo che dalle cave di Serravezza venne portato a quei giorni in Firenze. Un dì leggevamo: Il marmo che deve servire per la statua di Dante Alighieri modellata dal Pazzi si è distaccato dalla montagna; e poi: Il marmo è disceso al piano; e un altro giorno: Il marmo pel Pazzi è già alla marina, il prefetto ed il municipio sono andati ad ammirarlo; e poi: Già è sulla via ferrata...... e finalmente: Eccolo, arriva, è alle porte di Firenze. E quindi ad annunciare il giorno e l'ora del trionfale ingresso; ed in quell'ora ed in quel giorno il marmo entrava imbandierato e coronato di alloro; gli amici del Pazzi in giubba nera ed in guanti gialli andavano ad incontrarlo, a fargli festa ed onoranza sì che non si sarebbe fatto altrettanto se fosse entrato non un informe marmo, ma vivo Dante medesimo. E la solennità di quello ingresso terminava come tutte queste facende, in un solenne banchetto dei pazzeschi che già eccitati da altri vini, allo *Schampagne* facevano brindisi al novello Fidia. E chi può tenere le risa? Che se tanto baccano si menava, sono pochi mesi, pel solo marmo di una povera e prima statua che dovrà essere scolpita da ignoto scultore, io non ricordo di avere mai letto che alcuna parola si facesse quando il Canova ebbe il marmo pel monumento al Ganganelli o il Bartolini pel suo gruppo

dell' Astianate che pure dovevano essere colossali marmi. Ma la ragione è facile ove si consideri la eccellenza dei due statuari che di queste ciarlatanerie non avevano bisogno a far sapere al mondo che viveva un Canova ed un Bartolini; il mondo senza queste spavalderie non avrebbe udito mai neppure a nominare il Pazzi per quante statue di Dante questi avesse fatte.

IX. Dicono i Francesi che anche il male a qualche cosa è buono; e mentre sembra che il pensiero della festa a Dante avrebbe dovuto suggerire il pensiero di commettere a qualche grande artista un monumento per quella occasione, qui avvenne proprio il contrario, e non esito ad asserire, poichè ho bene tenuto dietro all' andamento di questa facenda che la statua del Pazzi, la quale da parecchi anni giaceva inosservata nel suo studio e non trovava alcuno che la volesse in marmo, e cui il municipio non concedeva neppure la più meschina delle sue piazze, suggerì l' idea della festa nazionale a Dante coll' intendimento rivolto certo più che a Dante all'artista. Comunque sia, sorto questo nobile pensiero, si cominciò a chiedere danari da ogni dove; ed al nome potentissimo di Dante, senza badare tanto oltre, ne diedero i municipi, ne diede il ministero, e quattro mila franchi mandava il re nostro, sempre primo nell' offrire per opere generose. Ma intanto nel commettere il colossale monumento si è proceduto come si doveva? Anzi al rovescio, imperciocchè procedendo onestamente si doveva prima proporre la festa nazionale a Dante, e mentre per tutta Italia fossero raccolti denari a ciò, e si fosse stabilito d'innalzare per quella occasione una statua colossale al divino poeta, si doveva darne la commissione a tale scultore che tutta Italia conoscesse per veramente grande, ovvero aprire un concorso fra gli scultori italiani per una tanta opera come saviamente faceva Milano pel monu-

mento al conte di Cavour sebbene non municipale ma fosse nazionale il monumento. Poteva pur darsi che da quel concorso fosse sorto alcun nuovo artista che avesse presentato uno stupendo lavoro; ma tale sarebbe stato giudicato dai periti nell' arte, e il Pazzi stesso poteva concorrere se voleva; ma senza un concorso chi aveva il diritto di chiamarlo a così grande opera? Hanno detto gli amici al Pazzi: « riducete in forme colossali, mettendola in marmo, quella statua che voi, alcuni anni or sono, modellaste per vostro studio, e noi troveremo modo di pagarvela largamente, e a dispetto del municipio che non la voleva, e che poscia vi offriva, quasi per compassione, la corte del liceo, noi ve la faremo collocare nel più bello e più nobile luogo di Firenze ». E in Italia quando vive tuttavia un Tenerani, quando vive in Firenze un Duprè, per tacere di altri molti al Pazzi certamente di merito e di fama di gran lunga superiori, si affida arbitrariamente un' opera nazionale che deve rappresentare il più celebrato dei nostri poeti al meno conosciuto degli statuari? So anch' io che innanzi di fare alcuna grande opera non si acquista celebrità dagli artisti, ma so altresì che gli artisti non s' improvvisano, e le vite dei più grandi ci sono testimonio del come nessuno divenisse sommo ad un tratto, ma salisse per gradi alla maggiore eccellenza. Con quale altra opera si era prima d' ora fatto conoscere il Pazzi? In Italia, in Firenze stessa chi lo aveva mai udito a nominare innanzi che lo volesse celebrato la *Gazzetta del Popolo?* eppure la sua statua di Dante era modellata già da più anni, e se fosse stata veramente un capolavoro non tardava certo a dare celebrità allo scultore, e non aspettava l' occasione, venuta parecchi anni dopo, di questo centenario di Dante per cui solo e non per l' opera sua è ora ripetuto il nome del Pazzi. Povero Dante, che proprio da Firenze ti deb-

bano venire sempre in vita e in morte le maggiori persecuzioni! Sì, lo dico francamente, perchè l'ho veduta: anche la statua del Pazzi è una specie di persecuzione alla veneranda memoria di Dante. Quando Raffaello stesso lo dipingeva nella Disputà del Sacramento, egli del nobile aspetto di lui ci dava una idea ben altro che piacevole. Parmi, con venia del massimo pittore, una caricatura di una brutta vecchia. Ma il ritratto che nella cappella del palazzo pretorio Giotto ci lasciava dell'amico suo, non era conosciuto dal Sanzio nè questi poteva per ciò avere idea di quella dolce e ad un tempo sublime maestà che si mostra nel suo volto il quale noi più fortunati possiamo quando ci piaccia contemplare in quella parvente bellezza; onde è certo che se Raffaello vivesse a' nostri dì, e ci desse nuovamente il ritratto dell'Alighieri andrebbe ad ispirarsi all'opera giottesca, nè ci offrirebbe più quel brutto ceffo di vecchia. Dei due monumenti in marmo che i Fiorentini fecero in questi ultimi anni a Dante Alighieri come *ad espiazione dell' ingiusto esilio a cui lo dannarono i loro padri*, quale giudizio facessero i Fiorentini medesimi, particolarmente di quello in Santa Croce, ricorda facilmente ognuno, e ricorda il fiero epigramma che colpiva con due soli versi entrambi quei monumenti, l'uno che figura Dante seduto, un po'troppo premente in su la seggiola, l'altro, quello degli uffizi, in piè ritto con l'indice della mano destra sotto la narice del naso in atto di pensare.

X. Or parmi tuttavia di vedere questo Dante del Pazzi: Il volto lo direi improntato piuttosto sul carattere di quello di Raffaello che di Giotto. In piedi è la statua, poco tiene del costume, e la zimarra che gli cuopre la sottana mi ha più del mantello del gesuita che della sopravesta del tempo suo. Porta la sinistra sul petto, se ben mi ricordo; il braccio destro giù lungo e teso, alquanto indietro della

persona, col pugno chiuso in atto di minacciare intanto che si muove innanzi come uno strione quando esce dalle scene e si fa verso gli spettatori sì che in vedendolo anche per la ferocia del volto tu lo giudicheresti un sospettoso congiurato che nasconda in quella destra un pugnale. Altri dicono che quello atteggiamento sia di un giuocatore di pallone. A' suoi piedi si posa un'aquila che a lui si volge colla testa. Io andai a vederlo insieme con due miei e che credo anche amici di V. S., ed un di loro, poichè l'ebbe ben bene osservato, esclamò: *questi non è Dante ma Chiavone.* E diffatti allora che le menti nostre erano piene della selvaggia ferocia di quel brigante, la vista di questa statua ci dava l'aspetto più presto di un brigante che del sommo cantore dei tre regni. Ben si vede che il Pazzi non aveva nell'amico un Castiglione, come Raffaello aveva, che lo consigliasse ragionando sulle proprie composizioni; che avrebbe pur dovuto dirgli l'amico che se voleva ritrarre il fiero ghibellino avesse distinto, come pare che non distingua l'artista, la fierezza dalla ferocia; avrebbe dovuto dirgli che l'indole di Dante la prendesse più temperata da quello più prossimo al vero che ci ha tramandato Giotto; avrebbe dovuto dirgli che l'aquila ai piedi è simbolo di San Giovanni Evangelista, e che per nulla ha che fare con Dante Alighieri. Ma so bene io come dello averlo ritratto così fieramente proverà a difendersi il Pazzi: che egli intese di figurarlo nel momento in cui pieno di magnanima ira esclama la famosa rampogna:

> Ahi serva Italia di dolore ostello,
> Nave senza nocchiero in gran tempesta,
> Non donna di provincie, ma bordello!

Ed io accennava già in principio di questa mia come male a proposito si figuri Dante pronunciare ai nostri giorni questo durissimo rimprovero all'Italia che final-

mente non è più serva, non ostello di dolore, non è una nave in gran tempesta e senza nocchiero chè il nocchiero ha ella nello Statuto e nel re. Non vede egli il Pazzi e i suoi consiglieri che chi le facesse ora un tale rimprovero lo farebbe al presente ordinamento ed al re stesso? che direbbe tirannide, la libertà, tempesta la quiete e l'ordine in cui viviamo? E se Dante, che non era un arruffapopolo, nè un clericale, i quali soli si arrogano il diritto di usare oggidì un tale linguaggio, non direbbe quelle amare parole alla comune patria, che ben le meritava in quei tristissimi tempi di civili guerre, vuol fargliele dire egli il signor Pazzi? E, in quanto all'aquila, se mai lo stesso scultore intendeva di applicare a Dante il verso che questi ad Omero: *a quel signor dell'altissimo canto che sovra gli altri com' aquila vola*, e perciò rubando quel simbolico animale dal San Giovanni lo metteva qui ai piedi di Dante, mi perdoni se gli dico che in ciò altresì fu assai male consigliato da' suoi amici, se pur gli amici lo consigliarono o di quel pensiero lodaronlo. Quando anche ai piedi di Omero uno scultore o pittore che sia figurasse un' aquila, sebbene Dante abbia detto di lui che nel canto *come aquila vola altissimo sovra gli altri*, non potrebbe questo concetto del poeta essere compreso, e molto meno poi lo si può in Dante per quantunque noi lo riputassimo volare anche più alto di Omero stesso. I simboli si vogliono a significare una idea, e il più delle volte sono segni convenzionali come l'àncora alla Speranza, le bilancie e la spada alla Giustizia, la croce alla Fede del Cristo; ma se l'aquila significasse la maggiore altezza dello ingegno in alcun' arte, allora lo scultore che la pensasse come il signor Pazzi dovrebbe mettere l'aquila ai piedi di Virgilio che sopra tutti vola fra i latini come aquila nel canto epico; la dovrebbe mettere all'Ariosto che nel canto romanzesco vola sopra tutti certa-

mente; la dovrebbe mettere a Raffaello che va sopra tutti nella pittura; la dovrebbe mettere a' piedi del Galilei, di quanti insomma andarono tanto più sopra agli altri nella scienza ed arte che professarono. Io sfido chiunque di quanti non abbiano letto la Divina Commedia o non ricordino di questa il verso il quale appella ad Omero, che sappia indovinare che cosa significhi quest' aquila; e sebbene le arti sieno un muto linguaggio, pure questo linguaggio dev' essere chiaro e farsi comprendere dalla comune degli uomini meglio assai che lo stesso linguaggio della parola.

XI. E questo in quanto al concetto della figura; chè della esecuzione non è qui luogo a parlare, lasciando, come sia condotta in marmo, che gli artisti, meglio che noi non faremmo, la giudichino essi stessi. Chè a quella che chiamasi opinione pubblica io non mi starei nel giudicare di certe finezze dell'arte che solo i pratici della medesima vedono e sanno. E neppure gli uomini dotti, i letterati sono da ciò. Possono questi parlare del concetto e della composizione, se si vuole, di un quadro o di una scultura, ma ricercare e dire del disegno, dei contorni, della verità del nudo, della purezza nel panneggiare, mi creda, signor cavaliere gentilissimo, non possono nè sanno i dotti, e molto meno gl' indotti. E se noi abbiamo dai letterati le storie delle arti belle, e leggiamo in esse anche giudizi sulla esecuzione, o sono erronei questi giudizi o se riescono giusti ritenga che li trassero quegli scrittori dagli esercitati nell'arte stessa. Creda che così usarono i Lanzi, i Cicognara, i Dagincourt, i Rosini e quanti scrissero di queste arti. Ora se dobbiamo giudicare *a priori*, come si esprimono i filosofi, della esecuzione di questo mal capitato Dante, fin d' ora possiamo sentenziare che non potrà riuscire se non inferiore al concetto se il Pazzi coi denari che gli sommini-

strano i semplici non paghi largamente un qualche valente lavoratore in marmo. E valga il vero: concepire e comporre un soggetto artistico può essere da chiunque abbia mente, erudizione, sano criterio quando anche non abbia egli mai esercitata l'arte del dipingere o dello scolpire; ma potrebbe mai egli disegnare, scolpire, colorire questo concetto? E perchè del lavorare nel marmo come del dipingere sulle tele l'uomo tanto più acquista la perfezione quanto più siavisi esercitato, così quello statuario che per sua mala fortuna ebbe poco o nulla da fare nell'arte, ove non avvenga un miracolo, darà per la poca pratica assai cattivo saggio anche in questo dell'abilità sua. Ed ecco perchè io diceva che fin d'ora potrà essere giudicata la esecuzione di questa statua la quale, se non bastarono i continui e poi continui articoli che da oltre tre anni andiamo leggendo nei giornali di Firenze per farla divenire una bella statua nel concetto, non basteranno certamente ove si continuassero quegli articoli dall'amico dello scultore a rendere la esecuzione bella e degna di quella nobilissima Firenze nella quale ad ogni passo t'incontri in quelle figure vive e parlanti dei Donatelli, dei Luca della Robbia, dei Mino da Fiesole, dei Ghiberti, dei Buonarroti e di tanti altri particolarmente toscani che sì bellamente seppero congiungere nelle opere loro la esecuzione al concetto. Io veggo pur troppo di essere piuttosto severo che no in questo mio dire, e creda che me ne duole perchè vorrei avere sempre materia più di lode che di biasimo verso altrui, ma la verità innanzi tutto. E poichè non conosco il signor Pazzi neppure di persona, nè lo conosceva di nome prima di sentirmi ricantare ad ogni poco nella solita *Gazzetta del Popolo* questa povera statua di Dante; ma sì ho veduta l'opera, nessuno potrà dubitare che mi muova altro a questo franco e non lodativo parlare se non carità della comune patria,

carità di quella Firenze che sola con Roma va sopra tutte nelle arti belle, carità alla memoria di quel Dante Alighieri che quanto più egli seppe innalzare se stesso ad altissima fama tanto più noi volendolo esaltare colle arti, lo vituperiamo.

XII. Mi perdonerà il signor Pazzi, (e gliene chiedo scusa di cuore) se in leggendo egli mai questa mia lettera ne sentisse alcuna amarezza, ma di questo non accagioni me, accagioni i suoi stessi amici che pel troppo bene che gli vogliono lo espongono a questa severità di giudizio. Mi dica egli se un artista non fosse, ma un Mecenate, il quale volesse nella più solenne occasione onorare la memoria di un uomo che ha più del divino che dell' umano, quale fu Dante, a cui commetterebbe una statua che figurar dovesse questo sommo? Certo che la commetterebbe al massimo degli statuari viventi, la commetterebbe, non ne dubito, o al Tenerani in Roma, o al Dupré in Firenze, e questo che farebbe il signor Pazzi farebbe ogni uomo non di senso squisito ma solo di senso comune dotato. Ora interroghi egli il signor Pazzi, che onestissimo lo credo e non sì cieco d' amor proprio da non vedere il vero, interroghi la propria coscienza e mi dica se abbia egli tanta modestia da stimarsi il primo scultore vivente in Italia? Io non voglio fargli questa ingiuria credendo che per tal modo egli senta di sè medesimo. E se egli Mecenate non statuario avrebbe speso il suo danaro allogando la statua al Tanerani od al Dupré, o forse l' avrebbe messa al concorso dei più valenti, come i padri nostri fecero per le porte del San Giovanni, e non l' avrebbe certo allogata al Pazzi, con qual diritto per Dio la commissione fiorentina spende, non i propri ma i denari di tutti gli Italiani commettendo al più sconosciuto degli scultori e non ad uno dei più meritamente celebrati la statua di un Dante Alighieri che la

nazione dovrebbe innalzare in Firenze per onorare l'altissimo poeta dopo seicento anni dalla sua nascita? Non vorrei crederlo, ma pure io che conosco gli uomini e i tempi in cui viviamo non mi stupirei di sentirmi dire che il Tenerani ed il Dupré si mostrano poco amici al presente ordinamento d'Italia e che il Pazzi, se non è un primo artista è un fiore di *liberalone*, come ci chiamano noi uomini liberi. Ma io vorrei sapere che cosa ci abbiano che fare le opinioni politiche colla eccellenza delle arti? Se ciò fosse avrebbe ben poco da faticare un artista a divenir sommo, bastandogli a far professione di uomo libero come in altri tempi bastava battersi il petto per le chiese o mostrarsi cortigiano e devoto al dispotismo; chè se dalle politichè o religiose opinioni dei loro autori noi avessimo da argomentare ed apprezzare la bontà delle opere, dovrebbero i Fiorentini gittare senz'altro alle fiamme tutte le meravigliose pitture del Beato Angelico, non potendo più essere belle perchè dipinte da un frate della inquisizione; dovrebbero gli uomini di lettere gittare alle fiamme le opere del Segneri, del Pallavicini e di quell'unico e terribile Bartoli perchè tutti e tre non solo frati ma gesuiti questi scrittori, quando e ai Domenicani, e ai Gesuiti e a quanti sono frati di ogni forma e d'ogni colore noi ci professiamo apertamente avversi.

XIII. Eh via, finiamola di ragionare con questi fanciulleschi argomenti, noi che ci diamo l'aria d'uomini seri e di guidatori della pubblica opinione! Certamente che in questi tempi io non affiderei (nè essi accetterebbero da onesti uomini come sono) la direzione della cosa pubblica al Dupré od al Tenerani, ma mi terrei fortunatissimo se potessi dare alcuna commissione allo scultore dell'Abele, del bassorilievo per Santa Croce, a quello della Psiche, della Deposizione di Croce e di tanti altri capolavori onde vanno a ragione superbi quanti nel mondo

possiedono anche un sol busto scolpito da questi artisti; e l'America, la lontana America che volle due volte onorare con monumento il suo Bolivar non venne a cercare in Firenze il Pazzi ma due volte in Roma il Tenerani, come già per il Washington cercò il Canova. Negli infausti tempi del dispotismo monarchico predominò pur troppo il favoritismo di corte, e allora vediamo sotto il primo Granduca Cosimo de' Medici quel guastamestiere che fu il Vasari far man bassa sopra le più preziose opere antiche e dare di bianco alle pitture di Giotto per addossare alle pareti di Santa Croce quei suoi brutti altari; allora, nei tempi nostri, noi udiamo quella famosa bestemmia di papa Gregorio XVI che se l'Italia aveva perduto un Canova aveva per altro un Fabris, ed al Fabris vediamo piovere tutte le commissioni governative, e per piaggiare al pontefice anche le non governative come quelle del monumento a Torquato Tasso, fatto pure per soscrizione di contribuenti devoti alla memoria di questo grande, non meno di Dante Alighieri disgraziato come in vita così anche nei monumenti che gli s'innalzano. Ma i tempi liberi in cui la Dio mercè noi presenti viviamo, sopporteranno il dispotismo di qualche articolo di giornale che osa appellarsi espressione della opinione pubblica? Signor cavaliere gentilissimo, perdoni anch'ella a questo mio sdegno, ma come non isdegnarci noi che conosciamo queste arti, vedere la tirannica insistenza dell'amico del Pazzi, che a furia de' suoi perenni articoli nella *Gazzetta del Popolo* riesce a far mettere in marmo dal minore degli scultori e non dal massimo, il monumento del massimo cittadino e poeta d'Italia? O come, se pecore non siamo, si può tacere nel leggere che non vi era ragionevolezza in ciò che si vociferava per Firenze che la commissione artistica del municipio avesse proposto alla reale accademia di belle arti la scelta del lo-

cale per innalzarvi il monumento all'Alighieri che si sta scolpendo dallo statuario Enrico Pazzi, poichè la opinione pubblica aveva oramai giudicato? E dove e come si è manifestata ella questa opinione? Gli articoli di uno, di due, di tre giornali manifesteranno la opinione di uno, di due o di tre scrittori, ma non la pubblica opinione, che se talune volte i giornali manifestano, il più delle volte, diciamola pure com'è, pretendono a formarla rimorchiando essi questa pubblica opinione che si sta indifferente e legge e lascia dire e lascia fare ai mestatori. Così nel presente caso precisamente, o si voglia per la scelta dello scultore o del locale per collocarvi la sua bell'opera. Potevano i pochi amici del Pazzi, e sarebbe stata opera caritatevole e lodevolissima, continuare, come avevano cominciato, la loro privata soscrizione tanto per dare un po' di lavoro al novello scultore, e incoraggiarlo così a progredire nell'arte, e questa statua di Dante poteva servire ad ornare una villa, una biblioteca, o la corte di un liceo; ma una privata soscrizione voltarla in pubblica e nazionale, pretendere che questo primo lavoro di uno sconosciuto artista sia innalzato a tanto onore, pretendere che sia ad esso destinato il più nobile luogo fra quanti sono in Firenze, pretendere che tutti gl'Italiani allettati dal nome venerando di Dante Alighieri vi contribuiscano, parmi così indegna cosa che dovrebbero i contribuenti, i municipi, i Fiorentini stessi, tratti in inganno, alzare la voce e protestarvi contro, poichè lo scultore viene imposto ai contribuenti non solo fiorentini, ma italiani, viene imposto ai ministri ed al re, ai municipi i quali sono chiamati a fare le spese che non sappiamo sin dove giungeranno. Così la piazza da collocare quella statua a furia di gridare e d'intimidire con questo spauracchio della pubblica opinione si vorrebbe imporre al municipio di Firenze, il quale non avendo più a capo

un Pier Soderini, collocato dal Macchiavelli al posto che gli conveniva, non si lascerà smuovere da qualche articolo di giornale nella scelta del luogo, non solo, ma nell' accettazione di quella statua del Pazzi che lo stesso municipio due o tre anni fa non voleva in nessun conto.

XIV. Lasci a parte il municipio gli articoli di un giornale, si consigli con uomini veramente meritevoli per l' arte loro, pensi seriamente alla responsabilità che assume innanzi ai suoi cittadini, innanzi all' Italia, al mondo intiero, alla posterità. La quale non avrà più certamente sotto gli occhi nè gli articoli della Gazzetta, nè questa mia lettera con cui oso, primo, alzare la voce contro la mala opera che per arbitrio di un solo, e poi di pochi che forse anche involontariamente gli tengono bordone, si compie in Firenze; ma la posterità non sapendo più nulla del modo adoperato per commettere al Pazzi la statua di Dante in così solenne occasione, chiederà meravigliata: Altro scultore più valente non aveva Firenze nel mille ottocento sessanta quattro, non lo aveva forse l'Italia per innalzare un più degno monumento nazionale a questo grande? Così noi chiediamo se quando il Ricci scolpiva quello in Santa Croce non vi fosse un Bartolini in Firenze, non vi fosse in Roma un Tenerani od un Finelli? E quando gli avvenire sapranno dalla storia delle arti che mentre ai nostri giorni viveva tuttavia il Tenerani, viveva e proprio in Firenze il Dupré, ed altri valentissimi, si è dato il colossale monumento a tale che non ha nome, nè che al certo lo acquisterà di valente da questo suo primo lavoro, qual giudizio faranno del municipio fiorentino che abbia tollerata non solo, ma approvata e data mano, spendendo il publico denaro, ad opera così biasimevole? Ella di nuovo mi perdoni e mi permetta l'onore di offrirmele

Di Modena, 21 Marzo 1864.

Umiliss. devotiss. servitore
ORESTE RAGGI

XV. *P. S.* Aveva chiusa la presente lettera allorchè mi venne sott' occhio che il Municipio senza il consiglio che pur sarebbe stato prudente d' interrogare, della insigne accademia di belle arti, senza quello della commissione conservatrice dei monumenti, la quale se ha ingerenza di conservare gli antichi dovrebbe avere pur quella di provvedere ai nuovi, senza aspettare che la opinione si manifestasse meglio, così sul monumento come sul luogo da collocarlo, ha deliberato di accettarlo e che sia posto nella piazza di Santa Croce. Ma per l' onore del municipio fiorentino ho fede che come questo sia riordinato ed abbia un suo degno rappresentante in un nuovo Gonfaloniere di cui manca da molto tempo e che veggo desiderato da quella città, ritorni sulla presa deliberazione, e annullandola ricerchi innanzi di accettare la statua del Pazzi se sia degno del sommo Alighieri e della solenne occasione, e se sia conveniente assegnarle la piazza di Santa Croce.

ALCUNI GIUDIZI PUBBLICI

INTORNO A QUESTA MIA PRIMA LETTERA

Dal Panaro

(Gazzetta di Modena)

Modena, 12 Maggio 1864.

Nell' ultimo numero del *Museo di famiglia* abbiamo letto un importante articolo del cav. Oreste Raggi, nel quale parlandosi del monumento da innalzarsi a Firenze pel centenario di Dante Alighieri, si raccontano fatti che parrebbero inverosimili ai dì che corrono, se purtroppo non fossero veri. Sappiamo da quell'articolo che la statua di Dante per la quale contribuirono denaro il Re, il Ministero, e buon numero di Municipii italiani non

fu data a concorso: che in mancanza di questo, non fu assegnata nè al primo nè al secondo scultore d' Italia, ma ad un ignoto che fa ora le sue prime prove nell' arte: che il concetto della statua non risponde nè alla dignità del soggetto che rappresenta nè all' opportunità del tempo: che insomma il terzo monumento che Dante avrà nella sua terra natia non sarà dissimile dagli altri due, e ciò per le brighe di pochi mestatori, e per la correntezza del Municipio fiorentino.

Noi diamo lode al professore Raggi dell' aver levato coraggiosamente la voce contro un pubblico scandalo, e speriamo che la stampa e la opinione del paese gli daranno ragione. Intanto noi siamo lieti, che il primo grido sia venuto dalla nostra città; e ci rallegriamo con quel consigliere Municipale che non fece al nostro Comune la proposta d' una somma per l' erezione della statua appena seppe del tristo ufficio che si vuol fare al massimo poeta. Il Municipio di Modena darà certo il suo obolo ad onore di Dante, ma allora soltanto che il monumento sia dato per concorso, o affidato a tale artefice che per fama d' opere e di nome dia guarentigia di sè non solo a Firenze ma all' Italia tutta, a cui la memoria di Dante appartiene.

Dalla stessa Gazzetta

Modena, 21 Maggio 1864.

La lettera del professore Raggi inserita nel *Museo di famiglia* intorno la statua di Dante, e il breve cenno che noi ne facemmo nel nostro giornale hanno dato ai nervi della *Gazzetta di Firenze.* Noi non perderemo molte parole per difendere quelle nostre pochissime, osserviamo soltanto che il dire: *che l' invito fatto agli Italiani onde concorressero alle spese del monumento indicava precisamente che il modello del Pazzi e non altro si doveva eseguire*, è un mettere in quistione il principio, giacchè noi appunto disapproviamo questa preferenza data al Pazzi in un paese ove vivono artisti di lui più illustri e riveriti: e avremmo consentito in questa preferenza solo quando l' avesse giustificata la prova del concorso.

E tal fatto non è scusato nemmeno dalle lodi, certo non amplissime, date al monumento dagl' insigni artisti citati dalla *Nazione*: le quali anzi provano quello che noi dicevamo della convenienza, e trattandosi di Dante, aggiungeremo, dell' obbligo, di

allogare la statua a tale scultore la cui fama e le opere fossero per lui il migliore certificato.

Quanto al concetto del lavoro crediamo anche noi (e lo ha detto il Raggi nel suo articolo contro chi sosteneva il monumento come espiazione dei Fiorentini per l'ingiusto esilio di Dante) che in lui non debbasi tanto onorare il divino poeta quanto il preconizzatore dell'unità italiana.

Ma crediamo ancora che quando nel basamento della statua si leggerà segnato l'anno 1865, l'osservatore chiederà se Dante redivivo in Firenze in quell'anno di grazia non avesse potuto esprimere il concetto unitario altrimenti che proferendo la nota rampogna: *Ahi serva Italia e di dolore ostello!*

Posto in sodo ciò, noi non intendiamo come si voglia far vedere un difetto di patriottismo nelle ragioni che si adducono per disapprovare il monumento fiorentino: in questo luogo comune al quale sogliono riparare oggigiorno quasi tutte le quistioni, noi non seguiremo la *Gazzetta di Firenze*, antico *Monitore Toscano*, a cui ci contentiamo di dire: *at nunc non erat hic locus.*

Dall' Apuano

(Giornale della Provincia di Massa Carrara)

Massa Carrara 28 *maggio.*

A somma lode e fondamento delle ragioni addotte dall'egregio professore Raggi in questo scritto, è da osservarsi come egli si faceva vero interprete della pubblica opinione rispondendo intorno allo scultore e alla statua di Dante, a tre importantissime interrogazioni che ciascuno può aver inteso risuonarsi d'intorno: chi è il Pazzi? Che significa l'attitudine della statua? E l'aquila postavi ai piedi a che rileva? A queste interrogazioni significantissime, che già l'opinione pubblica mise innanzi, risponde il Raggi in modo che difficile rimane tra gli argomenti tutti validissimi e di egual peso, sceglierne alcuni e riassumerli; per cui raccomandando sommamente la lettura di quel lavoro in cosa di tanto momento, ne riferiremo il meglio che si potrà per noi e per sommi capi il contenuto (*qui si tralasciano perchè sviluppati ampiamente nella prima lettera del Raggi*).

. . . .

Tali sono gli argomenti principali addotti dal professore Raggi e la sua voce è resa più autorevole dalla dimora che fece in Roma, nel santuario dell'arte antica e moderna, e dalle sue cognizioni

ed amore per le arti fin da quando scriveva nell' *Ape Italiana delle belle arti*; dal vivo sentimento dell' onore nazionale che traluce da ogni pagina di quel lavoro. In tutti gli argomenti pertanto dall' egregio professore Raggi addotti vi è più del dovere per far alto riguardo all' affidare e collocare un tanto monumento. Pensi dunque seriamente il Municipio al giorno in cui l' Italia rappresentata dal fiore dei cittadini e artisti Italiani, rimarrà forse delusa e sdegnosa in faccia al monumento, ove non adeguasse il gran concetto che si vuol rappresentare.

S. P.

Dal Museo di famiglia

(rivista settimanale illustrata)

Milano 19 *giugno.*

La lettera di Oreste Raggi sul monumento che pensano erigere a Firenze, ha fatto uno scandaletto. La *Gazzetta di Firenze* ha risposto come suol rispondere chi ha poche ragioni: con un attestato e con una insolenza. L' attestato è invero sottoscritto da artisti che rispettiamo altamente, ma è steso con tale cautela che lo stesso Pazzi non deve esserne molto contento. L' insolenza poi è scipita, come avviene per solito, ed è una sola, ciò che in verità è raro nelle polemiche. Ne mandiamo i nostri complimenti alla *Gazzetta di Firenze.*

La *Gazzetta* ci ha predetto l' infamia di essere citati dalle *Gazzette ufficiali di Venezia* e *di Vienna.* Dio sa che fulmine credeva averci scagliato la nostra avversaria; ma noi non possiam che rispondere: mai ci colga di peggio! Cotesto ci pare il più strano degli argomenti anche in politica; in arte poi, è cornuto e biscornuto! A sentir certi fiacconi, non si dovrebbe mai rivelare un abuso, indicare una piaga, per paura di dar piacere al conte di Rechberg! lo dico invece: ridano finchè vogliono i nostri nemici, ma noi vogliamo guarire; riderebbero ben peggio, se un giorno vedessero la piaga incancrenita, per uno stolido amor proprio da parte nostra di non chiamare il medico. Trasportare in arte un argomento così poco valido anche in politica, è cosa da fare strabiliare! Oh sentite che adesso, secondo la sentenza della sullodata Gazzetta, non si potrà più trovar goffa una statua commessa da un inclito municipio o brutto un ritratto comprato da un principe reale, per paura che gli austriaci ridano!

Parlando poi *in re subjecta*, noi possiamo parlarne imparzialmente, perchè non conosciamo il monumento del Pazzi. Abbiamo accolta nelle colonne del Museo la lettera del prof. Oreste Raggi, perchè l'uomo che la scrisse è competente e perchè la sua scrittura ci pareva piena di ragionevolezza. Essa non era scompagnata di vivacità, confessiamo; ma chi sente un' indignazione artistica non può a meno d'essere alquanto vivace. Alle sue ragioni, ci sarà certo da opporre; ma una cosa crediam fermamente e sarà ripetuta a suo tempo da tutta l'Italia: che è assurdo, che è ridicolo, che nell'anno 1865 si abbia a mettere in una piazza di Firenze la statua di Dante nell'atteggiamento di imprecare *Ahi serva Italia di dolore ostello!* Questo sì che farà ridere tedeschi e clericali! solo a Vienna ed a Roma, potrebbero dire che oggi l' Italia è serva e ostello di dolore.

L'anno venturo gl' Italiani andando a Firenze e vedendo la statua del Pazzi, se si persiste a collocarla in queste condizioni, grideranno tutti contro l'anacronismo e l'ingiuria.

Dalle Letture serali per il popolo

Firenze, 27 agosto.

Queste Letture quando non era in moda di onorare l'altissimo Poeta, lo celebrarono e lo vollero maestro e guida della gioventù. Ora il suo centenario ha mosso moltissimi a preparare quel giorno solenne, e da ogni parte si scrive ad un benemerito giornale che si pubblica per questo scopo, proponendo diversi modi di onore. Noi non li staremo a ripetere, potendo ciascuno da per se stesso leggerli; ma quel che è certo, si è che l'onore intorno al quale gli altri, come a dire, s'annodano, è la Statua colossale, che gli si volle inalzare sulla piazza di S. Croce. E intorno a questa è bene pur dire l' opinione nostra, perchè si sappia qual sia e con quali ragioni si sostenga. Ad una Società di persone oneste e onorate per propositi patrii e generosi venne in animo, ai tempi granducali, di fare eseguire in marmo una statua del divino poeta, che dall'artista ravennate sig. E. Pazzi, si voleva fare per la sua patria, ma di cui il Municipio non aveva accolta l' offerta. La statua allora aveva un significato politico rappresentava il grande Italiano mentre rampognava l'Italia con le parole: « *Ahi serva Italia* » e aveva ai piedi l'aquila che voleva significare, secondo Dante, il vessillo della nazionalità. E sin

qui non si poteva non lodare l' opera cittadina del Pazzi e' del suoi amici. Ma cambiati i tempi, si volle da una Commissione uscire dalle offerte private, e di una statua da collocarsi o in una Biblioteca, o in una corte del Liceo, come permetteva il Municipio di Firenze, farne un monumento nazionale, al quale dovessero contribuire tutti i Comuni e i cittadini italiani. E perchè, diremo così, la scintilla uscisse d' un colpo dalla pietra focaia, si pensò che la statua dovesse esser salutata e scoperta nel giorno solenne per il recentissimo centenario del padre della nostra nazionalità. Questo pensiero mosse moltissimi a sòscriversi, e come si vedrà furono pochi i municipii che nol facessero.

Ma ora noi domandiamo se si poteva promuovere un' Associazione per un monumento nazionale invitando la nazione a concorrervi, senza mostrare nè un disegno, nè uno schizzo di quello che si voleva fare, nè un nome dei più illustri che supplisse a questo difetto?

Noi crediamo che dovendosi innalzare in Firenze un monumento per eternare il giorno della nascita di Dante e la nazionalità risorta, alla quale contribuì cotanto, non si potesse l'opera incominciata da pochi, con diverso scopo, data ad eseguire ad uno, sia pur valente, ma ignoto ai più in Italia, convertire in nazionale monumento: e si dirà in Firenze nel secolo decimonono, vivi il Tenerani ed il Dupré, si dava il monumento ad un giovane che non diede di sè testimonianza di poterglielo far meritare? Si lasciava che il concetto della statua fosse tale da averne vergogna i nostri stessi nemici, non esclusa l' Austria? vivendo in tempi di libertà, riuniti in 22 milioni sotto lo scettro di un re galantuomo e costituzionale, si dovrà far dire a Dante nel maggio del 1865: *Ahi serva Italia?* Noi pertanto, non possiamo lodare questa statua nel concetto; non la crediamo degna per l' arte di onorare la sua memoria e il nostro secolo che, in Firenze sua patria, volle testimoniargli sì dovuta, ma tarda riconoscenza, provando le opere virtuose non restar mai senza premio. Non volevamo poi collocarla sulla piazza di S. Croce, perchè non v' aveva luogo, essendovi in chiesa un altro monumento pur onorario a lui dedicato, perchè la piazza per quel monumento non poteva prender nome da lui, come si conveniva in tale inaugurazione, perchè finalmente, secondo l' opinione dell' egregio architetto della facciata, sig. Matas, la statua toglie all' effetto architettonico della medesima. — Per le quali cose possiamo concludere che Dante, in patria, vivo e morto ebbe

sempre sventura, perchè di tre monumenti che saranno, nessuno può dirsi degno di lui. Queste ragioni furono anche svolte più compitamente dal nostro amico avv. Oreste Raggi, nè fu solo a sperare che tanto disonore non si compirebbe, e compensando l'artista, si aprisse un vero e grande concorso italiano.

Noi per provare come ove non vi sono ambizioni personali, molto si può fare con pochissimo, rechiamo con vero piacere il programma della Società Dantesca di Napoli, la quale, avendo trovato due generosi scultori e di bella fama che gratuitamente modellarono e scolpirono la Statua di Dante da inalzarsi sopra una piazza, con 50,000 franchi, fece il monumento che darà pur nome a quel luogo intitolandosi Piazza di Dante.

DI UNA NUOVA INGIURIA

A DANTE ALIGHIERI

IN FIRENZE

LETTERA II.

Al chiarissimo sig. EMILIO TREVES a Milano

SOMMARIO. I. Ringraziamento al Direttore del *Museo di famiglia*. II. La *Gazzetta di Firenze* e la maschera dell' anonimo scrittore. — Giudizio che ne dà il Gioberti. — Il vecchio *Monitore toscano* e gli Austriaci. — Il *Panaro* ed il *Museo di famiglia* rispondono. — Il monumento pazzesco è non solo un anacronismo ma uno scorno alla facciata di Santa Croce. III. Che cosa ne opina il Matas ed altri. IV. I *nove* giornali fiorentini, di vari colori, si riducono ad uno e perpetuo scrittore sempre della stessa tinta. — Il primo promotore della statua un enfiatore di vesciche. V. Lo scultore non più di primo pelo e il suo bozzetto. — Il senno del municipio di Ravenna. — L' **Io** del principale promotore che diverrà proverbiale. — Un Mecenate, un eroe che *fa far egli la statua di sei braccia* e *di marmo carrarese*. — I dodici promotori. — Astuzia del Mecenate per nascondere dapprima il nome dell' artista. VI. Una preziosa lettera che torna in luce. — L' autore dell' imbroglio si appalesa da sè. — Egli e il municipio fiorentino ritengono tuttavia un bordello l' Italia. VII. Il Pazzi messo alla berlina da' suoi amici. VIII. Chiamato valentissimo quanto meno valente. — La commissione vuolsi appellare *pazzesca* dallo scopo cui mira. — Le *arti belle in Toscana* memoria del Saltini. IX. Valore dei certificati. — Il certificato a favore del Pazzi. X. Giudizi contrarii del Tommaseo, del Selvatico, di Luigi Muzzi, e di altri molti. XI. L' anonimo

della *Gazzetta di Firenze* prende per cretini i suoi lettori. XII. Sua logica. — Si rende grato agli Austriaci e ai clericali. — I venditori di ciarpe vecchie. — La festa per la statua, non la statua per la festa. — Il signor Io se la ride alle spalle del municipio di Firenze e anche dell' Italia. XIII. La statua di Dante più da strione che da gran personaggio contro i principii dell' arte e i migliori esemplari. — *Non faccia l' uom se non vuol che si dica.* XIV. La prudenza di certi miei amici e il *lasciafare* a che portano. — Non intempestive le mie parole. XV. Un famoso gruppo del Bernini. — Gli ostacoli nelle tenebre. XVI. Il rimedio v' è. — Il milione gittato dal municipio di Firenze per non avere l' acqua potabile. — Chi dovrebbe pagare la statua. — Che cosa farne. — Simone da Fiesole e Michelangelo. XVII. Eterno biasimo o eterna lode al municipio fiorentino. XVIII. Donde muovono le mie querele.

Gentilissimo signor Treves

I. Io debbo e voglio ringraziare la S. V. della tanta cortesia colla quale si compiacque accogliere la mia lettera al signor cavaliere Passerini intorno al nuovo monumento che a Dante Alighieri è per innalzarsi in Firenze nella solenne festa nazionale dal sesto centenario della sua nascita; e se quella lettera svelò all' Italia una nuova ingiuria cha proprio in Firenze si commette contro la veneranda memoria di quel divino, io lo debbo alla publicità datale da quel giornale [1]. Ed era desiderabile che una questione di onore supremamente nazionale, com' è questa intorno al monumento del più grande poeta e cittadino d' Italia, fosse da tutta la stampa periodica liberamente accolta. E poichè primo a farle buon viso fu il *Museo di famiglia*, e per questo e per le cortesi parole [2] ultimamente publicate a mia difesa contro la *Gaz-*

1 Museo, Anno IV, N. 19 — 8 maggio 1864.
2 Museo, N. 25 — 19 giugno.

zetta Ufficiale di Firenze io me le dichiaro riconoscentissimo intanto che la prego di dare pari pubblicità alla presente, che viene come a porre il suggello con le altrui testimonianze alle molte e non lievi ragioni già da me addotte in quella prima al Passerini in biasimo così del monumento come del luogo da collocarlo proposti dalla commissione e acconsentiti dal municipio fiorentino. Egli è vero che tutti tacevano sulla nefanda opera, ma non appena io solo m'ebbi il coraggio (se abbia a dirsi coraggio parlare il vero in tempi di libertà) di uscire all'aperto con questa mia opposizione, mi confortò il vedere come l'Italia non siasi mostrata indifferente ai reclami da me levati senza tante ambagi e contro la commissione e contro il municipio che piegavasi con sì poca dignità alle impertinenti insistenze della commissione medesima. Difatti a Palermo come a Torino, nelle grandi come nelle piccole città, la stampa entrava seriamente nella questione che non è privata ma pubblica, che non è fiorentina ma italiana, e metteva in sull'avviso il Municipio di Firenze a non lasciarsi stretto nel laccio nascostamente tesogli dalla commissione. Ma ecco la *Gazzetta di Firenze* che si fa innanzi e sola, colla visiera calata, a battagliare.

II. Aveva il *Museo di famiglia* stampata la mia lettera al Passerini l'otto dello scorso maggio quando undici giorni dipoi quella cara *Gazzetta* cinge la sua giornéa, e, con molta sicuméra sedutasi a scranna, sputa giù quattro parole a casaccio, in difesa del bel monumento, contro di me, del *Panaro* [1] che aveva annunciata la mia lettera, e contro del *Museo* che l'aveva pubblicata. Alla insinuazione, non so se più sciocca o più codarda, che

1 Il *Panaro*, Gazzetta di Modena, Anno III, N. 109 — 12 maggio 1864. Vedasi sopra a facc. 27.

« ci voleva il professore Oreste Raggi per venire quando tutto arrideva alla impresa a vituperare un' opera la quale non ha oggi altri avversari che l' Austria e i suoi partigiani, » io non rispondo, perchè non rispondo mai alle insolenze delle maschere, ed è una maschera chi così scrive senza avere l' onestà di apporvi il proprio nome. « Il saettare da parte occulta, direbbe per me il Gioberti, invece di combattere a visiera alzata e a corpo a corpo, è cosa tanto facile quanto ignobile; e se da tutti i galantuomini si ha per vile di criticare un autore senza nominarsi, quanto più dee essere il muovere accusa alla macchia? E che cosa è bene spesso il giornalista se non un publico accusatore? Laonde io veggo che gli uomini onorati quando credono opportuno di convenire un terzo non cercano niscondelli o maschere, ma mostrano bravamente il viso anche dove la legge non li obbliga a farlo. » Ora tra l' *anonimo scrittore* della *Gazzetta* e me che per l' onore delle arti italiane, ad onta di procacciarmi avversari, dissi e dirò sempre a fronte scoperta il fatto mio, chi vada per la via retta, giudichi il lettore, chè per me ho a schifo di misurarmi colle maschere. D' altra parte bene rispose il *Panaro* [1] dicendo di non intendere come si voglia far vedere un difetto di patriottismo nelle ragioni che si adducono per disapprovare il monumento fiorentino; e che in questo luogo comune, al quale sogliono riparare oggigiorno quasi tutte le questioni, noi non seguiremo la *Gazzetta di Firenze* (già *Monitore toscano*, e con lo stesso direttore, ai tempi beatissimi del granduca e degli Austriaci suoi padroni); e bene altresì le rispose ella, mio gentilissimo signor Treves, essere cotesto il più strano degli argomenti anche in politica, e trasportarlo poi in arte cosa da fare strabiliare; e per

[1] N. 116. — 21 maggio 1864.

la insolenza scipita manderò anch' io, come fa ella, i miei complimenti alla *Gazzetta di Firenze*.

III. Due questioni io trattava nella mia lettera al Passerini: del luogo più conveniente per collocare la statua, e della statua stessa; nè qui starò a ripetere le ragioni per cui credo pessimamente scelta in quanto al luogo la piazza di Santa Croce, ma io diceva che se il Pazzi si degnava di accettare quella piazza, e i suoi procuratori brigavano per averla perchè la statua dal luogo medesimo acquisterebbe fama, avrei voluto che dal municipio s' interrogasse il Matas se fosse per essere egualmente contento di vedersi quel colossale fantoccio innanzi alla sua bella architettura. E difatti, non solo sarebbe stata cortesia, ma dovere, consigliarsi coll' architetto della nuova facciata, poichè questa è il principale anzi l' unico monumento della piazza, quel monumento che fu desiderio di più secoli, che non solo Firenze ma tutta Italia si congratulava nel passato anno di vedere al cospetto dei nuovi tempi finalmente compiuto, che ebbe l' approvazione universale, che tanti studi e tante cure costò all' autore, il quale ne sperava e ne meritò il maggiore guiderdone degli artisti, la lode degl' intelligenti e gloria non peritura. Ma il municipio, come quella facciata non esistesse, o più non vivesse il suo architetto, tira di lungo e con una sconsigliata deliberazione, non solo accoglie e sussidia per deturpare la sua città un nuovo e brutto monumento a Dante, ma guasta e deturpa un altro monumento patrio, che ha bellissimo in essa facciata.
« La quale (sono parole del Matas) non può essere per
« chi ben pensi opportunamente scelta per innalzare il
« monumento al sommo nostro poeta Dante Alighieri.
« Un luogo adattato per eternare la memoria di un sì
« straordinario Genio non può essere questo, perchè il
« luogo dove sarebbe da erigersi il monumento dovrebbe

« prendere il nome da Dante, e ispirare tutte le idee di
« quel poeta. La piazza di Santa Croce al contrario è
« stata fatta per far trionfare l'antichissimo e famoso
« tempio oggi tornato a nuova vita colla recentemente
« costruita facciata, nè potrà essere la *Piazza di Dante*
« ma sarà sempre la *Piazza di Santa Croce*, sicchè mancherà
« cherà il principale requisito che è l'unità. Ho fatto
« leggere a molte persone istruite e di buon criterio il
« vostro scritto ed è stato applaudito concordemente. I
« ben pensanti biasimano acerbamente questa scelta, ma
« ragionare che prova? Coloro che operano nel segreto
« scuotono ogni biasimo e tirano innanzi per la loro
« strada tanto che hanno già principiato lo sterro pei
« fondamenti. Quanto a me alzo la voce con quelli che
« m'interrogano, producendo e rincalzando i vostri argomenti.
« gomenti. Fo osservare che in mezzo ad una piazza che
« sta avanti ad un celebre tempio non può essere conveniente
« veniente collocare l'imbasamento con sopra una statua
« che volti il tergo al tempio medesimo, e che il solo
« oggetto compatibile sarebbe un obelisco o una colonna
« sulla quale per ogni ragione si addirebbe una croce.
« Rilevo inoltre che vi è *danno per la massa della mia*
« *facciata*. Infatti il giudizio dello spettatore che si riporta
« porta all'impressione dei sentimenti, confrontando la
« proporzione della facciata colla grandezza della statua,
« che è imponente, *non può a meno di trovare impicciolita*
« *lita la proporzione suddetta e disgradarne l'effetto*. Ma
« quanto poi non vi è da stordire pensando alla contraddizione
« traddizione con cui si procede al dì d'oggi? mentre
« infatti si vuol per tutto regolarsi sulla falsariga dei
« concorsi, si vede affidata l'importante opera, di cui si
« tratta, *alla sordina* è nemmeno ad un artista di gran
« fama. »

Ecco in qual modo, mio caro signor Treves, ragio-

nano gli eccellenti artisti dei quali uno solo, com' è il Matas, vale in questi giudizi cento commissioni pazzesche e cento consiglieri municipali. Che se al giudizio di un grande artista si volesse congiunto quello di un grande letterato valga questo del Ferrucci, bibliotecario della Laurenziana: « Alle ragioni che fiancheggiano la vostra « predilezione per Piazza Vecchia si aggiunge che quello « fu il luogo dove tacquero finalmente le fazioni per « la pace stipulata in presenza e per opera del cardi- « nale Latino. Credo anch' io che quel posto sarebbe « se non l' opportunissimo, certamente più opportuno che « la piazza di Santa Croce. » Ora io non aggiungo parole su ciò, e rispondo alla dolcissima *Gazzetta di Firenze* sull'altra questione della scelta dello scultore e della magna opera da questo modellata.

IV. Che cosa diceva dunque monna *Gazzetta?* [1] « Dalla fine del 1857 a cui risale la prima origine di un monumento nazionale a Dante Alighieri sino al presente, tutti i fogli periodici di questa città, qualunque fosse il loro colore politico, lo *Spettatore,* quello intitolato *Cenni fotografici,* le *Letture di famiglia* di Pietro Thouar, questa *Gazzetta,* allora *Monitore Toscano,* la *Nazione,* la *Rivista di Firenze,* l' *Archivio Storico* pubblicato dal Viesseux, la *Gazzetta del Popolo,* la *Nuova Europa* ed altri, tutti hanno fatto sempre buon viso all' opera modellata dallo scultore Enrico Pazzi. Nessuno scritto a stampa, anonimo o firmato, è mai comparso a contraddire questa solenne unanimità di suffragi: i pochi avversari erano condannati a tentare di frapporre ostacoli ed impacci sempre *nella oscurità delle tenebre.* Ciò provi che coloro i quali promossero la impresa non erano nè pochi nè mestatori, ma molti ed onorati cittadini e patriotti italiani che potevano

1. *Gazzetta di Firenze,* del 19 maggio 1864.

procedere a testa alta perchè retti dalla pubblica opinione. » Non sono queste le tue parole, o mia dolcissima? Or vieni qua che ti voglio fare proprio una carezza, tanta è la ingenuità, la bonomia che tu, semplicetta, mostri in questa tiritera. Misericordia! Nove giornali! E chi non persuaderebbero nove giornali, compreso anche il *Monitore* tuo vecchio babbo, di buona memoria, che usciva sotto gli auspicii del granduca e anche degli Austriaci? Ma credi, mia cara *Gazzetta*, o meglio mio caro anonimo della *Gazzetta*, di essere proprio coi gonzi a ragionare in sifatta guisa? E non potrebbe essere sempre la stessa penna quella che andava scribacchiando le lodi di questa statua per le colonne di nove giornali in Firenze? E non potrebbe essere la stessa penna quella, per modo di esempio, che nella *Gazzetta del Popolo* ci fece così ridere nel passato ottobre, strombazzando il panegirico del trionfale viaggio dalle cave di Serravezza a Firenze di un informe marmo che per sua sventura veniva ad essere sciupato in un brutto Dante nello studio del Pazzi? io lo credo, perchè certo il direttore di quella *Gazzetta del Popolo* non vorrebbe dir egli di avere dettati quegli articoli tra il buffo e il serio sulla venuta del marmo. E non potrebbe essere la stessa penna quella che rispondeva alla mia lettera diretta al signor cavaliere Passerini e non a te? io lo credo, e di crederlo ho ragione se non veggo firmati mai quegli articoli, sicchè i *nove* giornali, qui schierati con tanta pompa, si ridurrebbero all' opera di quella sola penna che facile si può anche indovinare di chi sia; la unanimità di suffragi ad un solo voto; i molti ed onorati cittadini e patrioti italiani a quell' unico e perpetuo agente e procuratore del Pazzi. Dio mi guardi dal pronunciare il nome di cotesto enfiatore di vesciche; ripeterò la storia del monumento, e se ella, signor Treves, avrà

pazienza di aspettare, la non dubiti che verrà da sè a palesarsi il nostro eroe.

V. Il Pazzi ravennate, non più giovanetto di primo pelo (lo dico per coloro i quali vorrebbero riprendermi di avere con questi miei scritti troncata la via ad un precoce ingegno), ma fino dal milleottocentocinquantasette arrivato a quella età nella quale l'uomo ha già mostrato quello che può nell'arte sua nè dà speranze di meglio, fu invitato dal municipio di Ravenna a pensare ad una statua di Dante da erigersi in quella città. Era dunque un *Municipio* che ad incoraggiare un proprio cittadino gli faceva quello invito, e non la *Nazione;* pure questo privato monumento si mostrò tale nel bozzetto stesso che il municipio di Ravenna non ne volle sapere altro. [1] Ma ecco che si muove da Livorno il nostro Mecenate, il quale il monumento ricusato dal municipio di Ravenna vuole affibbiare alla Toscana o almeno a Firenze, o se mai la Toscana o Firenze avessero tanto senno di non volerlo neppur esse, Io, esclama costui, Io *ve la farò fare di sei braccia e di marmo carrarese.* E già il povero Pazzi, soprafatto da tanta magnanimità, vedeva correre questo generoso al proprio scrigno, e trarne fuori una

1 Dopo quasi un anno dalla pubblicazione della mia prima lettera di cui mandai subito copia al municipio di Ravenna, ed allo stesso signor Sindaco, questi dichiara per la stampa che il municipio non fece ridurre in marmo la statua di Dante modellata dal Pazzi per non avere la somma occorrente alla spesa. Ma perchè dunque se non aveva denari commetteva il modello? Qual municipio commette un lavoro prima di provvedere al modo di pagamento? E dal 57 in poi non ebbe più mai questo denaro? E poi perchè questa scusa non pubblicarla prima? Mi perdoni signor Sindaco ma meglio era tacere e mostrare il buon senso del municipio ravennate nel non volere in marmo una statua indegna del sommo poeta e di quella città che in questi tempi l'avesse innalzata.

manata di marenghi, e tornare a lui che non capiva più nella pelle dalla gioia, e gittargli innanzi tutto quell'oro come caparra, secondo è costume dei committenti di dare agli artisti cui è affidato un quadro od una statua. E chi non lo avrebbe creduto colla franchezza onde costui pronunciava quell'Io? Ma il signor Io, volendo farsi bello del sol di agosto, chiamò alcuni amici, aprì una soscrizione a quest'oggetto e si firmarono in dodici promotori, che non erano al certo i dodici apostoli della verità, predicando mirabilia di un monumento che nè dodici nè ventiquattro di loro basteranno mai a farlo ritener bello, nè valentissimo l'artista che lo modellò. [1] Intanto avendo qualche giornale cominciato a parlare della cosa si destò un entusiasmo notabilissimo per *un monumento a Dante*. Ed è naturale negli animi degl'Italiani così passionati per questo sommo, pel quale sentiamo tutti più che un affetto, un culto, una venerazione. E già il giornalismo ne ingigantiva l'idea, e per ogni parte si parlava di *un monumento a Dante*. Ma che cosa fece allora quel signore di cui non sarò io che dirò il nome? Alcuni fra i soci promotori più sensati e più leali erano di avviso che la commissione dovesse pubblicamente far la storia del fatto. Ma egli persuase i suoi onorevoli colleghi a *tacere del Pazzi* che in Firenze ne faceva il modello di quattro braccia. Perchè vedeva bene che l'entusiasmo notabilissimo all'idea di un monumento a Dante sarebbesi ad un tratto spento ove al nome del sommo poeta non si fosse associato quello del più grande artista. Savio ed onesto divisamento era pur quello di far fotografare la statua

[1] Fra i dodici sono uomini rispettabilissimi, e di gentile animo a' quali io porto stima ed affezione, ma questi entrarono a buon fine e mossi da bontà di cuore in quell' opera di carità. Io non l'ho con loro, ma con quelli che l'opera privata, ingannando l'Italia, volsero in pubblica e nazionale per fini secondari.

acciò presenti e non presenti potessero giudicare del concetto e della esecuzione. Ma quando il concetto, che forse poteva correre nel cinquantasette, si è voluto dall'artista e dallo spiritoso amico continuarlo fino ad oggi, sì che questi metteva per condizione di far dire tuttavia a Dante che l'Italia è serva, è nave senza nocchiero in gran tempesta, è bordello, allora, temendosi che il concetto non piacesse (nè può piacere a chi abbia cuore veramente italiano), si è nascosto ai presenti e non presenti, nè solamente si è osato di fotografare quella statua ma neppure di esporla alla solenne mostra nazionale di Firenze, perchè se ne temeva il giudizio publico prima che fosse ridotta in marmo e che a mutarla non vi fosse più modo. Le mie parole si direbbero calunnie se non narrassero fatti. Ed ella ascolti di grazia, mio signor Treves, la seguente lettera ad Alessandro Torre a Pisa in data del 22 di febbraio 1859, la quale è fondamento a tutta questa macchinazione.

VI. « Amico caro e pregiatissimo — Ecco come stanno « precisamente le cose riguardo al monumento a Dante. « Ella sa bene che circa un anno fa lo scultore Enrico « Pazzi ravennate, invitato dal municipio di Ravenna a « pensare ad una statua colossale di Dante *da erigersi « in quella città*, concepì quel nobile pensiero che ella « conosce. Io vidi il bozzetto e contemporaneamente seppi « dall'artista che il municipio ravennate lo *aveva quasi « tolto di speranza di poter eseguire la statua.* Ebbi al« lora in animo che *essa fosse eseguita per la Toscana,* « e dichiarai al Pazzi che se non l'avesse fatta la pa« tria del poeta, l'*avrei fatta fare* IO, *di sei braccia e « di marmo carrarese.* Intanto chiamai alcuni amici miei « ad aprire una soscrizione a quest'oggetto e ci firmam« mo in dodici promotori. Si fecero parecchie sottoscri« zioni; ed intanto qualche giornale avendo incominciato

« a parlare della cosa, si destò dappertutto un entusias-
« mo notabilissimo per *un monumento a Dante*. (*Si noti*
« *bene per un monumento a Dante e non per quello del*
« *Pazzi*). Però il giornalismo ampliando, anzi ingigan-
« tendo la idea, o perdè di mira o (in parte almeno)
« NON SEPPE MAI che lo scultore Pazzi frattanto faceva
« in Firenze il modello di quattro braccia della detta
« statua.

« Mentre da ogni parte i giornali parlavano di *un*
« *monumento a Dante*, alcuni fra i soci promotori erano
« d'avviso che la nostra commissione dovesse prendere
« la parola, fare la storia del fatto nostro, e cercare di
« unificare tutte le opinioni. Io procurai di persuadere i
« miei onorevoli colleghi che per quanto il consiglio mi
« paresse buono (*anzi era da uomini onesti che non vo-*
« *levano trappolare il pubblico*) tuttavia mi sembrava che
« l'ottimo fosse TACERE PER ORA ED OPERARE. La mia
« sentenza prevalse e siccome lo scultore ci promise che
« verso la fine del corrente mese di febbraio egli avrebbe
« terminato e gittato in gesso il gran modello di quattro
« braccia, fu risoluto che quando ciò fosse stato fatto, il
« modello stesso sarebbe *esposto* e *fotografato*, acciò *pre-*
« *senti e non presenti* potessero giudicare del concetto e
« della bontà d'esecuzione della statua del divino, e con-
« temporaneamente la società dei dodici promotori fa-
« cesse per le stampe la storia del fatto e invitasse tutti
« gl'Italiani di buona volontà ad unirsi ad essa colla di-
« chiarazione che il monumento a Dante avrebbe potuto
« essere grandioso quanto i mezzi l'avessero consentito,
« ma che la statua rappresentante il poeta non doveva
« essere altrimenti che quella, salvo l'ingrandimento delle
« proporzioni. Fermato così il nostro disegno, ecco che
« pochi giorni fa il Pazzi mi scrive che la società edi-
« trice della Biblioteca dell'Italiano, composta di quei

« valorosi che ella sa, chiede di unirsi alla società pro-
« motrice, ed offre la cooperazione degli oblatori di varie
« parti d'Italia; perciò mi si domanda se io consento.
« A questa lettera risposi subito che vi acconsentiva con
« tutto l'animo, A CONDIZIONE CHE IL CONCETTO DELLA
« STATUA NON FOSSE MUTATO: esortai lui a terminare af-
« fatto il grande modello e gli aggiunsi che gli ultimi giorni
« di carnevale sarei andato a Firenze, ove avremmo com-
« binato la fusione delle due società, e favellato al pub-
« blico. Ella vede pertanto in che condizione è l'affare;
« vale a dire in condizioni ottime. Fra pochi giorni dun-
« que i lettori della *Rivista Euganea* e tutti gli altri che
« si interessano pel monumento di che è parola, ve-
« dranno chiaro su questo proposito.

« Livorno, 22 febbraio 1859.

« F. SILVIO ORLANDINI [1]. »

Io non aggiungo commenti a questa storia, e lascio che il discreto lettore, imparziale come lo desidero, avverso alle brighe e alle consorterie, amatore sincero d'Italia, dell'onore delle arti belle che sono pure tanta gloria della nazione, giudichi egli dell'operare del signor Silvio, ed io torno alla mia cara e dolcissima *Gazzetta*, ossia all' anonimo scrittore. Il quale vorrà dirmi se dovrà poi chiamarsi un libello, mosso da rancore e da passione, la lettera del professore Oreste Raggi al Passerini, o se piuttosto la lettera del signor Silvio al Torre non sia da dirsi una gemma? Essa ci dà nelle mani sicuramente il filo di questo intrigo che io nella mia prima lettera soltanto accennava, e mette in chiaro l'Italia di un fatto

1 Dall' *Archivio storico italiano*. Nuova serie, T. IX. Parte prima. Firenze, presso G. P. Viesseux, 1859.

veramente strano e indecoroso di non affidare al più grande artista il monumento del suo più grande poeta e cittadino. IL RAGGI NON È AVVERSO ALLA FESTA NAZIONALE DI DANTE, chè anzi loda altamente e crede anch'egli che solo l'Austria e i suoi partigiani le possano essere avversi; ma è avverso a far servire a tutta Italia, per una festa così solenne (la prima che dopo seicento anni dalla nascita di quel divino gli fa la nazione,) una povera statua, di un artista affatto ignoto, rifiutata già dai municipii di Ravenna e di Firenze; IL RAGGI NON È AVVERSO A QUESTA FESTA, ma è avverso al concetto della statua che nel mille ottocento sessantacinque può piacere solo all'Austria, ai suoi partigiani, ai gesuiti, all'Orlandini che si è ostinato *a volere per condizione* che Dante dica tuttavia all'Italia non donna di provincia ma bordello; IL RAGGI NON È AVVERSO A QUESTA FESTA, ma è avverso alle arti colle quali si è trascinato il municipio stesso di Firenze ad accettare quella statua e a concedere la piazza di Santa Croce con tanto sconcio per la nuova facciata di quel nostro Panteon [1].

VII. Il troppo zelo dell'Orlandini pel suo Pazzi, e della commissione promotrice, che dallo scopo cui mirava, non di onorare Dante, chè diffatti della festa centenaria non si parla in quella lettera, ma di smerciare a qualunque costo la statua del Pazzi, vuol essere chiamata *Commissione pazzesca*, ha messo veramente il povero scul-

1 Dopo queste mie parole i giornali fiorentini, vili strumenti della consorteria, scrivevano e stampavano e falsavano la publica opinione che io fossi contrario alla festa.

Vi vuole una impudenza, una tristizia, una viltà veramente unica se avendo lette le mie lettere osarono tanto. Credo di far loro men torto se dico che scrissero senza avermi letto. E anche questa sarebbe una bella prova di buona fede! Questi scrittori non avendo l'onestà di apporvi il loro nome saettarono alla macchia, ripeterò col Gioberti.

tore alla berlina, e continua a mettervelo colle sue lodi. E se ne possono sentire di peggio? « Se l'artista (dice continuando il coraggioso anonimo della *Gazzetta di Firenze*) a cui venne affidato il monumento non aveva *allora* una fama europea, era però già conosciuto come uno dei primi allievi del cavaliere professore Dupré e *valentissimo nell'arte statuaria.* » Ma santo Dio, come ho io da fare, quando leggo queste cose, a provare il contrario, a provare che il signor Orlandini primo, e poi la commissione degli onorevoli dodici promotori, hanno tenuto mala via, si sono ingannati essi, ed hanno ingannato gl'Italiani, col prendere e dare per moneta buona questo *valentissimo?* Si dirà che io calunnio l'artista, che voglio screditarlo, quando in ciò appunto è il nodo della questione di provare che il più grandioso monumento a Dante, che la nazione vuol fargli senza risparmio, non si è allogato al più grande artista nè si è messo al concorso dei più valorosi, ma si è affidato a tale che nella scala di merito non solo non è fra i primi nè fra i secondi, ma neppure ricordato fra gli ultimi? E si dirà che voglio io vituperare questo povero artista, quando ho già dichiarato che me ne duole amaramente per lui, ma che sono i suoi amici, il suo Silvio sopra tutti, che l'hanno messo in piazza con questo monumento senza di cui non si sarebbe ora parlato nè bene nè male del Pazzi? il quale forse poco a poco avrebbe potuto fare altre minori opere da procacciargli un giorno anche un po' di nome che non avrà mai dal suo Dante. Ora per altro in grazia del non meritato monumento, e del subito e largo guadagno, tolleri egli paziente queste critiche dalle quali non può sfuggire chi fa opera pubblica, pagatagli dalla nazione, sebbene inconsapevole, e quando le tirannidi di altri tempi, la Dio mercè, non sono più per soffocare nella gola ogni critica che

non sia lode ai favoriti di corte. E chi avrebbe osato sotto Cosimo biasimare apertamente Vasari, o Fabris sotto Gregorio XVI, o Ricci pel suo monumento a Dante sotto il Lorenese? Non se ne inquieti adunque nè minacci il signor Pazzi se vuol mostrar senno e conoscenza dei tempi in cui vive, nei quali la protezione degli Orlandini non può valere quella dei Cosimi, dei Lorenesi e dei Gregori da farci violenza a tacere, ond' io procedo oltre e riprendo il mio dire, comecchè a malincuore. Ma la verità, l' onore nazionale, la gloria delle arti innanzi tutto, anche sopra siffatti favoriti e favoreggiatori [1].

VIII. E poichè l' anonimo della *Gazzetta di Firenze* ha la inverecondia di dire che se il Pazzi *non aveva allora* (nel 1857) *una fama europea* (quasi l' avesse adesso da queste ciarlatanerie) era *valentissimo nell' arte statuaria*, io sono costretto a provare e logicamente e per fatti e per altrui giudizio che questa millantata valentia non era e non è in lui. E valga il vero: quando egli, or sono sette anni, aveva modellato il bozzetto di Dante per quali altre opere si era mostrato *valentissimo nell' arte statuaria?* Saprebbe egli dircelo l' anonimo scrittore, o, se non egli, il signor Silvio? Ma almeno il bozzetto della statua di Dante lo avesse fatto conoscere *valentissimo*, non dico nella statuaria, che non basterebbe un bozzetto, ma nel concepire e comporre una figura! E qui non si dirà che sia io che me gli mostri avverso, ma è il suo Silvio medesimo che lo tradisce con quella lettera per la quale ci

1 So che il signor Pazzi, avvezzato ora a tante schifose adulazioni, è andato un po' su le furie per la mia prima lettera che non gli dà del Fidia nè del Prassitele; ma si calmi. E che cosa dovrebbero dire i professori Falcini, Baccani, Alvino, Cipolla ed altri, che hanno già bella fama, trattati da Ostrogoti e peggio dalla *Gazzetta del Popolo* di Firenze, 17 luglio 1864, pei loro disegni della facciata del duomo?

fa conoscere che il bozzetto riuscì tale da essere dal municipio di Ravenna rifiutato; lo tradisce il suo Silvio che lo fa conoscere ben altro che *valentissimo nell' arte statuaria* quando domanda ed ottiene dagli onorevoli undici colleghi componenti la commissione promotrice che a non ispegnere l'entusiasmo notabilissimo sorto negl' Italiani per un monumento a Dante SI TACESSE PER ALLORA IL NOME DELL'ARTISTA cui si voleva affidato. Ma se già il Pazzi fosse stato *valentissimo nell' arte statuaria* non sarebbe anzi tornato bello ed utile di associare subito al nome di Dante sommo poeta, il nome di questo artista *valentissimo*? Nel mille ottocento sessantuno la prima e solenne esposizione nazionale si apriva proprio in Firenze dove dei più celebrati artisti si rinfrescava negl' Italiani la memoria, e dei meno conosciuti si applaudiva con compiacenza alle novelle opere; ma fra queste chi vide un solo lavoro, chi un sol busto, chi la statua di Dante modellata dal Pazzi, già *valentissimo nell' arte statuaria?* Forse per modestia non espose egli alcuna opera a quella pubblica mostra nella quale anco i men noti si facevano animo a recar saggi di loro ingegno, oppure per orgoglio di non mettersi daccosto al Dupré, al Salvini, al Magni, al Costoli, al Fedi, al Fantacchiotti, al Cambi e ad altri veramente valentissimi? Fu savio consiglio forse del suo Silvio che temeva il giudizio dei tanti Italiani colà concorsi pel quale la sua macchinazione di affibbiarci Dante in aspetto da *Chiavone* [1] sarebbe andata in aria? Nello studio invece pochi vi si recavano, e se non per caso; e il lavoro esposto nello studio non poteva entrare nelle critiche artistiche e

1 Vivace motto dello spiritoso cavaliere Carega, col quale e col commendatore Sansone D' Ancona io mi recai a vedere questo Dante, non ancora designato per la festa centenaria, e convenimmo tutti e tre che era un' assai brutta cosa, ben lontani per altro dal pensare che se ne sarebbe fatto un monumento nazionale.

libere della esposizione pubblica; si sa poi che quelli che vanno a vedere un lavoro d'arte nello studio dell'artista si mostrano per cortesia piuttosto discreti che no nel giudicare, e se quei pochi non avranno esagerato il merito del Pazzi pel modello di Dante, chiamandolo *valentissimo nell'arte statuaria*, avranno almeno nell'uscire ripetuto il solito che non vuol dir nulla: non c'è male. Nel mille ottocento sessantadue i signori professori componenti il comitato artistico fiorentino per la esposizione di Londra davano commissione al colto e gentile amico mio Guglielmo Enrico Saltini di comporre una *Memoria storica intorno alle arti belle in Toscana* da mezzo il secolo XVIII ai dì nostri. Ora mi saprebbe dire la *Gazzetta di Firenze* o meglio l'*anonimo scrittore* perchè nella memoria del Saltini non leggo neppure notato il nome del Pazzi, se già cinque anni prima era *valentissimo nell'arte statuaria?* forse perchè non fiorentino e neppur toscano? Ma se vi hanno luogo e il Freccia di Castel Nuovo in Liguria, e il Fedi di Viterbo, e il Papi di Roma, anche il Pazzi di Ravenna ve lo avrebbe avuto se veramente fosse stato in fama di quel *valentissimo nell'arte statuaria* che lo proclamate. Ma quale *valentissimo* non si sarebbe fatto conoscere in cinque anni da una città colta, tutta artistica e civile come Firenze? Dei veramente valenti, non che valentissimi, tutti conosciamo le opere, ripetiamo il nome; ma quale opera era conosciuta del Pazzi, chi ne ripeteva il nome tranne il solito Silvio, e i soliti articoli che uscivano tutti da una stessa penna, la quale non sapendo che lodare di meglio lodava finalmente con ampollose parole da far ridere la città intiera, perfino il rozzo marmo che disgraziatamente doveva servire a questa statua?

IX. Ma il modello del Pazzi, *tre anni dopo* che era già eseguito, « fu giudicato meritevole di rappresentare

degnamente il divino poeta dai più competenti, come dice l' *anonimo della Gazzetta di Firenze*, per tranquillare chi dubitasse che il monumento sia per riuscire indegno di Dante e dell' Italia. » E qui la semplicetta mi sciorina un certificato sottoscritto da parecchi e, senza dubbio, valentissimi artisti, a favore della statua del Pazzi. Polvere negli occhi ai gonzi, mia carissima *Gazzetta* o meglio mio carissimo *anonimo*, perchè sa tutto il mondo che i certificati richiedono e di essi si valgono coloro che non hanno nome, o sono di dubbia fama. L' altro dì mi raccontava un amico mio, stato governatore non so in quale città dell' Umbria nel quarantotto, che un giorno si presentò a lui un tale chiedendogli una carta di permanenza e ad ottenerla gli offriva un fascio di certificati pei quali tu lo avresti detto un fiore di galantuomo. Ma il mio amico che aveva buon naso fiutò il valore di quei certificati, perchè, sebbene non falsi, erano troppi e troppo dicevano, e perciò si mise anzi in sospetto di lui, e ordinò che invece della carta di permanenza gli si rilasciasse il passaporto e fosse immediatamente mandato via. E i miei certificati non valgono nulla? strepitava quegli. Intanto il governatore scrisse per informazioni alle autorità del luogo donde il galantuomo veniva così carico di certificati, e seppe essere un pessimo soggetto, e più volte condannato al carcere. Qui in Modena nello scorso anno fu installato dal municipio ed approvato dall' ispettore delle scuole un maestro che oltre del suo diploma aveva anch' egli non so quanti certificati, ma che cosa valessero si è veduto a questi giorni quando, chiamato come testimonio nella causa della famosa banda di ladri in Bologna, risultò complice il signor maestro nelle male opere di quei tristi. E non avviene spesso che i men buoni tra i domestici sieno i maggiormenti provveduti del ben servito? non ai meno studiosi tra gli scuo-

lari che spesso, per levarseli dattorno, rilasciano certificati di studio i loro insegnanti? E qual concetto ci formeremmo noi di una gentildonna che ci squadernasse certificati di buona condotta e di onestà! ben altro che onesta la crederemmo. Ora qual è quel *valentissimo* in un' arte qualunque che a provare la eccellenza sua invece delle opere porti un certificato in carta, sia anche bollata? Diffatti tutti quei signori che per convenienze sociali o per cortesia sottoscrissero il certificato al Pazzi, non acquistarono essi, che io mi sappia, fama di valentissimi nella statuaria o nella pittura presentando al pubblico alcun certificato; ma il vero certificato furono le opere loro, e le prime segnatamente. Il più bel certificato di Cesare Mussini pittore che leggo in capo agli altri fra quei nomi onorevolissimi, fu il suo *Leonardo da Vinci morente fra le braccia di Francesco I;* il più bel certificato di Antonio Puccinelli fu il suo quadro rappresentante le *Conversazioni platoniche di Lorenzo de' Medici nella sua villa di Careggi;* il più bel certificato di Enrico Pollastrini fu il suo quadro dei *Profughi di Siena;* il più bel certificato di Giovanni Dupré la statua dell' *Abele*, per tacere di molte altre; di Antonio Ciseri il quadro della *Morte de' Maccabei;* di Salvino Salvini la statua della *Figlia di Sion;* di Stefano Ussi *la Cacciata del duca di Atene.* Così degli altri furono altresì le loro opere. Ai quali tutti, e segnatamente al Salvini ed al Dupré che come scultori sono i più autorevoli, vorrei chiedere se sarebbero contenti, anzichè di aver messo il loro nome in un foglio che per cortesia non seppero ricusare di metterlo sotto la statua del Pazzi, e riconoscerla per opera propria, da rendere loro non poco onore? Recisamente rispondo per essi che no, che non darebbero l' uno l' *Abele*, l' altro *la Figlia di Sion* per cento Danti del Pazzi, e che sarebbero disperati se taluno riputasse que-

sta statua opera loro. Sa ognuno come vadano queste cose, e meglio lo sa chi abbia bazzicato per tanti anni in mezzo agli artisti. Chiamate un medico a consulto, ed egli del medico curante vi loderà sempre la cura in sua presenza. Così un novello artista invita a vedere o meglio lodare un suo lavoro alcun provetto e valente nella stess' arte, e questi per complimento, e perchè indovina l'umore della bestia, loda difatti, e fa le sue congratulazioni coll' artista medesimo, dal quale, altrimenti facendo, si sentirebbe dietro le spalle dare per lo meno dell' invidioso. Allora per quelle lodi, dette anche a fior di labbro, gongola il novello artista che già si stima un Fidia od un Apelle, e nella speranza di smerciare più facilmente il suo lavoro prega quel cortese a volergli estendere in un foglio quel favorevole giudizio espresso a parole, e quegli, preso così al laccio, lo stende *spontaneamente e per la verità* come suol dirsi, e altri dietro lui lo confermano. Ecco che cosa sono il più delle volte questi certificati. Chè pochi osano, per quieto vivere, le severe critiche; e tanto meno i maggiori verso gl' inferiori; e solo talune volte le fanno reciproche i veramente grandi. Ricordo ad esempio il Wicar, quando io era in Roma, che al Thorwaldsen scherzando disse di una delle più sublimi opere di questo sommo; *il vostro Cristo acchiappa le mosche*, perchè entrambe le mani aperte e giù distese. Quale artista avrebbe osato dire al Pazzi vedendo il suo Dante: *Questi è Chiavone?* Quei signori peraltro che sottoscrissero il certificato, se avessero pensato alla responsabilità che si addossavano, e che il monumento doveva essere nazionale e che il loro nome sarebbe compromesso al cospetto dei presenti e dei futuri, dai quali, finchè durerà il senso del bello, non potrà essere giudicata bella questa statua, io non dubito che non lo avrebbero sottoscritto; e conosco taluno di loro che se ne rammarica

grandemente e pagherebbe assai di non averlo fatto. Ma non hanno così torto coloro che per cortesia lo sottoscrissero, come il Pazzi che lo richiese e sperò giovarsene, come l'anonimo della *Gazzetta di Firenze* che lo produce, come quei semplici, seppur vi sono, che tengono in qualche conto questo certificato, quasi il certificato facesse mutare aspetto alla statua e la rendesse meno irragionevole nel concetto o meno trista nell'azione [1].

X. Posso bene io portare altri giudizi autorevolissimi e intorno allo scultore, non scelto, ma imposto dalle altrui brighe, e intorno al concetto dell'opera, ed alla improvvida accettazione del municipio, come portai del Matas il savio giudizio intorno alla inopportunità del luogo. E qui mi avranno per iscusato quei sapienti signori e quegli amici miei, che per l'alta rinomanza meritamente acquistatasi in Italia sono da me invocati in cosa di così grave momento, perchè appella all'onore nazionale indegnamente conculcato. Eglino, da uomini onorati, da buoni cittadini che sono, come non arrossirebbero di bandire il vero privatamente non vorranno disconoscerlo innanzi al pubblico; nè me avranno per indiscreto, se della celebrità loro giovandomi la contrappongo a combattere le arti di quei pochi mestatori che vorrebbero a tanta vergogna trascinare il municipio fiorentino e farne complice tutta Italia al cospetto della presente e delle future generazioni.

Qui invoco il Tommaséo cui « stando pure in Firenze, « fama dello scultore non giunse, nè sapendo le cagioni « che consigliarono ai Fiorentini la scelta, pare che avreb-

1 Quando io scriveva questa lettera non sapeva ancora che il Duprè, di cui menarono il maggior vanto, avesse sottoscritto il certificato per compassione SENZA AVER VEDUTA NEPPURE LA STATUA. Ciò si farà più chiaro in una nota alla IV. lettera. Ecco il valore dei certificati! Il vero e solenne certificato è il voto dell'Accademia.

« bero potuto tenere la via degl' illustri loro maggiori,
« la via dei concorsi a cui debbonsi tanti esempi ammi-
« rati. Desidero che le parole di lei a buon fine dette
« sieno spassionatamente ascoltate. » — E spassionatamente furono dai più; ma non dall' anonimo scrittore della *Gazzetta di Firenze* che avendo una mala causa da sostenere uscì di carreggiata e vagò tra gli Austriaci.

Qui invoco uno dei più illustri scrittori di belle arti, il marchese Pietro Selvatico che mi dava facoltà di pubblicare questa lettera: « L' opuscolo da lei gentilmente invia-
« tomi fu da me letto con molto piacere rispetto ai pregi
« del dettato, ma con vivo dispiacere rispetto all' errore
« che esso denuncia al pubblico. Io non vidi la statua del
« signor Pazzi, e quindi nulla posso dire sul merito in-
« trinsecamente artistico della medesima quando pur fossi,
« ciò che non sono, giudice competente, ma dalla de-
« scrizione ch' ella ne fa (e non dubito che sia giusta)
« è da pensare ch' essa risulti poco degna e del grande
« uomo che rappresenta e dell' occasione in cui deve
« inaugurarsi. Per non toccare che soltanto del concetto
« parmi, a dir vero, che non si attagli alle circostanze
« odierne d' Italia. Sta bene che nel 1857 si figurasse
« Dante nell' atto di esclamare: *Ahi serva Italia!* Ma sem-
« brami anacronismo sconfortante il fare che tale idea
« venga manifestata oggidì dal simulacro del sommo poeta.
« Ad avviso mio, la statua dell' Alighieri che tutta Italia
« gli rizzerà nel 1865, dovrebbe alludere colla movenza
« e colla espressione al simbolico e misterioso veltro in
« cui Dante profetava l' uomo che doveva salvare la pa-
« tria. Nel piedistallo a me piacerebbe che fossero incisi
« almeno i versi seguenti relativi a quell' allusione: *Que-*
« *sti la caccierà per ogni villa.* Trovo poi che ella ha
« somma ragione dicendo che se il monumento era ita-
« liano, e non già soltanto fiorentino, e tutta Italia con-

« tribuiva ad innalzarlo, *essa sola* aveva il diritto di sce-
« gliere lo scultore nè poteva acquietarsi che venisse
« scelto senza essere *solennemente* interrogata. In un sólo
« caso avrebbe potuto contentarsi di questa scelta senza
« il concorso della nazione, quando cioè si fosse affidato
» il lavoro ad uno di quei due grandissimi statuari che
« ella designa, il Tenerani ed il Duprè; e, dato che que-
« sti non avessero accettato l' incarico, ci erano pur altri
« valenti che potevano servire all' uopo come ad esempio
« il Vela e il Magni. Convengo pure con lei che se neppur
« questi avessero accettato doveasi aprire un concorso
« siccome usavano i nostri padri e siccome usasi ancora
« oggidì. Quando i concorsi abbiano giudici abili ed impar-
« ziali, e non vi si ponga frammezzo l' intrigo, offrono
« le maggiori guarentigie di un esito felice. Ella che
« ha forte il coraggio come l' ingegno, alzi dunque di
« nuovo la voce e chi sa che la non riesca a fare in
« modo che sia medicata alla meglio la brutta piaga?
« Chi sa che a forza di gridare non venga un po' di
« rossore sulla faccia dei malaccorti protettori e che fi-
« nalmente non si scuota dal suo guscio di tartaruga il
« buon senso pubblico? »

Qui invoco Luigi Muzzi, il venerando epigrafista ita-
liano che pieno di nobile sdegno scriveva: « La storia
« della statua, i suoi particolari, e la esclamazione di
« quel tale: *Questi non è Dante ma Chiavone*, muovono
« a sdegno chiunque ha in pregio le belle arti, l' onore
« italiano e la riverenza dovuta al sommo poeta inizia-
« tore della italiana unità. Il fatto poi di essere preferito
« un ignoto ai celeberrimi Tenerani e Duprè si affaccia
« così evidente che nulla più. Concludo che questo suo
« libretto debba dare molto a pensare al municipio fio-
« rentino e chi sa a quanti che nella intiera Italia lo leg-
« geranno. Ben mi rimembra della cattiva impressione

« che mi fece la vista del modello del Ricci e di averne
« io stesso inutilmente detto il perchè a più d'uno. Dio
« voglia che non si avveri il male che leggo nel suo
« libro per la statua del novizio scultore.

« Rileggendo il libretto le parole appiè della faccia
« 18.ª e in principio della 19.ª mi ricordano la seguente
« epigrafe che è tra quelle che io feci pel 29 maggio
« del cinquantanove poste nella chiesa di Santa Croce:
« — L'ITALIA NON È PIU' NAVE — SENZA NOCCHIERO IN
« GRAN TEMPESTA — VITTORIO EMANUELE — INTREPIDA-
« MENTE LA GUIDA. »

Qui invoco quei due soavissimi e potenti ingegni che sono Augusto Conti e Giulio Carcano, l'uno che esclama: « Vorrei non aveste ragione ma dubito l'abbiate, e *come « voi pensa per l'appunto un uomo competente assai.* Dico « vorrei che non aveste ragione, perchè desidererei con « tutta l'anima un bel simulacro di Dante nostro, e forse « bisognerà morire senza vederlo. » E che a Milano come a Pisa così altri la pensino, me lo testimonia il secondo dicendomi: « Avere nel leggere la tua lettera inteso un « poco di compassione non solo per Dante, a cui tocca « un testimonio di onoranza così poco degno dell'Italia « rifatta, ma anche per quel poveraccio di scultore mal- « menato *e, pur troppo con ragione,* a quello che *altri « mi ha detto.* È una bella cosa questo consentimento « della nazione tutta pel nostro vecchio poeta; ma il « monumento mi par proprio che se lo sia fatto lui e « che gli statuari del grande cittadino valgano, poco meno « o poco più, quanto i commentatori del poema. »

Qui invoco il gentile poeta da Reggio, Luigi Sani, che mi assicura di aver fatta opera degna coll'alzare così francamente la voce contro questo vituperio che sta per consumarsi in Firenze a perpetua infamia della nazione: « Ogni altro pregio è nullo in confronto al senno e al

« nobile ardire e agli alti propositi che sfolgorano dalla « scrittura sua. Torno a ringraziarla di cuore e a bene- « dirla, anima franca e generosa. »

Qui invoco il senno e la conoscenza del bello nelle arti di Ottavio Gigli: « Le tue ragioni per non mettere « il monumento sulla piazza di Santa Croce, sendochè vi « è già in chiesa un sepolcro onorario, mi parvero buone « come abbastanza frivole quelle per escluderlo dalla « piazza Vecchia di Santa Maria Novella. Anche a me « andavano per l'animo le tue giuste osservazioni intorno « la statua, l'autore e la combriccola. E pare anche a « me una vergogna che decretandosi dalla nazione un « tal monumento si dovesse dare a chi *non è noto* e non « fu dal consenso dei contribuenti prescelto... »

Qui invoco la opinione di Vincenzo Salvagnoli, benchè più non viva, e dello scultore e consigliere municipale di Firenze Emilio Santarelli dei quali un amico, l'avv. Andrea Passani di Carrara, segretario della commissione pel monumento a Pellegrino Rossi, fa testimonianza per loro: « Non puoi credere con quanto interesse « io facessi la lettura di quel tuo scritto dalla prima al- « l'ultima riga. Se tu fosti stato vicino a Carrara sarei « quest' oggi partito per venire a trovarti e darti un ba- « cio. La mia soddisfazione fu grandissima nel riscontrarvi « molte delle mie idee che aveva già ad alcuni miei amici « comunicate, e fra gli altri al bravo scultore cavaliere « Santarelli che *pienamente* ne conveniva. Io non so come « il municipio di Firenze possa levarsi dalle strette in « cui tu lo hai posto, e come a fronte di tante verità e « di sì validi argomenti da te dedotti si possa continuare « con stoica impassibilità a condurre avanti l'opera in- « cominciata. Povero Dante perseguitato vivente dalla « sua patria che tanto amava, è destinato dopo morte ad « avere in essa questi tre monumenti, i due già noti, il

« terzo alla gogna in una piazza impropria per tutte
« quelle ragioni che assai bene furono da te svolte. L' at-
« teggiamento datogli dal Pazzi se era compatibile coi
« tempi che correvano quando egli immaginava la statua,
« non può oggi ammettersi per le fortunatamente cam-
« biate condizioni politiche d' Italia. E qui viene a pen-
« nello la tua osservazione quando asserisci: *Che si fa*
« *la festa del centenario solo per far eseguire la statua*
« *del Pazzi*. Riguardo all' aquila mi rammento che essendo
« andato un giorno a visitare quella statua insieme col
« Salvagnoli esso mi osservasse, presente il Pazzi, *non*
« *comprendere che cosa facesse quell' uccello posto senza*
« *un significato a' suoi piedi*. Passo ora ad altro monu-
« mento che spero (se avremo aiuto) vedere innalzato
« nel nostro paese, quello di Pellegrino Rossi. Almeno
« noi abbiamo cominciato dal progetto, prima di far la
« statua, e questa sarà affidata ad un artista non nasci-
« turo; ma a tale di cui se il Rossi fosse vivo non avrebbe
« a lamentarsi come avverrebbe di Dante. Tutti i nostri
« sforzi saranno diretti ad averla dal Tenerani, e quando
« questi si rifiutasse ci volgeremmo ad altro celebrato
« artista. »

Qui invoco l' autorità del pittore e letterato, segreta-
rio di una delle più illustri accademie di belle arti, Ce-
sare Masini di Bologna: « Bravo, bravissimo! il tuo scritto
« che ho letto e riletto col massimo piacere sul nuovo
« monumento a Dante in Firenze pel suo sesto centena-
« rio, ha scoperto all' Italia un *vituperio indegno di Fi-*
« *renze*, del quale la non si può scusare deppoichè è
« stato sancito da quel municipio.... Povero Dante! trat-
« tato veramente da cane da' suoi concittadini, e in vita
« e in morte, come anche tu benissimo esclami. Bravo,
« bravissimo! ti ripeto: hai fatta egregia e benemerita
« opera a parlare sì bene, sì giusto, sì vero, sì libero

« in argomento interessante moralmente e materialmente
« e artisticamente tutta la nazione. Ella te ne deve saper
« grado. »

XI. Qui potrei invocare altri cento giudizii consimili, anche di onesti e spassionati Fiorentini che mi scrivono, sebbene da me non conosciuti, soffrire di mal animo questa vergogna, imposta dal signor Silvio alla bella e così artistica città loro, consenziente il municipio che pur troppo non gode nè della stima, nè della fiducia dei cittadini, come si può vedere dalle continue querele dei giornali e particolarmente della *Gazzetta del Popolo* che non lascia giorno, si può dire, senza appuntare alcuna cosa a quei signori del palazzo Feroni. Ma basti oramai. Potrei invocare non pochi giornali come l' *Opinione*, l' *Istitutore*, l' *Apuano*, il *Panaro* ed altri che nell' interesse dell' onore nazionale fecero eco alle mie ragioni, ma i giornali sono publici e li lascio perciò; e chiedo anche una volta all' *anonimo scrittore della Gazzetta di Firenze*, se veramente prende per tanti cretini i suoi lettori? « Quanto al concetto, dice cotesta maschera di scrittore, è sommamente italiano ed unitario; chè si è inteso sempre d' innalzare un monumento non tanto al padre della lingua e della letteratura quanto, e più, a quel grande che primo volle e propugnò per tutta la vita questa Italia una e signora di sè; quindi è stato rappresentato in uno dei momenti in cui si mostra più ardente italiano e patriota. Ma a che sprecar parole (continua la logica dell' *anonimo*) circa un argomento nel quale concordano con noi gli uomini più illustri d' Italia? L' Austria, che certo, come nemica nostra, se ne intende e sa bene che cosa voglia dire italianità, ha vietato alle provincie che tuttora gemono sotto la sua oppressione, di contribuire a quest' opera, appunto perchè non si trattava del poeta ma del preconizzatore del concetto unitario e della indi-

pendenza. Probabilmente (dice ancora l'*anonimo*) la lettera del signor Raggi procurerà al Museo di Famiglia ed al Panaro l'onore di vedere i loro articoli ripublicati dalla gazzetta ufficiale di Venezia e di Verona perchè crediamo senza volerlo e saperlo, hanno secondate mirabilmente le sue intenzioni. » Oh mio vecchio fanciullone, non è ancor tempo di finirla con questi luoghi comuni? E perchè non ci dici piuttosto il tuo nome che noi possiamo vedere fin dove giunga il tuo zelo di libertà, il tuo sviscerato amore di patria, la tua avversione agli Austriaci? Se non hai altro a provare il tuo patriottismo che di far dire a Dante nel 1865: *Ahi serva Italia*, va pure che maggiore austriacante di te non lo conosciamo, mentre questo davvero, come diceva nel Museo di Famiglia il signor Treves [1], farà ridere Tedeschi e clericali, mentre solo a Vienna ed a Roma potrebbero dire che oggi l'Italia sia serva o ostello di dolore. « In verità » (mi scriveva uno di quegli illustri italiani che ho di sopra ricordati, riferendo altre sue parole), « in verità che se « uno *scultore reazionario* avesse avuta la commissione « di eseguire la statua di Dante non avrebbe potuto sce- « gliere momento migliore per servire bene la sua fa- « zione. L'allogamento di questa statua, poichè l'aves- « sero veduta in tale atteggiamento, non poteva venirgli « che da monsignore De Merode o dal Direttore dell'*Ar-* « *monia* i quali in benomerenza della simpatica allusione « ai loro idoli lo esalterebbero al di sopra di Prassitele « e di Fidia. »

XII. Pure l'*anonimo scrittore* ci vorrebbe scambiare le carte in mano, e dire che noi, non egli ed il Pazzi, faremo ridere l'Austria ed i clericali. Intanto l'*anonimo* con questi ragionamenti fa ridere noi. So anch'io, e lo

1 Vedi Anno IV. N. 25. 19 giugno 1864. Volume IV.

scrissi nella lettera al Passerini, che non al poeta ma al grande iniziatore della unità e della indipendenza della nazione intende la nazione di elevare un monumento degno di lui; ma perciò appunto non deve Dante chiamare l'Italia nel sessantacinque serva nè bordello, com'eglino, lo scultore ed il protettor suo, gli vogliono far dire. Io metto pegno che l'Austria, la quale vieta alle provincie tuttavia gementi sotto la sua oppressione di contribuire a questa dimostrazione nazionale verso il preconizzatore della unità e della indipendenza italiana, se avesse saputo a tempo ciò che tuttora si vuol far dire a Dante, avrebbe permesso non solo a quelle provincie, ma stimolatele a contribuirvi largamente, ed avrebbe in benemerenza mandata una decorazione dell' aquila da due teste allo scultore, al protettore suo signor Silvio ed a voi, signore *anonimo* della Gazzetta, e la meritereste tutti ostinandovi a fare innalzare questa statua a disdoro delle arti belle, della verità, del concetto, dell' Italia e contro l'universale consentimento. Ma perchè questa ostinazione? Il perchè si mostra chiaro dalla preziosa lettera del sig. Orlandini al Torre la quale vorranno i nostri lettori richiamare a memoria, e ricorderanno che se dappertutto si destò un entusiasmo notabilissimo per un monumento a Dante, nel signor Silvio invece altro sentimento non si destò maggiore che di *far fare alta sei braccia e di marmo carrarese* la statua del Pazzi. « *Dichiarai al Pazzi che l'avrei fatta far* IO *di sei braccia e di marmo carrarese.* » Ma il nostro IO, che non era nè un lord nè un baronetto inglese per commettere del suo ad un artista un così colossale e così costoso monumento, immaginò la commissione promotrice dei dodici, la commissione *pazzesca.* La quale mirando più ad aiutare lo scultore che a fare un monumento degno di Dante e della nazione, si ostinò di venire a capo della cosa, ne andasse pure il

decoro delle arti e della Italia. Corsero parecchi anni; ma poichè nulla si concludeva di sodo, e non si raccoglievano sufficienti somme, e il municipio di Firenze si ricusava dar soccorsi e neppure una piazza qualunque pel monumento, la commissione allora di *pazzesca* pensò mutarsi in *dantesca*; sotto questo nuovo titolo si allargò, accogliendo nel proprio seno uomini che col loro nome le dessero maggior lustro, e col pretesto, immaginato assai tardi, della festa pel sesto centenario, ridestò di leggieri negl' Italiani l' entusiasmo di un monumento a Dante! Il nome di Dante faceva scomparire quello dello scultore cui gl' Italiani non badarono tanto fin qui, pensando ad onorare la memoria di quel divino, e mandando denari nella confidenza che la commissione avrebbe degnamente provveduto all' onore della patria in quel monumento. Ma poichè dalla presente storia verranno in chiaro di tutto, e vedranno come la commissione vi provveda, e che all' onore delle arti nostre, così splendidamente coltivate in questo tempo, siasi anteposto il favore ed il guadagno del men noto fra gli statuari; che tutta la nazione è chiamata a far le spese di un monumento che già due municipii, di Ravenna e di Firenze, avevano saviamente rifiutato; poichè vedranno gl' Italiani i mezzi adoperati e la pervicacia del signor Silvio per dar loro ad intendere che nulla si poteva far di meglio per onorare degnamente la memoria di Dante, che acquistare quella statua la quale perchè nessuno la voleva, doveva *far far egli di sei braccia e di marmo carrarese*, io non so se continueranno a lasciarsi così irretire e a mandare ancora danari per farsi complici di questa indegnità. Mandiamo pur denari e tutti e largamente, ma a condizione che non sia questa la statua da innalzarsi a Dante, la statua che si è venduta all' Italia per cosa nuova mentre era una roba vecchia che nessuno voleva. Così usano i

venditori di ciarpe di darvi sopra una pàtina di antico finchè venga il gonzo che le acquisti a largo prezzo per veri cimèli; e il venditore il quale non abbia coscienza ride alle spalle del pover'uomo che ha gabbato, e si gode il frutto di quell'inganno. Il signor Io adoperò precisamente la stess' arte; diede alla statua del Pazzi, che nessuno voleva, la pàtina della *festa nazionale pel sesto centenario a Dante*, FECE SERVIRE LA FESTA ALLA STATUA, NON LA STATUA ALLA FESTA, allucinò la maggior parte degl'Italiani con questa idea che facilmente lusingava il loro amor proprio, tirò in trappola sopratutti il municipio fiorentino, e se gl'Italiani non protestano in tempo, e se il municipio non fa senno, quel signor Io farà (ed avrà anche ragione perchè chi si lascia corbellare deve incolpare sè stesso) come il venditore di quelle ciarpe che ride alle spalle del gabbato compratore, riderà anch'egli alle spalle del municipio fiorentino e di tutta Italia che per lui e non per Dante avranno fatte le spese della statua e della base.

XIII. Avete or veduto, mio caro signor *anonimo* della *Gazzetta di Firenze*, come tutto arridesse quindi alla impresa? non mercè l'opera dello scultore, ma mercè il nome di Dante e della sua festa che servirono a ricuoprire ogni bruttura da me scoperta e che voi e i consorti vostri speravate rimanesse perpetuamente nascosta. Speravate che alla brutta statua, al falso concetto, tutti avrebbero applaudito perchè applaudivano i protettori. V'ingannaste, signor anonimo, perchè appunto vi era ancora il professore Raggi che non facilmente loda il non lodevole e non ha rispetti umani in difesa del giusto, dell'onesto, del vero. Ed egli vi dice ora che fra gli altri difetti di quella statua, quando non bastassero il concetto, la movenza, il costume, l'aspetto, l'aquila ai piedi, vi è pur quello di andare troppo lontano dalla maestà monu-

mentale propria dell'arte. Il vostro Dante, vedetelo, ha più dello strione che d'altro. I veri artisti quando figurano la statua di un sommo, mirano a figurarne l'apoteosi e perciò le danno sempre un'azione pacata, e si guardano bene dal darle una movenza concitata e da saltimbanco. La ragione sta nella natura quasi divina che vogliono e debbono rappresentare in quel sommo, la natura, piuttosto che corporea, spirituale. E non perchè così operarono i padri nostri questo dico, ma perchè l'esempio dei sommi lo trovo concordato colla ragione. Fra gli antichi basterebbe ricordare la dignità, la compostezza dell'Aristide, fra i moderni il Napoleone del Canova, nei quali personaggi la sublimità della divina mente la ricerchereste invano nei movimenti della persona. Sono gli scultori dozzinali che non sapendo trovare altro compenso a sublimare il concetto dei loro personaggi ricorrono a questo facile mezzo di mettere in agitamento la persona. Poteva e doveva Giovanni Bologna così figurare il Ratto delle Sabine; poteva il Vela così figurare con bandiera spiegata il soldato piemontese, prezioso dono de'Lombardi ai Subalpini, che sorge a testimonio di fraterno amore innanzi al palazzo senatorio in Torino, ma il Vela stesso non metteva in azione concitata Cesare Balbo che siede composto e meditabondo ravvolgendo nella mente alcuna di quelle politiche verità onde quel grande preparò anch'egli il nostro risorgimento; non l'Albertoni metteva in azione concitata Bava, e Gioberti nella stessa Torino; non il Magni Leonardo da Vinci a Milano; non il Malatesta il suo Muratori qui a Modena, sebbene, più che statuario, pittore di quel merito che tutti sanno il Malatesta. Ci voleva dunque, o signori, il professore Oreste Raggi a vituperare un'opera che non ha oggi altri avversarii che l'Austria e i suoi partigiani? Ma non è il Raggi che vitupera l'opera, sib-

bene è l'opera per sè stessa vituperevole sì dell' artista che del modo onde si vuol data all'Italia.

XIV. Risponderò ora anche a' miei amici: Fra le molte lettere che mi confermarono nella mia opinione, e approvarono, com' è veduto, la franchezza del mio dire quando tutti tacevano e lasciavano fare, io non nascondo di averne due o tre ricevute di taluni fra miei benevoli i quali, dandomi pur ragione, mi parlavano, come userebbero i pusillanimi, di prudenza, di lasciar correre l'acqua per la sua china, di non attaccar brighe, di non procacciarmi nemici perchè i pochi intriganti la vincono sempre sopra i molti indolenti, e perchè torna inutile prendersi di queste gatte a pelare tanto più quando la cosa è già così avanti che può dirsi quasi compiuta onde non è a sperarvi rimedio. Ai quali amici rendo le maggiori grazie per l'animo benevolo che mi addimostrano; ma siami pur lecito addimandar loro in qual mondo noi siamo tuttavia? E poichè taluno di loro è pure insegnante, vorrei sapere se tollererebbe egli un maestro che dicesse a' suoi discepoli: Badate, o figliuoli, se fra gli uomini vi accade vedere ingiustizie, lasciateli fare; se raggiri, inganni, sutterfugi, se vedrete al bene e al decoro publico prevalere l'interesse privato, non ve ne date carico, tirate di lungo e lasciate fare; sopratutto guardatevi dall'essere schietti, dal dire mai la verità, perchè la verità partorisce odio: gli uomini vogliono essere ingannati e voi ingannateli. — Sarebbe egli lodevole un tal linguaggio in un precettore? Or come vorreste insegnare in un modo e praticare in un altro? Come vorreste anzi insegnare la schiettezza, l'amore del vero e riprendere chi per lo bene publico, per l'onore delle arti che è onore di tutta la nazione, chi per non vedere vituperato anche una volta la veneranda memoria di Dante nostro, come si minaccia in Firenze, ha la franchezza di alzare la voce

per denunciare ai concittadini un tanto vituperio? Ma voi non mi negate che io abbia detto il vero nè mi togliete la lode che altri mi diedero di questa franchezza di svelarlo a tutta Italia, chè tutta deve avere interesse ad un monumento nazionale al gran padre delle lettere, della civiltà, della nazionalità nostra; solo dubitate che questa mia franca parola sia sorta troppo tardi, quando forse al mal fatto non vi è rimedio e perciò credevate meglio il tacere.

XV. Allorchè Lorenzo Bernini, il più grande statuario del delirante seicento, calunniato da' suoi rivali, tacque e aspettò, altra vendetta non prese per intanto che modellare un gruppo figurante il *Tempo che discuopre la Verità*, ma questo Tempo non già di primavera oppure di estate, era il Tempo in generale a significare che la Verità vuol essere discoperta in qualunque tempo. So anch' io che meglio sarebbe stato gridare alto contro l'opera pazzesca prima che questa fosse cominciata in marmo; ma avete veduto quali arti si sono adoperate per tener lontana ogni giusta querela che fosse venuta a scomporre quella macchinazione? Da una parte si teneva vivo l' entusiasmo di un monumento a Dante, dall' altra si nascondeva a bello studio il nome dell' ignoto e così dappoco artista. Il nome di questo si associò all' idea del monumento nazionale qualche anno dipoi quando tutto era combinato alla *sordina*, quando il marmo era già in via, quando il Pazzi aveva forse già intascato parte del denaro, non del signor Io che vantava di *fargli fare il monumento di sei braccia e di marmo carrarese*, ma degl' ingannati Italiani che pagano in grazia di Dante le spese per quel signore. Finchè adunque la statua del Pazzi appariva cosa privata, opera commessa da pochi i quali avevano la generosità di aiutare un povero artista, io nè doveva nè volli parlare, anzi avrei offerto anch' io il mio

obolo se fosse stato a quel fine veramente nobile di dare lavoro ad un artista che non ne aveva, ma quando la cosa fu palesemente publica, quando il monumento doveva essere fatto fare non dal solo IO, non dai dodici promotori, non da Firenze, al più da Toscana, ma dalla intiera Italia, quando il monumento doveva essere non più privato ma nazionale, tutti gl' Italiani avevano non solo il diritto ma il dovere di levare la voce e protestare, e se io solo il feci, e tacevano tutti, lasciate pure che senza orgoglio lo dica, io sarò da lodare e non da riprendere, io che difesi a viso aperto l' onore della nazione oltraggiato in quel monumento. Meglio tardi che mai; e benchè tardi io credo che se veramente si volesse vi sarebbe ancora il rimedio. Altri vedevano pure le male arti le quali conducevano alla esecuzione di questo monumento, ma *tentavano*, come dice l' anonimo della *Gazzetta di Firenze, di frapporre ostacoli ed impacci nella oscurità delle tenebre.* Era forse quest' operare nelle tenebre miglior partito che la mia franca parola allo scoperto? Certo sì per quei signori ai quali tornava bene che si fosse continuato a tener nascosta questa vergogna, che anch' io avessi tacciuto.

Così in quanto al municipio. So da due che credo de' più integerrimi fra' suoi consiglieri, il Frullani ed il Mari i quali non mel negherebbero certamente, che il municipio stesso fiorentino, di continuo pressato dalle indiscrete domande dei protettori del goffo monumento perchè ne soccorresse la esecuzione, e concedesse una piazza da collocarvelo, si ricusava costantemente finchè a tôrsi dattorno questa molestia rispose che se volevano essi farlo fare concedeva la corte del liceo pel collocamento. E fin qui sarebbe stato men male, chè un brutto Dante di più o di meno in Firenze non guastava, quando questo terzo fosse stato innalzato solo per occupare alla meglio il

centro di un cortile poco arioso come è quello del liceo fiorentino, e fatto fare per soscrizione privata di alcuni amici dello scultore. Nè allora si parlava di monumento cui avesse contribuito tutta la nazione nè di publica piazza, quando io, lasciata Firenze, appresi in Modena dalla lettera del signor cavaliere Passerini, stampata nella *Gazzetta del Popolo* il 20 di marzo di questo anno, che il municipio aveva ceduto pel collocamento la piazza vecchia di Santa Maria Novella; ma che neppure questa sodisfaceva i protettori del novello Fidia, i quali perciò insistevano e minacciavano il municipio col solito spauracchio della pubblica opinione per avere la più nobile delle piazze, quella di Santa Croce. Correva il 20 marzo come ho detto, quando la lettera del Passerini manifestava anch'essa il desiderio per la piazza di Santa Croce, e li 21 io prendeva la penna per significargli con una mia lettera la contraria opinione e mi augurava che il municipio vi avrebbe pensato sopra, prima di deliberare. Ma la mia lettera non era ancor finita che io leggeva di già nella stessa *Gazzetta del Popolo* com'esso municipio, senza dar tempo al tempo, senza consultare l'architetto della facciata innanzi a cui si esigeva dai protettori del Pazzi che fosse innalzata la brutta statua, senza aspettare veramente l'opinione pubblica che non poteva essere rappresentata dalla stessa penna che scrive in più giornali, annullato il suo primo ed il suo secondo decreto, deliberò in pochi giorni come avesse il nemico alle porte, che non più la piazza vecchia di Santa Maria Novella ma quella di Santa Croce fosse concessa alla statua del Pazzi cui, non era molto, appena concedeva il cortile del liceo. E chi avrebbe mai immaginato che un municipio di una delle più civili città avesse così precipitato una deliberazione tanto vergognosa quanto inopportuna? e se il Municipio ebbe tanta fretta di annullare i suoi precedenti decreti

e farne un altro ben peggiore dei primi, si dirà che io levai la mia voce troppo tardi quando non vi era più il rimedio?

XVI. Ma il rimedio v'è: Il municipio di Firenze che fa e disfa decreti continuamente, quel municipio che decretò una convenzione per avere l'acqua potabile della Sieve, [1] e decretò poi l'annullamento della convenzione pagando un milione del denaro del comune che da più anni aspetta ancora l'acqua potabile, perchè non potrà annullare quel decreto che così spensieratamente concedeva alla commissione pazzesca la piazza di Santa Croce per collocarvi un gigantesco Dante in aspetto di *Chiavone* con grave detrimento della preziosa facciata di quella chiesa architettata da Matas, e dallo stupendo bassorilievo scolpito dal Duprè? Nè costerebbe un milione al popolo fiorentino questo nuovo decreto che porterebbe decoro alla deturpata città.

Ma se vi è per il luogo, non vi sarebbe per la statua il rimedio. Ed io rispondo che il rimedio c'è anche per la statua, ove il municipio voglia far senno una volta, e non mantenersi ultimo fra i municipi italiani dei nostri tempi; ove voglia seguire l'esempio de' suoi maggiori del XVI secolo in caso consimile. Certi zelanti faccendieri sul fare del signor Silvio erano riusciti ad allogare una statua colossale a Simone da Fiesole mediocrissimo scultore sul fare del Pazzi. Visto quello storpiato marmo da Michelangelo, questi propose al Soderini e ai signori

1 Non è credibile che siasi gittato più di un milione del denaro del povero popolo così spensieratamente da chi deve tutelare il suo benessere. Eppure è un fatto; e dallo averlo io qui pubblicato vengono le ire e le recriminazioni di certi signori consiglieri che tutelano così bene gli interessi del comune. Farebbero così se fosse roba loro? Ma non è lontano il tempo che si tratteranno al cospetto del publico questi interessi, ed allora vedremo la bella figura di questi consiglieri se saranno ancora consiglieri.

dell' opera del Duomo di trarne un colosso che soddisfacesse al decoro della città; e colla forza dello sconfinato ingegno ne fece uscire il Davide. Ecco che non io ma il municipio fiorentino antico vi suggerisce il rimedio, o signori del municipio moderno. Si paghi quanto merita, e non più, le statua al Pazzi (benchè se il signor Silvio non lo avesse detto per burla di *farla far egli di sei braccia e di marmo carrarese* dovrebbe il Pazzi farsela pagare da lui) si paghi pure col denaro raccolto, e come sia finita si mandi a qualche publico giardino in città di provincia, e intanto se ne commetta una al Duprè o al Tenerani, o ricusándosi questi, s' invitino tutti gli artisti d' Italia ad un concorso e mercè un giudizio solenne ed imparziale si scelga la migliore [1]. E si avrà solenne ed imparziale, giovandosi della fotografia che può mandarsi alle accademie di belle arti di tutte le principali città d' Italia, poichè il monumento a Dante nel mille ottecento sessantacinque vuol essere italiano e non fiorentino. So che non potrebbe pel maggio del venturo anno essere messa in marmo la nuova statua, ma per allora la solenne festa si farebbe col simulacro soltanto in gesso come altre volte si è usato, e al gesso si sostituirebbe il marmo a suo tempo quando fosse condotto a fine. A questo sol patto potrà salvarsi l' onore del municipio fiorentino sul qnale per questa brutta storia pesa la maggiore responsabilità in faccia ai presenti, agli avvenire, alla nazione, a tutto il mondo, che si befferebbe di noi se vedesse che gl' Italiani i quali vantano tanta eccellenza di arti belle non abbiano saputo onorar meglio il loro

1 Si è ben commesso ora al Dupré, che l' ha accettato, il modello della medaglia da coniarsi a Dante per quella festa; e perchè non avrebbe egli accettato di fare la statua, egli che una piccola statua di Dante modellò pure e riprodusse in marmo più volte?

divino poeta che con questa statua. Qual ragione, ci dica il municipio, lo ha trascinato ad accettare e sussidiare un monumento che il municipio di Ravenna aveva con miglior senno rifiutato, che per più anni esso medesimo, il fiorentino, non voleva neppure a ufo, un monumento che può dirsi un insulto alla stessa eccellenza delle nostre arti, ai nostri tempi, all' ordine e alla libertà che godiamo, alla unità nazionale, al Re nostro, all' Italia a cui il signor Silvio, e il signor Pazzi, peggio che se fossero austriaci o clericali, vogliono far dire da Dante:

> Ahi serva Italia di dolore ostello
> Nave senza nocchiero in gran tempesta
> Non donna di provincia ma bordello.

Eppure lo stesso signor professore Paganucci, presidente del comitato per questo monumento a Dante, dice chiaro anch' egli nella lettera a Vittorio Emanuele colla quale chiedeva un aiuto ed ebbe quattromila franchi, che se Dante *fosse adesso tra i mortali non appellerebbe più nel magnanimo suo cruccio, nave senza nocchiero l' Italia perchè il nocchiero felice che la governa e la guiderà in porto siete voi, o Sire.* Oh quanta contraddizione in questi signori del comitato! Non si direbbe che si volessero burlare anche dello stesso Re nostro per muovere la generosità sua?

XVII. Badi il Municipio fiorentino che altri non interpreti l' atteggiamento e l' aspetto di Dante essere per la nuova offesa in quel monumento che riceve dalla sua natal patria, in atto di pronunciare, anzichè i versi contro l' Italia, quelli pieni di una fiera ironia:

> Godi Firenze poichè se' sì grande
> Che per mare e per terra batti l' ali
> E per lo inferno il nome tuo si spande.

Negl' Italiani, trattandosi di rendere maggior onore con un più degno monumento a Dante, troverà il municipio

fiorentino generosità pari all'animo franco e coraggioso che avrà esso municipio in tal caso addimostrato. Mandando fuori una circolare colla quale, ravvedutosi dell'errore, dichiari di non riconoscere la commissione *pazzesca*, ne formi una veramente *Dantesca*, faccia studiare il luogo più conveniente per collocare il monumento che non sia la piazza di Santa Croce, e provveda che la statua a Dante per la festa nazionale non sia uno scarto trovato in uno studio qualunque ma sia opera di uno de' più celebrati artisti e veramente degna di Dante, di Firenze, d'Italia. Meglio confessare a tempo un errore e correggerlo quando ancora si può, che adagiarsi in esso fino al punto che rimedio più non vi sia veramente. Cosa fatta capo ha. Cominci egli il signor cavaliere Carobbi, facente funzione di gonfaloniere, a proporre questa riparazione in mezzo a' suoi consiglieri, e non dubito si uniranno a lui il Capponi, il Ridolfi, il Santarelli, il Frullani, il Mari, il Mannelli, il Fossombroni ed altri. Ai primi terranno dietro quanti sinceramente desiderano il decoro della città loro e della comune patria. Sorga come una gara a riparazione di questa vergogna, poichè sono venuti al chiaro delle arti per le quali furono trascinati ad accettare quella statua ed a cederle la piazza di Santa Croce, non per onorare Dante, ma per compiacere alle insistenze dello sconosciuto statuario e de' suoi protettori; dieno tutti i signori consiglieri della comunità civica di Firenze questa prova all'Italia del loro amor patrio, del nobile interesse che sanno prendere alla cosa pubblica e dell'animo schiettamente devoto al vero ed al bello traditi in quel monumento. Al quale, se mai sorgesse a deturpare la piazza di Santa Croce, non andrebbe molto, passati i pochi giorni del tripudio suscitato dai malavveduti protettori dello statuario, che tutta Italia, Firenze stessa, maledirebbe come oggi si maledice a quello del Ricci dentro

della chiesa. Non lascino ai posteri quest' ammenda di atterrarlo poichè sarà innalzato, ma prima che s' innalzi annullino essi il decreto inavvedutamente segnato. Se invece per un nuovo decreto un altro ben più nobile monumento sorgerà, e in altra piazza più propria che possa appellarsi da Dante, il nome vostro, o signori, anderà ammirato nei posteri, come sarà onorato nei presenti. Scegliete: Rimanendo fermi ad accettare quello proposto dalla pazzesca commissione, rimanendo fermi a collocarlo nella piazza di Santa Croce, gl' Italiani sapranno tenerlo in quel conto che merita, e forse indignati di voi che vi lasciate vincere da quelle brighe, ripareranno in più degno modo a tanta vergogna nazionale; aspetteranno il giorno, che Dio voglia accelerare, di avere la nostra Roma, e colà, non più in Firenze dove sembra destinato che Dante non abbia ad avere un bel simulacro, colà sull'alto de' sette colli, in cui ebbe quel sommo a patire il tradimento di Bonifacio VIII, in cui sarà finalmente compiuto quel suo desiderio di vedere divisa la spada dal pastorale, faranno sorgere il vero monumento a Dante che sia degno di lui e dei mutati destini della Italia. Ma a questo nuovo monumento non darebbe principio un povero bozzetto rifiuto di tutti, non la lettera di alcun altro signor Silvio, non la protezione e le brighe di pochi, ma il consentimento universale di affidare la grande opera al più celebrato statuario che sarà allora. Pensate, o signori del municipio di Firenze, che sta in voi l' associare il vostro nome alla festa nazionale di Dante Alighieri con nota di eterna lode o di eterno biasimo.

XVIII. E di nuovo a lei rendo grazie, mio gentilissimo signor Treves, e la prego a scusarmi presso i suoi cortesi lettori di queste mie, forse un po' lunghe e un po' severe parole, ma io non poteva più contenermi nel vedere la turpitudine che si commette in Firenze per opera non

della città ma di pochi intriganti i quali diranno pur ciò, che vogliono, ricorreranno ad argomenti peggiori del fatto loro; ma io vivo nella coscienza che non fui mosso da altro a siffatta querela se non dalla venerazione alla memoria di Dante, dall' amore a quelle arti belle in mezzo alle quali nacqui e vissi, e vivo gran parte della vita, dallo abborrimento a tutto ciò che sa d' intrigo e di consorteria, dall' amore alla comune patria che veggo così vilipesa in quel monumento.

E questo fia suggel che ogni uomo sganni.

Di Modena, 2 luglio 18̄4.

Suo umil.° dev.° serv.
ORESTE RAGGI.

ALCUNI ALTRI GIUDIZI SU QUESTA 2ª LETTERA

DI LUIGI MUZZI

Chiarissimo sig. Cavaliere

Ella non dee chiedere a me perdono d' aver data al pubblico la mia lettera; ma debbo io ringraziar Lei dell' onore fattomi coll' inserirla nel raziocinato e stringente suo libro, e accostando le povere mie parole a quelle più sostanziali d' uomini egregi. Questo suo opuscolo e quell' altro parmi che abbian diritto a esser posti nell' Archivio storico italiano; e non ho saputo indovinare il perchè soli 250 esemplari del secondo, mentre nel fervor dell' affare e dopo avuta mezza vittoria potrebbero, a creder mio, le migliaia procacciarla giustamente intera; ma Ella ne avrà le sue buone ragioni. Le voglio anche dire che, se è vero quanto ebbi da varie persone, cioè che il Manzoni venuto a Firenze e caldamente invitato a vedere la statua non solo si astenne, ma quasichè risentito si rifiutò; un tal fatto aggiugnerebbe molte once di peso alle libre. Ora da venerando epigrafista, com' Ella m' intitola, mi sento il solletico d' entrare in epigrafia, benchè l' epiteto appartien solo agli anni. Io dunque m' immagino che sarà ezlan-

dlo ventilato se e quale iscrizione debba porsi alla statua. In ordine al se, può a primo pensare giudicarsi superfluo, perchè anche l' infimo degl' idioti in Firenze e in tutta Toscana lo conoscerà, lo saprà e così le colte genti d' Italia. Ma se alcuno dicesse che ai più rimoti stranieri che fossero sapienti di lettere tanto o quanto, la statua non dee servire di indovinello, e vi ponesse nome cognome e millesimo del suo collocamento io nol biasimerei. Volendosi poi un' iscrizione di bel concetto, è mia antica idea che per temi concernenti a cose o persone degne di pubblica epigrafe, convenisse aprirne un concorso non con altro premio fuorchè dell' onore. Il Torri pubblicò in un libretto tutte le iscrizioni per Dante, che potè rinvenire; e a me piacque molto la proposta seguente :
al genio — se non alle ceneri — di dante alighieri — monumento riparatore — felice la nostra età che paga in un giorno — il debito di sei secoli (e qui il millesimo). La quale iscrizione può dividersi in due e prendere o l'una o l' altra.

In somma però da recenti notizie arguisco si voglia adottar quella statua raffazzonata non so dir come, e che il Duprè alla fin fine se ne laverà le mani. E la facciata del Duomo? Alle calende greche. Povera Atene d' Italia!

Firenze, 3 di novembre 1864.

Suo obblig.mo devot.mo servo
Luigi Muzzi.

Del sig. Paolo Aleotti professore di scultura in Bologna

7 settembre 1864.

. . . . Non è a dire quanto io trovi giuste le sue ragioni e quelle citate di altre brave persone. Voglia il cielo che la sua sferza non batta su cuoia incallite per non dire insensibili! Poichè mi par di vedere che lo scultore sia il più compatibile, e che il torto da cui possiamo ripetere la imminente consumazione del nuovo vitupero a Dante, sia di quelle genti, come in questi tempi d' improntitudini e di cinismo se ne incontrano, sia in alto che in basso, le quali hanno usato in questa faccenda l' loro intrighi e le misteriose frodi. A svergognarle vi voleva la franca e giusta eloquenza che ella ha saputo adoperare per onore di Dante . . . .

Poichè si è fatto dai Pazzeschi un gran caso e si è tante volte ripetuto che il Municipio di Firenze con molta *dignità* mi abbia respinta una mia lettera *di umili scuse* è ora che io publichi la dignitosa lettera e le umili scuse perchè anche di questo giudichino gli uomini onesti.

Eccl.mi signori componenti la Comunità civica di Firenze

Nell'offrire alle SS. VV. eccellentissime copia della mia seconda lettera sulla statua di Dante Alighieri scolpita dal signor Pazzi, o loro offerta da una Società di privati, Le prego di accoglierla benignamente e di non badare tanto alla forma dello scritto, qualche volta un po' aspra, ma che non muove da altro che da quel giusto sdegno che non solo io ma tutti gl' Italiani sentono nel vedere un monumento privato che si vuole far publico e nazionale e collocarlo là dove un brutto monumento ne deturperebbe uno bello che ha Firenze nella facciata del Panteon italiano.

Si compiacciano le SS. VV. di vedere il giudizio su questa faccenda da me addotto di molti illustri Italiani e fra breve vedranno publico quello di molti altri perchè non si effettui questa vergogna nazionale. Del resto io prego le stesse SS. VV. di avermi per iscusato se talune volte ho un po' ecceduto involontariamente nell'espressioni, assicurandole per altro della maggiore stima ed ossequio che io sento per l'eccellentissimo corpo municipale di questa nobile città.

Ho l'onore di dichiararmi

Delle SS. VV. eccellentissime

Di Firenze, 12 settembre 1864.

Umiliss. devotiss. servitore
Oreste Raggi

Firenze, li 20 settembre 1864.

Il Consiglio generale di questa Comunità, considerando che l'Opuscolo da Lei inviato con lettera del 12 stante al Gonfaloniere e componenti la Comunità Civica di Firenze, contiene frasi e concetti che offendono il decoro della Rappresentanza Municipale, ha deliberato nell'Adunanza del 15 detto che tanto l'uno che l'altra sieno respinti al Mittente.

In ordine alla quale Deliberazione Ella riceverà, colla presente, l'Opuscolo e la Lettera di cui trattasi.

Il ff. di Gonfaloniere
Emilio Lotti 2° Priore

FATTI E NON CHIACCHIERE

SUL NUOVO MONUMENTO

A DANTE ALIGHIERI

IN FIRENZE

LETTERA III.

Ai Sig.i DIRETTORI DI ALCUNI GIORNALI FIORENTINI

SOMMARIO. I. Abuso del santo nome di verità che fanno i giornalisti sostenitori di questa statua. II. Il bello spirito del sig. Zanobio Bicchierai che manda giù la maschera dell'anonimo. III. Accusa che mi danno i quattro direttori di giornali. Rispondo alla prima: Se non tennero mano al raggiro, il raggiro v'è. Lo prova la lettera dell'Orlandini. IV. Altra testimonianza la lettera di Pietro Fanfani. V. Non tutti i soci della *giunta* raggiratori ma molti raggirati. Giudizio del Duprè sul Pazzi come scultore. Una sua lettera al Paganucci. VI. Offerta ed istanza dei Pazzeschi al municipio di Firenze. Savia deliberazione del Consiglio municipale. VII. Voto unanime del corpo accademico di belle arti di Firenze contrario alla statua del Pazzi ed al luogo pubblico da collocarla. VIII. Il municipio accetta la statua nella proporzione del modello per collocarla in un cortile di alcun suo palazzo. Sdegno dei Pazzeschi. L'Orlandini insiste perchè la statua conservi l'atteggiamento di dire: *Ahi serva Italia.* Comincia la facile pieghevolezza del Consiglio municipale; che, contro la sua prima deliberazione, concede la *piazza vecchia* di Santa Maria Novella. IX. Contro il voto dell'accademia accetta la statua *colossale, con quel piglio, con quel concetto.* X. Dopo tre anni i Pazzeschi insistono per avere la piazza di Santa Croce. La commissione municipale pei lavori propone al consiglio s'interroghi l'accademia di belle arti. Il Consiglio rigetta la savia

proposta e contro due deliberazioni proprie concede la piazza di Santa Croce. XI. Il Pazzi inetto a questo colossale e nazionale lavoro. Ragioni che lo comprovano. La grandezza di un lavoro non costituisce bellezza. Il voto dei 18 professori dell'accademia. XII. In qual modo gli amici procacciassero al Pazzi il vantato certificato di alcuni artisti. Si pesi questo certificato privato e quel voto di un corpo accademico. Il publico non s'inganna a lungo. XIII. Non tutti i componenti la commissione sono da accusare egualmente. Lega di alcuni giornalisti fiorentini. Le loro ingiurie quanto da stimarsi. La statua scolpita dal Pazzi non è decretata dalla nazione. Arti disoneste di far subentrare le ingiurie e le calunnie alle mancanti ragioni.

Signori

Non sarà che per ira o per minaccia
Il vero adombri, o per viltade io taccia.
CALLIMACO.

I. Nella vostra dichiarazione contro la mia lettera che al signor Treves io diressi nel *Museo di famiglia* col titolo: *Di una nuova ingiuria a Dante Alighieri in Firenze*, voi invocaste la verità in ossequio della quale faceste di comune accordo la dichiarazione medesima. La verità, questa santa Dea, parmi il continuo zimbello di tutti gli uomini, come per molti è la giustizia, per altri Dio, per altri la patria, belli e santissimi nomi, ma troppo spesso abusati per ingannarci a vicenda l'un l'altro. Io mossi primo la voce contro la malcapitata statua di Dante Alighieri che a spese d'Italia si pretende innalzare in Firenze nel prossimo anno mille ottocento sessanta cinque, e la mossi in nome della verità; voi, o signori, in nome della verità movete la vostra contro la mia voce; e in nome sempre della stessa verità eccomi per la terza, come farò per la quarta, per la quinta, per la sesta volta, se occorrerà, a gridare alto per denunciare alla nazione

la nuova ingiuria che *non Firenze*, ma *una consorteria di pochi* osa commettere contro la veneranda memoria del divino Alighieri, e il pubblico, leggendo spassionatamente, giudichi da chi stia questa egualmente invocata verità.

II. Voi cominciate dal dire che non vi hanno fatta maraviglia i sentimenti e le parole colle quali in quella seconda lettera ho denunciato all'Italia il raggiro onde fu indegnamente affidata la statua colossale di Dante al Pazzi, scultore affatto inetto, anzichè darla ad uno dei più celebrati o metterla al concorso di tutti gli artisti della nazione; ma neppure a me fanno maraviglia, perchè non nuove, le consorterie pari alla *pazzesca* nè le facili condiscendenze del vostro municipio in mezzo al quale bisogna dire che abbiano loro ramificazioni e lor potenza queste consorterie. Del resto chiederò a voi, signor Zanobio, primo dei sottoscritti a quella dichiarazione, a voi che avete il coraggio civile veramente eroico, di cuoprirvi colla maschera dello anonimo per iscrivere, a proposito della mia prima lettera, nella *Gazzetta di Firenze*, così degnamente affidatavi: *che la impresa di questa statua non ha oggi altri avversari che l'Austria e i suoi partigiani*, io chiederò a voi se a queste codarde parole, a questi sentimenti che solo ai pari vostri potevano capire nell'animo avreste preteso che io chinassi il capo ed applaudissi? Allora voi e i consorti vostri non vi maraviglierete che io vi abbia reso pan per focaccia nella seconda mia lettera nella quale io mi volgeva alla maschera dell'anonimo, come ora mi volgo a voi, poichè la maschera avete gittata giù dal volto.

III. Ma lascio il signor Zanobio Bicchierai, e vengo a tutti e quattro voi, o signori, i quali riepilogando concordemente la mia lettera dite avere io voluto dimostrare:

Che voi abbiate tenuto mano ad un raggiro per ingannare Firenze e l'Italia intorno alla detta statua.

Che gli onorandi soci della giunta sul monumento a Dante sono raggiratori.

Che il consiglio comunale di Firenze è un branco di pecore matte.

Che lo scultore Enrico Pazzi è un artista inetto.

Le quali sentenze che vi è piaciuto desumere da quella mia lettera sono in parte vere e in parte no.

Non è vero che io abbia scritto che voi come direttori di fogli periodici fiorentini abbiate tenuto mano ad un raggiro perchè se non solo quattro giornali ma nove, secondo la *Gazzetta di Firenze*, fecero così buon viso all'opera modellata dal signor Enrico Pazzi, io non accusai nessuno di questi giornali come manutengoli a quel raggiro ma dissi chiaro essere sempre la stessa penna quella che andava scribacchiando le lodi della statua per le colonne di nove giornali i quali inconsci del fine cui miravano quegli articoli prestavano loro cortesemente un po' di posto. E come nel togliere dall' *Archivio storico* quella gemma di lettera del signór Silvio Orlandini, la quale mette veramente in mano del pubblico il filo di quel raggiro, io non accusava di complicità l'ottimo e non mai abbastanza compianto amico nostro Viesseux, direttore di quel periodico, così non intesi mai di accusarne voi direttori della *Nazione*, della *Gazzetta del Popolo*, della *Nuova Europa* e per lo passato neppure quello della *Gazzetta di Firenze*, che smascherandosi oggi come autore di quell' articolo si accusa di complicità da se medesimo.

Ma se voi non teneste mano volontariamente ad un raggiro per ingannare Firenze e l'Italia, un raggiro vi fu e lo prova chiaro la lettera del signor Silvio che rimane perpetua memoria nell' *Archivio Storico* e per la quale si rileva che il Pazzi ravvennate, affatto inetto e sconosciutissimo artista, fu sino dal 1858 invitato dal

municipio di Ravenna a pensare ad una statua colossale di Dante da erigersi in quella città. Che neppure allora fosse un nobile pensiero, come lo vorrebbe l'Orlandini, quello di far dire a Dante sdegnosamente *ahi serva Italia*, lo vede ognuno perchè, se non di fatto, d'animo non era più serva Italia, già tutta concorde nel mirare e nello adoperarsi alla indipendenza e unità sua per ottenere la quale non le mancava che l'occasione e non la volontà. Così nell'anno seguente mostrò al mondo se poteva più dirsi nave senza nocchiero in gran tempesta, se meritava più di essere nel cinquantotto chiamata bordello la nazione che nel cinquantanove mandava tanti volontari di ogni provincia alla guerra della indipendenza e che vinse la battaglia di San Martino. Ma il signor Orlandini che vuole Dante in atteggiamento di dire quell'amara rampogna all'Italia nel sessantacinque poteva ben chiamare *nobilissimo pensiero* il fargliele dire nel cinquantotto. Fatto è che il municipio ravennate non accettò quel bozzetto, e che allora il signor Silvio, come ci racconta egli in quella lettera, provò di farla eseguire per la Toscana e non riuscitogli, con una spavalderia da far ridere più che maravigliare, disse: *la farò far* Io *di sei braccia e di marmo carrarese.* Ma con quali soldi? Si frugò in tasca e non li trovò, ed allora aprì una soscrizione *privatissima* per la statua del Pazzi, e intanto andò destando con qualche giornale un giusto entusiasmo per un monumento a Dante, ma si guardò bene per quell'anno e per altri successivi di far sapere agl'Italiani che il monumento a Dante sarebbe stato il bozzetto del Pazzi, rifiutato dal municipio di Ravenna e non riuscito a farlo fare dalla Toscana. Ecco come ci appalesa l'intrigo quella lettera facendoci toccare con mano essere la statua del Pazzi una povera cosa che l'Orlandini e gli altri amici dello ignoto artista intendevano per aiutarlo di fargli met-

tere in marmo privatamente, e che immaginando in seguito di volerla far pubblica e nazionale non fecero conoscere all'Italia il nome dello inetto artista se non quando avevano già carpito denaro e soscrizioni colla semplice idea di un monumento a Dante che ognuno si aspettava di vederlo affidato ad uno dei più celebrati scultori; [1] idea che non era dei pazzeschi, ma che toltala ad un' altra società e già annunciata in Firenze *dal Piovano Arlotto* essi la usufruirono non ad onore di Dante ma a prò delle scarselle del Pazzi. Qui precisamente sta tutto l' inganno teso a Firenze ed all' Italia come ho provato col rimettere in luce la famosa lettera dell' Orlandini che ha posto in tanto scompiglio i *Pazzeschi* per vedersi così scoperti nel momento dei pranzi, dei brindisi e delle baldorie *pel novello Fidia.*

IV. Oltre la lettera dell' Orlandini, la quale è veramente il nucleo del raggiro e dello inganno, nuova testimonianza mi si offre, a conferma di quanto io vo già da qualche mese ripetendo per avvertire Firenze e Italia di non lasciarsi più oltre ingannare, nella seguente lettera di uno dei più dotti e de' più schietti italiani che è il Fanfani:

« Firenze il dì 31 agosto 1864.

« Creda, mio riverito signor professore, che questo
« centenario e questo monumento dantesco mi tengono
« proprio di mala voglia, tanto chiaramente mi par di
« vedere che Firenze si farà canzonare proprio a buono.
« Io, vedendo la mala parata, e vedendo la qualità di

1 È tanto vero questo che il Dupré ricevette lettere di Lombardia e di altri paesi da più persone le quali gli dicevano come si fossero facilmente sottoscritte nella persuasione che a lui fosse stato affidato il monumento nazionale a Dante. E chi poteva pensare altrimenti e che invece si comprasse una statua qualsiasi dell' ultimo fra suoi scolari?

« coloro che mestano in questa faccenda feci proposito
« fin da principio di tenermi affatto lontano da ogni cosa,
« per poter dire, passata che sarà la burrasca, *innocens*
« *sum a sanguine justi;* ma tante ne odo e ne vedo alla
« giornata che non so se io potrò tenermi; e già in
« questo quaderno del *Borghini* mi è scappato detto qual-
« cosa di grave a proposito di una delle tante fanfallu-
« che che ora si spacciano sul povero Dante. La seconda
« sua lettera mi ha trovato appunto con questa bizza tuttora
« calda in corpo; e può immaginarsi con quanto gusto io
« l'abbia letta. NON C'È PAROLA CHE NON SIA UNA VERITÀ':
« batti ribatta e ciribatta per vedere se al nostro babbo
« ed e Firenze si risparmia tanta vergogna. Bisogne-
« rebbe poter avere adesioni publiche da molti valentuo-
« mini delle varie parti d'Italia: pensi ella al modo più
« efficace. Nella sua lettera non si dice nulla che il
« primo pensiero di un monumento a Dante fu del *Pio-*
« *vano Arlotto* (giugno 1858) il quale durò a parlare
« fino a mezzo il suo secondo anno, e già era comin-
« ciata la soscrizione, formata la commissione ecc. Ma
« la *congiura de' Pazzi* fu vincitrice e Firenze, dove qual-
« che santo non ci aiuti, avrà un altro Dante da *pazzi*
« il quale sarà un secondo Biancone, di cui epigram-
« meggiaro i Fiorentini:

Ammannato, Ammannato
Che bel pezzo di marmo hai *buscherato*.

« Mi si dice che il concetto dell'*Ahi serva Italia* sia
« stato cambiato; ma quel pazzesco che me lo disse non
« seppe rispondermi nulla quando io gli domandai qual
« nuovo concetto gli si era dato così su due piedi.
« E' sono tanti ciechi a fare alle bastonate, e la povera
« Italia e il povero Dante che ci sono di mezzo credo
« che il più delle busse toccherà a loro.

V. Ma se vi è il raggiro e il raggiratore, nego che

tutti i soci della giunta pel monumento a Dante, tra i quali sono rispettabili uomini e carissimi amici miei, sieno raggiratori e ingannatori, e li credo piuttosto raggirati ed ingannati coll' apparenza di fare un atto caritatevole verso un povero artista. Io stesso mi sarei associato loro a questo nobile fine nel quale non poteva apparire nessun raggiro nè inganno. Il raggiro e l' inganno comincia da quando si ha la impudenza di far publica e nazionale la privata opera, di chiamare a contribuirvi tutta Italia, i suoi municipi, il ministero, l' augusto re nostro che tutti diedero e largamente al nome potentissimo di Dante, non a quello del Pazzi da niuno conosciuto mai al mondo. L' inganno cominciato dal signor Silvio fu, non so se volontariamente o no, proseguito dal signor presidente dei *Pazzeschi* quando egli andò a parlare di quella statua al veramente valentissimo Duprè il quale d' animo buono si mostrò ben lieto di sapere che ad uno de' suoi scolari si pensasse di dare un po' di lavoro, ma come gli fu soggiunto che questo lavoro sarebbe stato un monumento a Dante, riprese: « O intendete ad onorare il sommo italiano, o a soccorrere l' artista? se a soccorrere l' artista dategli una statua qualunque, un Bacco od una Venere; se ad onorare Dante dovete affidarne il monumento ad uno de' più celebrati statuari. » E il signor presidente Paganucci deve avere una lettera dello stesso Duprè colla quale gli venivano indicati i nomi di tre illustri artisti, cominciando da quello del Tenerani, e fra quei nomi non era il Pazzi per certo. Altri avrebbe messo de' primi il Dupré stesso, ma a lui che proponeva non consentiva la sua modestia. E perchè i *Pazzeschi* e l' onorevole loro presidente non rendono pubblica questa lettera come furono solleciti a carpire un privato certificato e farlo bandire ai quattro venti? perchè la lettera del Duprè avrebbe

palesato ben altro giudizio sulla scelta dell' artista. Forse costoro negherebbero anche questa lettera? [1]

VI. Non io poi dissi mai che il consiglio comunale di Firenze sia un *branco di pecore matte*, come voi, o signori, mi vorreste far dire. Ripresi e riprendo il municipio di troppa arrendevolezza alle impertinenti domande dei *Pazzeschi* e di troppa precipitanza in alcune deliberazioni relative all' accettazione della statua e del luogo da collocarla. Ma nello esporvi ora le varie deliberazioni mi gode l'animo, a mostrarvi l'imparzialità mia, di dar principio da una che assai onora quel consiglio municipale. Così pari a questa fossero state le altre susseguenti!

Ho già accennato come la società pazzesca, capitanata dal signor IO o vogliam dire dal signor F. Silvio Orlandini, aprisse fino dal maggio 1858 una soscrizione *privatissima* per far condurre a compimento dallo scultore signor Enrico Pazzi una statua colossale del divino poeta da esso, già da tempo, immaginata. Ma poichè la soscrizione non procedeva così alacremente come i *Pazzeschi* speravano, con animo che il municipio l'avrebbe soccorsa, deliberarono:

1. Di offrire al municipio di Firenze la detta statua perchè l' adoperasse ad ornamento e lustro di una qualche parte della città. (Si avverta dunque che non si parlava ancora di monumento nazionale, ma *privatissimo*, o municipale al più).

2. Di avanzare istanza perchè fin d' ora sia accennato alla società il luogo prescelto acciò serva di norma all'artista.

3. Di rappresentare come i *voti* della società sareb-

1 La tennero celata per qualche anno, ma finalmente la confessò il Paganucci interpretandola a suo modo, cui rispose il Dupré publicamente e spiegandola come doveva,

bero perchè quel luogo fosse il *centro della piazza di Santa Croce* (si noti bene il luogo fin d'ora).

4. Di domandare che il signor marchese Bartolomei, allora Gonfaloniere, concedesse *gratuitamente* un locale adatto a scolpire la colossale statua. (Qui comincia l'offerta a farsi generosa col dare per avere!).

Questa istanza veniva il 10 di novembre del 1860 riferita in consiglio dal signor marchese Ferdinando Panciatichi, relatore della classe II. che risguarda ai lavori publici ed alla quale saviamente era stata rimessa dal signor Gonfaloniere. Girato il partito sulla proposta fatta dallo stesso signor Gonfaloniere, ventuno voti unanimi, con pari saviezza deliberarono:

1. Di ringraziare la società del dono da essa offerto al municipio.

2. Di consultare l'accademia di belle arti su quanto è accennato nella domanda 1. e 2.

3. Di riservare al Consiglio piena libertà di azione su ciò che riguarda alla collocazione della statua.

4. Di far sentire alla società che il comune non ha disponibile un locale adattato allo scolpimento della statua medesima.

VII. E l'accademia di belle arti fu immediatamente consultata dal municipio, la quale per rispondere radunavasi nelle sale di sua residenza alle ore 12 del giorno due di dicembre dello stesso anno 1860; il consiglio di quel giorno si componeva dei signori:

Principe F. Strozzi presidente — Professore Emiliani Giudici segretario, e dei professori di *pittura* Enrico Pollastrini — Vincenzo Lami — Antonio Puccinelli — Cesare Mussini — Antonio Marini — Antonio Perfetti — Giorgio Berti — Antonio Ciseri — *Di scultura*: Pio Fedi — Ulisse Cambi — Salvino Salvini — Aristodemo Costoli — *Di architettura*: Mariano Falcini — Gaetano

Baccani — Antonio Corazzi — Giuseppe Michelacci — Stefano Minucci — Giuseppe Vannini —

Se tra gli scultori non si legge notato il Duprè vi dirà egli stesso la ragione, o signori, se vorrete darvi l'incomodo di andarnelo a richiedere, perchè il suo giudizio sulla statua del Pazzi si era abbastanza manifestato nella lettera al presidente signor Paganucci che questi ha taciuto a tutti e non osa metterla fuori. Ma veniamo al

VOTO DELL'ACCADEMIA DI BELLE ARTI

« Il segretario per ordine del presidente legge un « officio col quale il signor Confaloniere di Firenze « invita il corpo accademico a dare un giudizio sopra « ad una statua di Dante modellata dallo scultore Enrico « Pazzi e da una società di *promotori offerta al municipio.* Il Confaloniere invita il corpo accademico a pro- « nunciarsi su questi due quesiti:

« 1. Sul merito artistico della statua:

« 2. Se l'atteggiamento di essa risultato dal concetto « che l'ha informata può convenire ai tempi ed alla sua « collocazione in uno dei centri principali di Firenze.

« Gli accademici, in numero di diciotto, sono UNA- « NIMI ad affermare che l'immagine del divino poeta, « atteggiato a rampogna, cioè in atto di pronunciare i « noti versi:

« Ahi serva Italia di dolore ostello
« Nave senza nocchiero in gran tempesta
« Non donna di provincia ma brodello,

« non solo *non conviene ai tempi, ma collocata in una « gran piazza della città sarebbe un insulto affatto ingiu- « sto ed intempestivo ora che l'Italia ha risposto con am- « mirevole concordia ai desideri del poeta.*

« Decise poi che considerando il detto atteggiamento « come reminiscenza storica, non vi sarebbe sconvenienza

« se la statua VENISSE COLLOCATA IN LUOGO APPARTATO,
« come sarebbe il *cortile* o il *vestibolo* di un publico
« edilizio.

« Passando poi al merito artistico nacque discussione
« intorno al modo di pronunciare un giudizio. Si mandò
« ai voti la proposta di eleggere un'apposita commis-
« sione per esaminare il modello e riferire, ma fu re-
« spinta con tredici voti negativi contro cinque affermativi.
« Gli accademici allora riputandosi competenti a formare
« un giudizio, giacché tutti o la più parte di essi ave-
« vano veduta l'opera esposta l'anno decorso nelle sale
« di quest'accademia decisero che essa ha *meriti suffi-*
« *centi* PER ESSERE COLLOCATA, come sopra fu detto, IN
« LUOGO PRIVATO e quindi suggeriscono che l'opera si
« eseguisca in marmo NON DI FORME COLOSSALI ma della
« grandezza del modello esposto ».

Ora il Pazzi ed i pazzeschi e l'inclito presidente loro che correvano per le vie di Firenze, gongolanti di gioia con in tasca il *famoso certificato*, mostrandolo a chi voleva vederlo, e non vederlo quasi un trionfo contro la mia prima lettera, si tolgano su questo solenne ed unanime giudizio, di una così rispettabile accademia, e vadano mostrandolo a tutto il modo se hanno cuore. Vediamo ora se voi, signori direttori di fogli periodici fiorentini, così imparziali in questa questione, e voi signor Zanobio particolarmente, lo riprodurrete come a gara riproduceste tutti il carpito certificato?

VIII. Dopo un così solenne giudizio che altro poteva fare di meglio il municipio se non accettare la statua come cosa privata, e di forma NON COLOSSALE ma della grandezza del modello, e da collocarsi in luogo APPARTATO? E così fece il Consiglio generale: accettò qual era la statua e propose alla commissione pazzesca la collocazione della medesima o nel cortile del palazzo Riccardi,

o in quello del Pretorio, o in quello del Capparello acquistato dalla comunità per le scuole superiori (liceo). Se qualche consigliere, o perchè facile a sdimenticare o perchè non presente a quella deliberazione, mettesse in dubbio anche questo potrà di leggeri farsene certo, riscontrando gli atti della deliberazione medesima.

Se allora il municipio avesse comunicato per iscritto alla commissione pazzesca la fatta deliberazione senza mai più tornarvi sopra, tutto sarebbe stato finito. Ma invece (e quì comincia il torto e cominciano le facili e non iscusabili condiscendenze) la commissione della classe II., relatore questa volta il signor Emilio Lotti, volle chiamare nel suo seno i membri della stessa commissione pazzesca per riferire loro la deliberazione del Consiglio generale di collocare la statua nella *proporzione del modello in uno degli accennati cortili;* di toglierne via l'aquila secondo l'espresso desiderio del consigliere signor Mari, che questa volta neppur egli negherà, e fu ugualmente significato loro come, secondo aveva giudicato il corpo accademico delle belle arti, *non sembrasse consentaneo ai tempi il concetto.*

Ma i *Pazzeschi*, e in particolar modo il signor Silvio, che hanno la monomania di stimarsi infallibili (una specie di pazzia anche questa) si ostinarono appunto di rifiutare ogni proposta del municipio, e a schiarimento delle loro pazzesche pretese inviarono ad esso municipio una lunga relazione dettata dal perpetuo e primo e principalissimo agente del Pazzi, lo stesso signor F. S. Orlandini, la quale diceva chiaro che « l'artista e la società « VOLLERO che la statua fosse informata DI QUEL CON- « CETTO, e venisse rappresentata in quell'ATTEGGIAMENTO, « con quel PIGLIO e quelli attributi e in atto di gridare « sdegnosamente quei versi del canto sesto del Purga- « torio: *Ahi serva Italia.* » E sebbene l'Orlandini scri-

vesse egli questa relazione (poichè egli si direbbe il factotum della compagnia pazzesca) pure la firmarono altri quattro di loro, forse senza averla neppure letta. E il rifiuto della società pazzesca alle savie proposte del municipio, e la relazione orlandiniana venivano riferite nella seduta del 14 dicembre 1861 in pieno consiglio. Allora il consiglio, mettendosi troppo di leggieri dietro le spalle il voto che dapprima aveva così bene rispettato dell'onorevole corpo accademico delle belle arti, si piegava ad accogliere la statua in quelle proporzioni appunto colossali che erano state escluse dai professori stessi, i quali sanno che nelle proporzioni colossali si fanno colossali, e perciò più visibili i difetti, e con 14 voti contro 8, decretava che venisse innalzata nel centro della *Piazza vecchia* di Santa Maria novella, cioè a dire in luogo pubblico e popolatissimo mentre gli stessi accademici avevano solennemente sentenziato che non vi sarebbe stata sconvenienza a farla mettere in marmo *purchè nella grandezza del* MODELLO, *e collocata in luogo* PRIVATO. Andate poi a negare che la setta dei Pazzi non abbia sue ramificazioni e sua potenza nel municipio! E come potreste spiegare altrimenti queste contraddizioni e queste facili condiscendenze, facendo più conto della subdola e sconsigliata relazione orlandiniana che del richiesto e solenne voto di DIECIOTTO professori, non di ospedale o di liceo, ma di una delle più illustri accademie di belle arti, unici competenti in queste materie?

IX. I *Pazzeschi* questa volta fecero le mostre di accontentarsi, bastando loro che il municipio si fosse piegato ad accettare la statua *esclusa colossale* dal corpo accademico; ad accettarla con quel *concetto*, con quel *piglio* e in quello *atteggiamento* che lo stesso corpo accademico disapprovava. Sulla scelta del luogo sarebbero poi tornati ad altro tempo e intanto per non dar sospetto che nep-

pure questo avrebbero voluto, siccome non avevano voluto uno dei tre cortili, mandavano al municipio un disegno topografico della Piazza vecchia col quale il Pazzi indicava il punto preciso e il terreno che gli era necessario di 18 metri quadrati e 60 centimetri. Era anche questo un nuovo inganno che intorno al luogo si tendeva al municipio, a Firenze, all' Italia. E diffatti non posavano i Pazzeschi finchè il loro primo *voto della società*, che poi sfacciatamente chiameranno *voto della pubblica opinione* per avere il *centro della piazza di Santa Croce* non si fosse adempiuto. Chè oggimai sapevano ben essi per prova come ambo le chiavi del cuore del municipio fiorentino tenessero nelle mani per serrarlo e disserrarlo a loro arbitrio.

X. Eccoli adunque, lasciati correre tre anni senza turbare la quiete degli onorevoli consiglieri, tornare imperturbabili all' assalto per la *piazza di Santa Croce.* E si vegga con quali arti: Siamo all' ultima adunanza del municipio fiorentino tenuta il 17 di marzo 1864 e il consigliere signor conte Enrico Fossombroni riferisce una lettera del presidente dei Pazzeschi scritta dal loro segretario colla quale in fretta e in furia (dopo tre anni di riposo) intende richiamare l' attenzione del consiglio generale per volere nuovamente discutere e ponderare l' idea *già da loro enunciata* fin da principio di prescegliere la piazza di Santa Croce perchè quella vecchia di Santa Maria Novella, sebbene già designata dal consiglio generale ed accolta dalla società, non incontra, dicono essi, il pieno assenso della pubblica opinione. Bene ve lo diceva io che il *voto della società* l' avrebbero chiamato poi *voto della opinione pubblica* come il pubblico appartenesse anch' esso alla società dei Pazzi? Ma dove e quando, o signori, si manifestò a questo proposito la pubblica opinione che non seppe mai nulla di quanto ar-

meggiassero i *Pazzeschi* nè delle discussioni del municipio le quali dopo cinque anni di libertà sono ancora all' uso dell' antico dispotismo, a porte chiuse, in Firenze?

Ma non bastava di mettere innanzi al municipio lo spauracchio della continuamente abusata opinione pubblica che alla vigilia della sua adunanza si fece venire da Torino la lettera del signor cavaliere Passerini il quale opponendosi alla piazza Vecchia portava alcune ben lievi ragioni per Santa Croce ma di cui il giudizio non era da aversi, nè egli lo pretendeva, per inappellabile. E il municipio cadde facilmente nella ragna quando anzi non vi doveva cadere, dappoichè la sua seconda commissione unanimemente gli proponeva: *s' invocasse per la seconda volta l' autorevole consiglio del corpo accademico de' professori di belle arti affinchè presa cognizione di tutte le modificazioni fatte dalla società e dall' artista emettesse un voto da tranquillare il consiglio generale del municipio.* Ma il presidente dei Pazzeschi pressava, e per Santa Croce e perchè *subito* si mettesse mano *a spese del municipio* alle fondamenta del piedistallo, con una sua lettera che viene letta in pieno consiglio e che diceva *come il seggio della sua società* (seggio non costituito dai contribuenti ma dai *Pazzeschi* i quali questa brutta faccenda del monumento a Dante si hanno da soli manipolata e vogliono poi farla godere a tutta Italia) *non vedesse altro luogo per questa statua, considerata la maggiore proporzione datale* (quella appunto per cui l' accademia delle belle arti la voleva esclusa) *che la piazza di Santa Croce.*

Quale municipio, o signori, non avrebbe acconsentito alla proposta unanime della sua commissione d' invocare nuovamente il consiglio de' professori di belle arti? Ma non il municipio di Firenze acconsentì, sebbene acconsentendovi abbiamo veduto qual conto facesse del solenne e ragionato giudizio di DIECIOTTO professori a fronte

della contraddicente relazione orlandiniana e degli importunissimi *Pazzeschi*.

Anche questa volta il vostro municipio adunque si gittava dietro le spalle il voto della sua commissione, e il parere già pronunciato dall'accademia di belle arti, e la responsabilità che si assumeva verso Firenze e l'Italia, verso i presenti e gli avvenire; e con *diciannove* voti contro *due* decretava che *si annullasse*, non so con quanta sua dignità, la già presa deliberazione del 14 dicembre 1861 e si concedesse alla statua del Pazzi ed ai Pazzeschi la piazza di Santa Croce. Sarebbe prezzo dell'opera riferire qui i nomi degli onorevoli DICIANNOVE consiglieri che fecero una così precipitosa deliberazione a danno della facciata e dei bassorilievi di Santa Croce, ma per ora io mi passerò di loro e più volentieri ricorderò e loderò altamente la commissione che avendo a relatore il signor conte Enrico Fossombroni faceva quella savia proposta d'interrogare di nuovo l'accademia di belle arti, e ricorderò e loderò fra gli altri il consigliere professore Santarelli che non potendo, perchè malato, intervenire all'adunanza scriveva per lettera il suo giudizio contrario alla piazza di Santa Croce [1].

Veggano ora i signori Frullani e Mari che fra i diciannove erano del bel numero, nè questa volta negheranno, che io non aveva bisogno d'invocare la loro testimonianza, non aveva bisogno di mentire per così poco quando gli atti del municipio avrebbero provata la *continua insistenza* dei protettori del goffo monumento per

[1] La carità che ebbi nella prima edizione di questa mia lettera di tacere i nomi di quei signori consiglieri, nella speranza si ravvedessero, non deve avere più luogo oramai che hanno persistito in queste sconsigliate deliberazioni, e in seguito alla presente lettera si leggano i nomi loro perchè resti memoria della lode o del biasimo che si saranno meritato.

avere aiuti alla esecuzione, e la piazza di Santa Croce da collocarlo, e avrebbero provato come a quelle insistenze *cedesse facile* il municipio.

XI. Egualmente con fatti scenderò da ultimo a rispondere al quarto paragrafo della vostra dichiarazione onde mi vorreste rimproverare che io ritenga lo scultore Enrico Pazzi uno artista inetto. Niente di più vero: perchè non bastano a farlo *valentissimo nell' arte statuaria* le lodi degli amici e dei Pazzeschi, non basta che *abbiano fatto buon viso alla statua di Dante da lui modellata* nove giornali fiorenti, che altro non erano se non l' eco di uno de' più caldi, come non basterebbero altrettanti a provare che risplende il sole a mezzanotte. I *valentissimi* si fanno conoscere per opere meritevoli. E quali furono del *vostro Fidia* le opere meritevoli nella statuaria prima di questo sciagurato Dante che il municipio di Ravenna rifiutò e che in sette anni non trovava chi glielo levasse dallo studio e glielo facesse mettere in marmo se non veniva colla sua spavalderia il signor Io, e non lo avesse colle arti, che ho di sopra raccontate, affibbiato a Firenze come tutti insieme vorreste ora affibbiarlo all' Italia? Con quali opere si fece conoscere *valentissimo* alla prima esposizione italiana il *vostro Fidia* che da oltre quattro anni aveva modellato Dante con quel piglio da Chiavone? Perchè il Saltini non lo notava neppure *cinque anni dopo* da quel modello nella sua *Memoria storica* intorno alle arti belle in Toscana? Non direte nemico al Pazzi il Saltini che naturalmente nol conosceva neppure di nome, nè la direte questa una ingiusta ommissione poichè la *Memoria* del gentile scrittore fu riveduta ed approvata da nove professori, componenti il comitato artistico per la esposizione di Londra i quali, mentre la lodavano *per esattezza*, si sarebbero ben presto accorti di tale ommissione di non aver nominato il vostro *valentissimo*, chè

anzi ai nove professori non veniva neppure in mente che di tanti viventi nella Toscana dovesse essere il Pazzi notato fra gli artisti. Ma se gli stessi fautori suoi non lo avessero stimato *inetto* perchè nel pubblicare il pensiero di un monumento a Dante si studiarono a bella posta, come dice la lettera del principale agente di questa pazzesca congiura, *di operare per ora, ma* TACERE *che il Pazzi faceva in Firenze il modello di quattro braccia della detta statua*? E tanto gli è vero che si nascondeva il nome dello *inetto artista* che il Duprè ricevette lettere da più persone quando di un monumento a Dante si vociferava, le quali gli dicevano essersi sottoscritte di buona voglia a quest' opera nazionale nella persuasione che a lui fosse stata affidata. E a chi difatti poteva mai venire in mente che un' opera così colossale per cui si chiamava a contribuire col denaro la intiera nazione si affidasse non al più famoso ma al più sconosciuto degli artisti in Firenze, non al più valente dei maestri ma al più inetto degli scolari? Non vi volevano che i Pazzeschi di cui non so come prendiate le difese, per procedere così sconsigliatamente, i Pazzeschi che intendevano di smerciare a Firenze e a tutta Italia la statua, comunque fosse, del povero artista non ad onorare Dante Alighieri, venuto il pensiero della festa collo scopo di raccogliere denaro per la statua che in tanti anni nessuno gli commetteva. Pure voglio ammettervi che il Pazzi sia capace per un busto o per un piccolo lavoro qualunque, non ammettendovi peraltro che vada mai oltre la mediocrità, ma che fosse inetto ad opera colossale, e della somma importanza che ha un monumento nazionale a Dante ve lo prova la storia della statua medesima.

Il bozzetto non fu riputato degno da mettersi in forme colossali dalla città di Ravenna, fu riputato dall' Orlandini che nelle arti mostra con ciò di essere molto addentro

e l'artista si mise all'opera della creta, ma per uscirne, per comporne le pieghe che tanto lo imbarazzavano, gli fu forza di giovarsi di un giovane plasticatore che tagliando quà, aggiungendo là glie lo mise insieme alla meglio in quella primitiva proporzione in cui fu modellata la statua. I Pazzeschi pare che misurino a canna la bellezza nelle arti, e non da altro l'argomontino che dalla maggiore grandezza. Udito che l'accademia del disegno aveva sentenziato *avere la statua meriti sufficienti per essere collocata in* LUOGO PRIVATO, *e d'essere messa in marmo* NON DI FORME COLOSSALI MA DELLA GRANDEZZA DEL MODELLO, essi che se ne intendono, vollero tutto al rovescio: il luogo *pubblico* e le *forme colossali*. Se fossero nemici del povero Pazzi non potrebbero operare di peggio; ma sì acceca loro il puntiglio e il fanatismo per l'amico, sì l'orgoglio e la presunziono accieca l'artista che essi gli commettono (sempre alle spese di Firenze e dell'Italia ingannate) ed egli accetta di portare in FORME COLOSSALI la mediocre grandezza del modello. La facilità sua di accettare contro il voto dell'Accademia questo trasporto dal mezzano al colossale vi direbbero i pratici se non mostra appieno la sua *inettezza*. Difatti ora che sta all'opera del marmo, ora che la publicità delle mie lettere gli ha fatto intendere non essere lui nè un Fidia, nè un Michelangelo come gli amici gli aveano cantato fra i brindisi dello Sciampagna nel banchetto a cui si raccolsero il dì che entrava il famoso marmo, andatelo a vedere il pover uomo se non vi pare un pulcino nella stoppa? La sua presunzione viene punita da se medesimo e da' suoi amici. Egli che aveva fatto il bozzetto e poi il modello dello sgraziato Dante senza degnarsi di farlo vedere e di chiedere consiglio al suo grande maestro Duprè a cui anzi si mostrava, secondo dicono, ne' suoi discorsi assai poco amico, ora vedetelo ogni momento moggio moggio

al suo studio e scongiurarlo a volerlo cavare d' impaccio guidando, non lui che non lavora, ma i suoi lavoranti per uscirne con meno disdoro che sarà possibile. Il gonfaloniere stesso di Firenze ossia chi ne fa le veci, che s' accorge ora della mala parata anch' egli, dicono, essersi recato a ciò dal Duprè. Il quale se tutt' altri fosse che quell' uomo valentissimo e benevolo ch' egli è, vedendosi dal momento che si parlò di una statua a Dante, dal momento che egli scrisse la lettera al Paganucci, non ascoltato, non curato, direi dispregiato dal Pazzi, dai Pazzeschi e dal municipio avrebbe dovuto chiudere loro l' uscio in faccia, ma egli invece non si mostra per inteso di tutta questa brutta storia, e va di continuo, e perde il suo tempo preziosissimo a raddrizzare per quanto può nel marmo le sconcezze dello inorgoglito discepolo. Tutta Firenze lo sa, e voi, o signori, lo dovreste sapere perchè nè il Pazzi va invisibile a raccomandarsi al Duprè nè invisibile si rende il Duprè quando sul lavoro viene segnando le mende col carbone. Quale adunque sarà in fine l' opera del vostro Pazzi *che dite la migliore risposta alle accuse de' suoi nemici, e la maggior soddisfazione ai voti degli amici*, come il Pazzi avesse nemici, non l' opere e le mene pazzesche?

Ma a provare la *valentia nell' arte statuaria* del vostro Fidia voi con grande fracasso metteste fuori quel famoso certificato che, *tre anni dopo* modellata la statua, i Pazzeschi carpirono da alcuni per vero valentissimi artisti e del quale essi Pazzeschi si servirono per raggirare il municipio, voi giornalisti (sia pure involontariamente) per allucinare il pubblico. Nella mia seconda lettera ho mostrato abbastanza il valore dei certificati, e come ricerchino e si giovino di questi gli uomini inetti perchè chi abbia meriti propri li prova colle opere e non coi certificati. Allora io scriveva di lontano, ma poichè sono venuto in Fi-

renze, poichè ho parlato con alcuni di coloro che furono tirati a sottoscrivere il certificato, poichè ho avuto nelle mani il *vero certificato* di tutto il corpo accademico solennemente disteso, e che nella presente lettera io vi trasmetto, ho diritto di dire e vi dico apertamente che bisogna finirla con questo ingannare il pubblico, e che i Pazzeschi potevano pure commettere la statua di Dante ad un ciabattino, se volevano, e che il municipio di Firenze era libero di accoglierla e metterla nel più bel luogo della città, se i Fiorentini e se i giornalisti applaudivano, ma nè i Pazzeschi, nè il municipio, nè i giornalisti fiorentini hanno diritto d'ingannare tutta Italia, e in nome di questa nobile patria, ricca di tanti sommi artisti e dopo il giudizio di cotesta illustre accademia, innalzare una così povera statua di Dante sulla piazza di Santa Croce, nel giorno dei solenni parentali a quel divino che è di tutta la nazione, e innalzarla a spese della nazione non avete diritto per Dio.

XII. Con quale coscienza, o signori, vi siete valuti di quel certificato voi che sapete come fosse stato procacciato dal Pazzi e dai Pazzeschi? Da tre anni almanaccando questi di far mettere in marmo il modello del loro *valentissimo nell' arte statuaria* e non riuscendovi, sebbene sapessero quale fosse stato il voto dell' accademia, si misero attorno e con una impertinenza piuttosto unica che rara andarono da alcuni di quegli stessi professori che già si erano abbastanza pronunciati nel giudizio dell' accademia, e con doppio intendimento e di metterli in contraddizione con loro stessi, credendo forse d'indebolire così il voto unanime che essi dovean ben conoscere, della stessa accademia, e per fare uno di quei colpi di scena da venditori di cerotti, pubblicando per tutti gli angoli un lungo certificato con illustri nomi, si raccomandarono a questo e a quello, pregando l' uno di volerlo

firmare perchè una signora russa avrebbe aiutato il povero artista col fargli mettere in marmo questa statua, dicendo ad un altro che una società di privati cittadini e di amici lo volevano aiutare quante volte il Pazzi avesse avuto questo certificato. Caddero nell'inganno mossi da compassione dell'artista che atteggiavasi a martire, come argutamente mi si espresse il Dupré, gl' illustri professori di pittura Cesare Mussini, Enrico Pollastrini, Antonio Puccinelli, e Antonio Ciseri, e fra gli scultori Salvino Salvini, dei quali i nomi si leggono e nel privato certificato, e nel vero e publico del corpo accademico. Ma non vi cadde il Cambi, benchè richiestone, nè vi caddero altri che rammentando qual giudizio avessero già pronunciato nell'accademia non volevano mettersi così facilmente in contraddizione con se stessi. Giustamente si dovrebbe far conto del nome del Duprè ma di lui che a bella posta non volle andare al giudizio dell'accademia, qual fosse l'opinione sul merito del vostro *valentissimo nell' arte statuaria* egli aveva abbastanza espresso nella lettera che il signor Paganucci presidente della società pazzesca non ha avuto nè avrà il cuore di pubblicare, come voi giornalisti, così solleciti a pubblicare il privato certificato, ve ne starete certamente dal riprodurre questo solenne che oggi vi offro di tutto il corpo accademico. E se io vi dicessi che vi è pur taluno dei sottoscritti a quel tanto milantato certificato che senza neanche aver veduta la statua si firmò perchè altri erano già firmati e perchè d'ottimo cuore non seppe resistere all'idea di potere aiutare un artista che avrebbe avuta la commissione da una privata società se avesse potuto presentare questo certificato?

Questi sono fatti, o signori, queste sono ragioni; e se le proteste, se le dichiarazioni, se le impudenti tacce di menzogna di cui vi fate forti, se i vostri epigrammi,

fuori sempre dal vero punto della questione, valessero a smentire questi fatti, la ragione sarebbe dal lato vostro. Ma di questo discutere che io già promossi da sei mesi pel decoro delle arti belle e dell'onore italiano, ed in cui i *Pazzeschi* combattono con tanta mala fede, e non sanno opporre alle ragioni che impertinenze ed ingiurie giovandosi dei giornali fiorentini, io chiamo giudici nè i miei, nè i vostri amici, chiamo il pubblico onesto ed imparziale ora che tutto ha per le mani l' intrigo e le arti adoperate ad ingannare Firenze e Italia su questo disgraziato monumento a Dante. Il pubblico colle ciarlatanerie, coi marmi inghirlandati, coi titoli di valentissimi, coi certificati fraudolentemente carpiti si può ingannare per un poco ma non a lungo.

XIII. Dopo tutto ciò non intendo, o signori, accusare di questa turpissima istoria tutti indistintamente i Pazzeschi, ma i pochi che si trassero dietro, raggirandoli, i molti, e particolarmente il mio Silvio che niuno metterà ormai più in dubbio per quella sua lettera al Torre essere stato egli il primo e principale promotore della congiura dei pazzi, come la dice il Fanfani, fatta a danno della nazione; intendo accusare il loro presidente signor Paganucci che tiene celata la lettera del Dupré, e fa che sia pubblicato per ogni canto un certificato che egli sa meglio di ognuno come lo abbiano ottenuto; non intendo accusare tutti indistintamente i consiglieri comunali, ma quella parte di loro che si mostrano fautori, e facili condiscendenti dei *Pazzeschi* postergando il decoro publico per favorire l' amico od il compare; non intendo accusare tutti indistintamente i giornali fiorentini che prestano le loro colonne *esclusivamente* alle lodi del Pazzi e dei *pazzeschi*, e respingono collegati insieme ogni scritto contrario, onde le mie ragioni non si accettano da alcuno ed io se le voglio far publiche debbo volgermi ai giornali

di altri paesi, ma intendo accusare quelli che non in buona fede accettano gli scritti e le proteste e le dichiarazioni contro me a pro' dei *Pazzeschi* e che sapendo le arti e gl' intrighi di questi per fare che l' Italia sanzioni il loro operato e accolga e laudi come degno monumento nazionale a Dante la statua dello sconosciuto artista, così contrariamente giudicata da una delle più illustri accademie, si fanno organo e strumento loro, accogliendo o dettando articoli che non entrando mai di proposito nella questione, dicono codarde insinuazioni o sciocche ingiurie che non valgono a torcermi un capello e che io disprezzo; e innanzi tutto accuso la *Gazzetta di Firenze* e il suo degno direttore signor Zanobi che sotto la maschera dell'anonimo pubblicò la risposta alla mia prima lettera. Io distinguo gli uni dagli altri e fra i *Pazzeschi*, e fra i consiglieri municipali, e fra i giornalisti; che se poi tutti sorgete, e collegati insieme alla mal opera, e per amore di consorteria, o per puntiglio malinteso quando trattasi di onore nazionale, vi dichiarate tutti indistintamente di assumere pari responsabilità, così sia di voi: io accuso tutti indistintamente di lesa dignità nazionale; io vi accuso, o signori, innanzi all' Italia che è patria mia com' è patria vostra; vi accuso innanzi all' Europa che scandalizzata meraviglierà come l' Italia non avesse altro statuario pel suo Dante che questo sconosciutissimo ed inetto artista; io vi accuso innanzi alla presente generazione da voi tutti così turpemente ingannata; vi accuso innanzi alla posterità che riandando la storia delle nostre arti maledirà ai vostri intrighi, e alla vergognosa condiscendenza del municipio fiorentino che le tramandava un Dante non iscolpito dal più celebrato e più valente ma dal più inetto e sconosciuto artista del secolo XIX. Io vi dico, o signori, che non è più tempo che i pochi ingannino i molti; che quel vostro monumento a Dante che

vorreste smerciare all' Italia, e innalzarlo in nome dell' Italia, non è quello decretato dalla Nazione; la Nazione rappresentata dai deputati delle sue cento città, delle accademie, degl' Istituti pubblici raccolti in Firenze nel giorno solenne della festa centenaria, non innalzi, poichè non potrà averlo allora, ma decreti in pubblica adunata, per maggioranza di suffragi, come, e quale e da chi vorrà avere un monumento degno del suo grande poeta e cittadino; il vostro che per carità cacciaste fuori dallo studio delle ignoto artista, in cui giaceva da più anni, disapprovato dal *votò unanime* del corpo accademico di Firenze tenetevelo per voi, se vi piace, alle Cascine, ma non abbiate la insolenza di dichiararlo monumento nazionale, quando la Nazione non avete interrogata, nè essa si è dichiarata su questo monumento. Che importa a me, che importa alla Nazione che i componenti la società *pazzesca* si chiamino Silvi o Luigi, Adolfi od Ottaviani quando rettamente non operarono, e non per amore di patria ma di consorteria? Anch' io ho nomi illustri e che valgono assai più dei Luigi, dei Silvi e degli Ottaviani da contrapporre. Nè sono uomini di un sol paese raccolti in società, formanti tra di loro come una setta a modo dei *Pazzeschi* ma celebrati artisti, e scenziati, e letterati delle varie provincie d' Italia, siccome i Selvatico, i Muzzi, i Tommaseo, i Conti, i Carcano, i Gigli, i Sani, i Saltini, i Masini, dei quali già vedeste nella mia seconda lettera quale sia l' opinione su questo monumento a Dante; ed oggi potrei aggiungervi l' Aleotti professore di scultura nell' accademia di Bologna, il Pelliccia, egualmente professore di scultura e direttore di quella di Carrara, l' Isola direttore dell' istituto di belle arti di Massa, lo Scaramuzza professore di pittura e direttore dell' accademia di belle arti di Parma, il Fanfani, di cui la lettera avete letta da principio, Cesare Cantù che meco si rallegra PER AVER DI-

FESO IL BUON SENSO, le due illustri letterate signore Laura Mancini, e Giulia Colombini, e da Roma il letterato Nicolò Laurenti, e il più celebrato chirurgo il Feliciani che mi scrivono a nome di molti di colà. [1] A questi nomi onorandissimi aggiungete, per tacere di altri, quelli dei diciotto professori dell' accademia fiorentina che vi ho di sopra riferiti, aggiungete quello del Duprè che l' opinione sua esternava nella lettera al Paganucci, e che questi dovrebbe ormai mettere nel pubblico per mostrarci se fra i tre scultori additati dallo stesso Duprè vi sia il vostro Pazzi, e ditemi poi se tutti cotesti nomi non valgano ciascuno per molti *Pazzeschi?* Io vi confesso che mi sento una specie di orgoglio, e parmi di potere andare veramente superbo quando alle vigliaccherie dei Zanobi, a' sciocchi epigrammi di altri nomi affatto nuovi io posso contrapporre le schiette laudi di tanti e così onorati e così famosi italiani che meco si accordano nel dichiarare: Che il monumento nazionale a Dante doveva essere affidato a ben altri che al vostro *Fidia;* che la piazza di Santa Croce non è affatto dicevole a quel monumento e che le arti adoperate per avere questa piazza e per far mettere in marmo ad ogni costo la statua pazzesca sono indegne di uomini dabbene, è indegno di un municipio di libera città italiana, e che ora aspira ad essere, comecchè per breve tempo, metropoli della Na-

1 Trattandosi di un giudizio che viene da Roma mi sia lecito riferirlo colle stesse parole di chi lo scrive: « Abbiamo letto di « un fiato il tuo libro e nel sentirci compresi del tuo medesimo « sdegno contro cotesti brigatori abbiamo goduto di apprendere « che prima ed unica la tua voce si è alzata contro tanta vergo- « gna. Molti nostri amici ed uomini dabbene per le mani dei quali « è già passato il tuo scritto sono stati edificati del tuo coraggio « civile non meno che della forza de' tuoi argomenti, e della ener- « gia di stile colla quale li hai esposti. Grazie adunque noi tutti « ti rendiamo per la tutelata dignità della nazione, e per la ma- « niera nobilissima con cui hai vendicata la nuova ingiuria fatta « al nostro poeta. » Roma 9 settembre 1864.

zione, accogliere così alla cieca in nome d'Italia quel monumento, e concedergli, deturpandola, quella piazza.

Questi sono fatti, o signori, intorno ai quali se io ho mentito promovete pure un giudizio chè io sono pronto a presentarmivi. Ma se voi, se i *Pazzeschi*, se il municipio aveste a cuore, piuttosto che il puntiglio e la consorteria, la dignità della Nazione, la gloria di Dante, l'ornamento della città vostra, il decoro delle arti, l'onore di voi stessi, dovreste anzichè protestare concordi contro i miei scritti che alcuno non ha neppur letto, unirvi concordi per promuovere una inchiesta a verificare le cose da me esposte e, vedutele vere, rifarvi con un poco più di buona fede tutti da capo, e mettendo in luogo *appartato*, come opinava l'accademia, la statua del povero Pazzi, cominciare, come si doveva, dal proporre agl'Italiani un monumento nazionale a Dante, avvisare al modo, al concetto, all'artista da scegliersi.

Ma fin quì parmi che a voi, ai *Pazzeschi*, ad alcuni onorevoli del municipio piaccia meglio ingiuriare, calunniare, dare del mentitore a chi senza tanti rispetti umani mostra l'animo franco di smascherare queste vergogne. Nè io mi commuovo a queste arti disoneste di far subentrare le ingiurie alle ragioni, io non mi piego contro queste vigliaccherie, ma procedo oltre sotto l'usbergo del sentirmi puro, e finchè non vegga riparato all'onore delle arti, alla dignità dell'Italia, finchè non vegga dichiarato privato, o municipale, ma non nazionale il monumento *Pazzesco*, che pretendete innalzare nel sessantacinque al comune concittadino Dante Alighieri, non mi resterò mai dal denunciare siffatte turpitudini a tutta Italia che finalmente ascolterà non la mia, ma la voce di tanti illustri che ho compagni in questa opera di riparazione all'onore della comune patria.

Dalla Spezia, 28 settembre 1864.

Oreste Raggi.

SUNTO

di alcune deliberazioni municipali coi nomi dei Consiglieri presenti che comprovano la servile pieghevolezza alla Commissione pel monumento.

Del 14 Dicembre 1861.

L'ingegnere Emilio Lotti, relatore della Classe 2ª pei lavori publici, incaricato dal Consiglio generale di trattare colla società per lo scuoprimento della statua, legge il suo rapporto:

Convocati i membri componenti la Società, propose loro la collocazione nel cortile del palazzo Riccardi o del Pretorio o in quello Da Cepparello acquistato dalla Comunità per le scuole superiori, com' era stato deliberato dal consiglio; ma essi non acconsentirono dicendo essere loro intenzione di collocarla nel centro d'una piazza volendola fare scolpire in proporzioni colossali. 1

Fu loro espresso il desiderio del consigliere avv. Mari di togliere l'aquila ma a questo pure si opposero.

Fu finalmente detto che il concetto non sembrava consentaneo ai tempi, com' era stato espresso dal corpo accademico delle belle arti, ed essi a maggiori schiarimenti produssero un rapporto a spiegazione del loro concetto, e produssero ancora un attestato firmato da 14 professori dell'accademia di belle arti. (*Questo attestato si è già veduto come lo carpirono, e basta la lettera che qui appresso publicheremo del Duprè per comprovare l'inganno*).

Riferito il risultato delle trattative, la commissione municipale pei lavori propone di approvare la collocazione nel CENTRO DELLA PIAZZA VECCHIA DI SANTA MARIA NOVELLA; località che la commissione per lo scuoprimento pure concorda.

Il Consiglio generale di Firenze, udito il rapporto, delibera:

Potersi la statua collocare nel centro della piazza vecchia di Santa Maria Novella.

1 Il signor consigliere Frullani, valentissimo poeta senza dubbio, ma famoso tra suoi amici per ismemorataggine, onde molti aneddoti si narrano in proposito, *dimenticò* la prima deliberazione del Consiglio che concedeva alla statua uno dei tre cortili. Il valente poeta, anche in mezzo a' suoi amici, ha spesso il capo sul Pindo. Nè di questo gli fo torto; ma quando dimentica *non neghi*, si contenti di dire *non ricordo*.

Alcuni Consiglieri propongono doversi lasciar libera da qualunque ingombro questa piazza che serve di accesso alla stazione.

La discussione è anche portata sulla spesa che sarà per occorrere nell' imbasamento.

L' onorevole conte Enrico Fossombroni propone il centro di piazza Manin, già Ognisanti. La proposta non è ammessa.

Si fa lo scrutinio per piazza vecchia di Santa Maria Novella, e questa è ammessa con 14 voti favorevoli e 8 contrari.

I Consiglieri presenti sono questi, compresi anche gli 8 contrari:

March. Bortolameі Gonfaloniere - March. Carlo Torrigiani - Luigi Mannelli Galilei - Avv. Emilio Frullani - Dott. Lemmi - Ing. Emilio Lotti - March. Giuseppe Garzoni - Zaccaria Della Ripa - March. Cosimo Ridolfi - March. Gino Capponi - March. Ferdinando Panciatichi - Conte Carlo Leonetti - Cesare Conti - Orazio Hall - Enrico Paradisi - Giovanni Balzani - Prof. Emilio Santarelli - Conte Enrico Fossombroni.

Quanto la seguente deliberazione sia più indecorosa dell' altra, più indegna di un consesso che rispetti sè stesso vegga e giudichi il discreto lettore.

Deliberazione del 17 Marzo 1864.

La commissione della classe 2ª, relatore il signor consigliere Fossombroni, riferisce:

Il comitato per la statua colossale del divino Poeta si è rivolto a questo municipio con una lettera del presidente per richiamarlo a provvedere fin d' ora alle fondazioni della base.

Oltre tali provvedimenti il comitato richiama l' attenzione del Consiglio generale a volere nuovamente discutere e ponderare la idea già enunciata fin da principio di scegliere la piazza di Santa Croce.

Benchè concordata dalla società la piazza vecchia di Santa Maria Novella, e già designata a tale oggetto colla nostra deliberazione 14 Decembre 1861 non incontri il pieno assenso della publica opinione, la commissione 2ª *(dice il relatore)*, è stata unanime nell' invocare una seconda volta l' autorevole consiglio del corpo accademico de' professori di belle arti affinchè, presa cognizione di tutte le modificazioni fatte dalla società e dall' artista, emetta un voto da tranquillare il Consiglio generale.

(La proposta della commissione non poteva essere più savia; ma che fa invece il consiglio?).

Presentasi di nuovo il certificato dei 14 professori *(quello solito, carpito con tanto inganno, e in opposizione al voto del corpo accademico)* e una lettera del presidente Paganucci che ESIGE che la statua trovi un luogo condegno della città che ne viene decorata; ed il seggio non vede altro luogo che la piazza di Santa Croce. *(Povera Firenze decorata con una statua di un Pazzi, giudicata dall' intiera accademia appena degna di un luogo* APPARTATO, *Firenze decorata davvero dai Luca della Robbia, dai Donatello, dai Mino da Fiesole, dai Michel Angioli, dai Bartolini, e dai Pampaloni! Povera Firenze!)* Aperta la discussione vi prendono parte il relatore della commissione, i consiglieri NOBILI, MARI, GUICCIARDINI, FRULLANI, POZZOLINI, PANCIATICHI, RUBBIERI, ALMANSI e BALZANI; e siccome l' opinione generalmente manifestata *(quando, come, da chi, se non dai Pazzeschi?)* era di consentire la collocazione della statua nella Piazza di Santa Croce, dichiarano di non opporsi alla IMMEDIATA PRONUNZIA del consiglio per situare la statua sulla piazza di Santa Croce e conseguentemente si RIPONGONO *(ed è già la terza volta, bella dignità di un municipio!)* DALLA DELIBERAZIONE del 14 Decembre 1861; e deliberano invece che la statua monumentale di Dante scolpita dal signor Enrico Pazzi sia collocata in questa piazza. [1]

Il Fossombroni propone che dopo la parola proporzione si aggiunga *modificazione*, ma girato il partito non è ammesso.

Il Mari che si tolga l' aquila e neppure è accolto.

La piazza di Santa Croce è approvata.

Consiglieri votanti: LOTTI - TORRIGGIANI - FRULLANI - NOBILI - BALZANI - LEMMI - PANCIATICHI - POZZOLINI - FOSSOMBRONI - MARI - FOSSI - ZANNETTI - ALMANSI - SETTIMANI - CONTI - PULITI - RUBIERI - TANTINI.

[1] Non pare proprio di vedere il Consiglio incalzato dagli sbirri che gli corrino dietro? era l' intrigo dei *Pazzeschi* che lo raggirava, lo incalzava, onde fu anche immaginata la lettera del signor cavaliere Passerini stimolato dal signor Carobbi a publicarla alla vigilia di quell' adunata del Consiglio che, senza consiglio, voleva compiacere ai *Pazzeschi*. E il signor Passerini, in buona fede fu tratto anch' egli, quasi senza saperlo, nella ragna di quel macchinato intrigo onde sorge oggi bruttamente la statua in piazza di Santa Croce

Il signor professore Dupré ammette di avere sottoscritto il certificato senza avere veduta la statua.

Alla *Nazione* del 7 febr. 65. Anno settimo N. 38.

Chiarissimo signor Direttore del giornale la *Nazione*.

Il signor professore Oreste Raggi, in una sua lettera stampata nel giornale l'*Italia Centrale* di Reggio, ritorna all'attacco contro lo scultore Enrico Pazzi a proposito della statua del Dante. 1 In una nota di questa lettera ei cita nuovamente il mio nome e invoca la mia testimonianza, appellandosi alla mia onestà, al mio onore. Prima di tutto dichiaro che la lettera, ch'io scrissi in risposta al signor professore Paganucci era concepita in termini che in niuna guisa offendeva il merito artistico del signor Pazzi, comunque io proponessi (non lo nego) una terna di scultori di molta fama e capacità per la esecuzione di quel lavoro. 2

Ma dov'è l'onestà e l'onore nel forzare a ripetere in pubblico per mezzo della stampa parole dette in tutta intimità e confidenza? 3

Ho firmato il certificato senza aver veduto il modello: è vero, ma poteva io negarmi a quest'atto, non era il Pazzi mio allievo, non aveva la firma di altri miei amici e valorosi colleghi? e poi la guerra che si diceva a lui mossa non era una ragione di più per aiutarlo col mio assentimento? 4

Finisco con una preghiera.

Si lasci, per carità, si lasci queste inutili e dannose polemiche, inutili pel pubblico e dannose per l'artista che deve tutto raccogliersi per studiare l'opera sua; l'onore della patria nostra, dell'arte e di quel Divino che si vuole onorare, ci consigli la calma, la giustizia e la carità. 5

Di studio li 5 febbraio 1865.

G. Dupré.

1 Io non tornava all'attacco, ma tornava a difendermi dalle scellerate calunnie e dai turpi raggiri.

2 Dunque il Pazzi, escluso da quella terna, non era stimato nè di *molta fama*, nè di *molta capacità* per fare il monumento a Dante neppure dal signor Dupré. Un po' di logica, e maggior franchezza signor professore.

3 Tutta Firenze sapeva e ripeteva che il Dupré avesse sottoscritto il certificato senza avere veduta la statua; era questo il segreto della comare. Io non feci che interrogare il signor Dupré,

se fosse vera la voce che correva, ed egli mi rispose essere *verissimo*, ma ciò nè in tutta intimità nè confidenza. La *Gazzetta del Popolo* (Lunedì 14 novembre 1864. N. 310) osò dare del gesuita al Dupré; « ci pare ancora fatta, (parlasi di una lettera del Duprè) con soverchio artificio; cosicchè la franchezza ci sta a scapito, e ci si mostra un GESUITISMO che non ci avremmo voluto ». Ma io non gli darò mai questo titolo in grazia del suo molto merito artistico, solo gli dirò che quando non sappia essere franco ed aperto gli sarà più onorevole il tacere per la sua fama d'uomo onesto, che scrivere di queste lettere con soverchio artificio e così ambigue.

4 Da chi gli era mossa allora la guerra, se guerra può dirsi una giusta critica di un'opera d'arte e publica?

5 La carità si può fare mettendosi le mani in tasca, o con altre opere di misericordia, ma non a danno della nazione, CERTIFICANDO QUELLO CHE NON SI È VEDUTO. Ciò facendo non è lecito parlare di onestà e di onore verso altri.

SUL NUOVO MONUMENTO

A DANTE ALIGHIERI

IN FIRENZE

LETTERA IV.

Al Chiarissimo sig. CARLO RIGHETTI a Milano

La Direzione del Giornale l' Italia centrale di Reggio accettando cortesemente questa lettera scriveva:

Intorno al Monumento a Dante Alighieri, che si vorrebbe inaugurato in nome della Nazione a Firenze in occasione della festa del prossimo Centenario, il sig. Oreste Raggi ci ha trasmesso la seguente lettera, la quarta su cotesta questione che egli agita coraggiosamente da dieci mesi, diretta al sig. Carlo Righetti, e che noi per l'amicizia e per la somma stima, che professiamo verso un sì distinto letterato, di buon grado pubblichiamo.

SOMMARIO. I. Schifose e vigliacche arti del *Lampione* e di altri giornali fiorentini. Offesa alla civiltà e alla moralità. II. I giornali fiorentini, anche i più liberi, pari ai clericali. Inique calunnie. Nobile sdegno del giovane Samuele Ghiron che prende le mie difese. Miei scritti comprovanti i miei principii

politici. III. Le fazioni estreme e passionate si somigliano nella viltà del calunniare. Non risparmiano alcun onesto. Mala fede de' miei avversari che vituperano i miei scritti senza averli letti. Le scellerate arti recano servigio alle corti di Vienna e di Roma. I miei calunniatori la stessa razza di coloro che dannarono Dante come barrattiere. Le stesse arti contro i più illustri Italiani. Un famoso sonetto del Giusti.

Gentilissimo signor Carlo Righetti

I. Mi permetta che pubblicamente io ringrazi lei per avere accolta nel suo celebrato giornale, la Cronaca grigia, la publica testimonianza che il gentilissimo giovane signor Samuele Ghiron volle dare così di cortesia come di affetto speciale verso di me nella lettera che gli piacque dirigere alla S. V. e che si legge nel Supplemento al N. 11 della terza serie dello stesso giornale. Dello aver egli (giustamente stomacato della schifosa stampa fiorentina e in particolare del *Lampione*) voluto spontaneamente prendere le mie difese contro le vigliacche e calunniose ingiurie colle quali la stessa stampa crede forse di offendermi, io non debbo ringraziarlo tanto per me quanto pel decoro nazionale e pei principii santissimi di libertà, di civiltà, di moralità, così calpestati dai giornalisti fiorentini e così nobilmente da lui difesi.

II. Perchè ripetutamente sostenni a viso aperto, non come i vili celando il proprio nome o usando pseudonimi, che la statua di Dante, commessa a certo Pazzi, inetto a ciò e sconosciutissimo artista, da uno intrigante cui pochi si associarono poi, com' è provato da una sua lettera [1] **non si deve innalzare a nome della nazione** nè farla pagare dagl' Italiani i quali, se interrogati, l' avrebbero certo affidata ad uno dei più celebri scultori nostri, come saviamente suggeriva il Duprè al Paganucci [2] o messa al concorso di tutti gli artisti nazio-

nali, i giornalisti fiorentini credettero di rispondermi a proposito col darmi dell' austriacante e col figurarmi vestito da prete e da un prete e da un croato ispirato a scrivere contro quel vituperio. Ma essi s' ingannano e non fanno che muovermi a compassione od a riso. Così mi facevano ridere per anni ed anni i giornali clericali, quando mi davano dell' eretico per le mie lezioni di storia nelle quali contro il potere temporale del papa e gli abusi del clericato, e contro le dominazioni straniere toccava spesso a' miei numerosi scolari nel collegio della illustre città di Casale. Ora quei giornali fiorentini, pari ai clericali, non avendo ragioni da ribattere le mie ragioni, e particolarmente da opporre al voto della insigne Accademia di belle Arti contrario a quella statua e al suo collocamento nella piazza di Santa Croce, e di cui essi tacquero sempre, ma che io volli stampare e far conoscere all' Italia per vergogna loro e del loro municipio, credono così vendicarsene, distraendo l' attenzione del pubblico dal vituperio che vogliono sostenere e compiere in Firenze in onta della stessa ingannata Italia. Il Ghiron tuttavia giovane, e d' animo integro e generoso, nobilmente si sdegna di queste arti vilissime; io, ripeto, rido de' giornali pazzeschi come rideva dei clericali, e vo innanzi a sostenere il giusto, il vero, l' onesto; e sè nonostante il gridare insolente degli uni io pubblicava, come egli nota, *Gli ultimi eccidi di Perugia preceduti da molti altri consimili del governo pontificio* [3] e la risposta al La Gnerroniere: *Il papa sia papa e non re* [4], e ultimamente rivendicava la memoria di uno dei più grandi martiri della tirannide papale nella *Storia della congiura di Stefano Porcari contro Nicolò papa V.* [5]; se contro la dominazione di qualsiasi straniero alzai la voce in tutti i miei scritti e specialmente nella *Orazione* per la riapertura degli studi in Casale *Sulla storia maestra della*

vita umana [6] e nella *Memoria della corona di ferro e di una corona veramente nazionale da offrirsi al re Vittorio Emanuele eletto dalla nazione* [7]; così, nonostante il gridare insolente degli altri, io non mi ristetti nè mi ristarò dal denunziare alla nazione gli svergognati intrighi della consorteria, e la indecorosa pieghevolezza del Municipio fiorentino siccome feci fin qui nelle tre *Lettere* che tanto hanno loro scottato perchè disvelatrici del vero: *Di un nuovo monumento a Dante Alighieri in Firenze* al cav. Luigi Passerini; *Di una nuova ingiuria a Dante Alighieri in Firenze* al signor Emilio Treves; *Fatti e non chiacchiere sul nuovo monumento a Dante Alighieri in Firenze* ad alcuni direttori di giornali fiorentini, la quale ultima li ha bruciati più delle altre perchè riferiva quel voto dell'Accademia e il sunto delle poco onorevoli deliberazioni del municipio.

III. Il Ghiron ha ingegno e cuore, ma mi perdoni se gli dico che gli manca, al vedere la sua meraviglia per le mali arti del *Lampione*, quella pratica del mondo, ancora nuovo per lui, onde egli troverebbe sempre nella corruzione dei tempi che le fazioni estreme e passionate si somigliano e si accordano facilmente nei mezzi vituperevoli sebbene mirino ad opposti fini. Tra il calunniare del *Lampione* e de' suoi pari e il calunniare dei giornali più bassamente clericali quale differenza farebbe mai? Vi è nome di galantuomo in Italia, per venerando che sia, che, tardi o tosto, non si veda malmenare dagli uni e dagli altri? E ciò tanto più in Firenze dove anche i giornali di parte meno estrema guai se prendono ad incocciarsi di perseguitare chi non sia della loro chiesuola, non si umilii a loro e non rispetti come oracoli le loro sentenze, quando anche fossero queste così spropositate da asserire Pazzi scultore *valentissimo* e celebratissimo in tutta Europa, sebbene altrimente lo avesse giudicato

un illustre corpo accademico, nè alcuno lo avesse mai udito a nominare non che in Europa in Firenze, tranne dalla consorteria. Difatti la questione da me promossa sul malaugurato monumento a Dante n'è una gran prova, poichè solo i giornali fiorentini o, se di altre città, con fiorentine corrispondenze, si sono fin ora sbracciati a sostenere e difendere, in onta al buon senso, quello intrigo del monumento pazzesco. E si vede chiara la buona fede di coloro che l'hanno difeso senza neppure avere letto i miei scritti nei quali lodo anzi e desidero degna della risorta nazione la festa centenaria a Dante, ma perchè la vorrei degna d'Italia nostra in cui se alcun'arte fiorisce mai a questi giorni si è la statuaria, non vorrei vedere scolpita da un ignoto artista, commessagli dal raggiro di pochi e non dalla nazione, la statua di quel divino in aspetto da Chiavone che grida: *Ahi serva Italia di dolore ostello* con quel che segue. E perchè non vorrei quella statua indegna della gran festa, nè la vorrei a deturpare la celebre piazza di Santa Croce, gridano i vili che non voglio la festa, e che perciò sono un prete, un austriacante. Bel modo di confutare! Onde dice bene il Ghiron che con queste male arti recano servigio più alla corte di Roma e di Vienna che alla libertà ed alla moralità. Ma egli più non si meraviglierebbe quando pensasse che cotesta genìa che la pretende sedere a scranna di civiltà in Italia e di essere maestra alle altre genti, scende da quella stessa genìa che non potendo accusare Dante di poco amore di patria, lo accusò di barattiere e come tale lo dannò ad essere bruciato vivo, e che oggi gli farebbe altrettanto, se tornasse al mondo, come insulta alla sua memoria con quella statua.

IV. E a' nostri tempi difatti (basta riandare il *Lampione* stesso ed altri giornali di tale risma nel quarantotto) non maltrattava con ogni vituperio un Gino Capponi, un

Massimo d'Azeglio ed altri de' più intemerati cittadini? e risparmiava forse un Giuseppe Giusti cui il meno che gli stampava sul viso era *codino*, a un Giuseppe Giusti cotesta genìa? ond'egli pieno d'ira veramente dantesca esclamava:

> E vili adesso e traditori ed empi
> Ci chiaman gli empi, i vili, i traditori,
> Ruttando sè devoti ai vecchi esempi.

Ora immagini ella e immagini il signor Ghiron, se dopo le nefandità di cosiffatta genìa, sempre la stessa e la quale dava d' *anima ladra e barattiera* a Dante, del *codino e traditore* al Giusti, avrei da offendermi io perchè mi veste da prete e mi fa magnetizzare da un croato? io rido e la disprezzo: nè tema egli che io mi faccia apostata mai della causa italiana per questo come non mi atterrirono nè mi smossero in altro tempo nè il Castel Sant' Angelo, nè la miseria, nè l'esilio violento cui mi assoggettò altra gente; sì mi dorrebbe essere lodato da loro, e duolmi ora ripensando che una volta (nel 1861) mi lodò come antipaolotto il *Lampione* che oggi mi fa prete, mentre mi compiaccio veramente delle lodi che dai sapienti e da buoni d' Italia mi vengono tuttodì per la franchezza con cui ho smascherato la consorteria pazzesca, e la vergogna del municipio fiorentino che tiene mano ad essa e che fra breve vedremo le belle prove che darà di sè al rimanente della nazione, quando questa sarà convenuta in Firenze, quando le sue deliberazioni per le mutate leggi non si faranno più nel segreto ma al cospetto del publico, onde le brighe e le consorterie vi potranno un po' meno.

A lei rinnovo i miei ringraziamenti, e ringrazio altresì l'ottimo giovane, l'uno di avere accolta, l'altro di avere dettata quell' affettuosissima lettera.

Me le raccomando.

Di Modena 16 dicembre 1864.

Suo devot.mo servo
ORESTE RAGGI.

1 V. *Archivio storico italiano* nuova serie T. IX. Parte prima 1859.

2 Sebbene il Paganucci presidente dei *Pazzeschi* tenesse per più anni nascosta questa lettera nella quale il Duprè dichiarava apertamente che non si affidasse al Pazzi una statua colla quale s'intendeva ad onorare la memoria di Dante Alighieri perchè male con l'opera di un così mediocre artista si sarebbe onorato il sommo poeta, ma si affidasse ad un più degno scultore, ha dovuto alla fine confessarla pubblicamente (v. Gazzetta del popolo di Firenze 16 novembre 1864) e pubblicamente contro le false interpretazioni sue la commentò poi lo stesso sig. Duprè (Gazz, 14 novembre). Al quale sig. Duprè mi cade ora in acconcio di fare una interrogazione: i *Pazzeschi* nascondendo il voto accademico contrario al loro Fidia di 18 professori unanimi del disegno hanno invece, i furbi, menato gran vanto di un certificato che con subdole arti carpirono ad alcuni di quei professori e fra i quali al Duprè medesimo. Ora sanno molti in Firenze per averlo detto egli stesso il Duprè, che quel certificato in termini affatto generici, e che per vero dice poco o nulla a pro' della statua fu da lui, d'ottimo cuore com'è, sottoscritto per compassione E SENZA AVERE NEPPURE VEDUTA PRIMA LA STATUA, avendo già il suo vero giudizio sul Pazzi fatto intendere in detta lettera al Paganucci. E sebbene il *Popolino* del 14 novembre 1864 (così chiamano in Firenze la *Gazzetta del Popolo*) non si periti neanche di dare sfacciatamente (solite arti di questi paladini pazzeschi) del gesuita all'esimio Duprè per la ragione che non dice a modo loro, io l'ho non solo per un grande statuario, ma altresì per un onest'uomo, e in nome della sua onestà, in nome della sua fede e della sua coscenza, in nome dell'onor suo, che non metterà certo al disotto delle brighe pazzesche, io gli chiedo se potrebbe egli negare di avere sottoscritto il certificato prima di avere veduta la statua? Richiami a memoria a chi e a quanti lo ha detto egli stesso. Se mai volesse nonostante negarlo, lo neghi apertamente, ma se tiene piuttosto alla coscenza propria, come credo che tenga, che alla svergognata consorteria pazzesca, egli anche *tacendo* confermerà essere vero quanto ho qui asscrito. Il Duprè difatti non ha smentita nè poteva smentire questa mia asserzione.

3 Torino tip. Cerutti 1859 — 4 Milano tip. Vallardi 1860 — 5 Torino stamp. dell'Unione tip. editrice 1864 — 6 Casal Monferr. tip. Nani 1858 — 7 Firenze tip. Barbèra 1861 e stampata prima nel giornale la *Nazione* che ora grida anch'essa in coro cogli altri giornali fiorentini contro di me.

INDICE

INDICE